



ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE

# Rivista Diocesana Udinese



2013 ANNO CIII **1** gennaio-febbraio

Pubbl. bim. de la Vita Cattolica srl - Dir. Resp. Roberto Pensa

Poste italiane - Sped. in a.p. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.2.2004, n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Udine

# **Documenti della Chiesa**



## DECLARATIO

*Carissimi Fratelli,*

vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice.

Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

*Dal Vaticano, 10 febbraio 2013*

## CONGEDO DEL SANTO PADRE

*Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato!*

*Distinte Autorità!*

*Cari fratelli e sorelle!*

Vi ringrazio di essere venuti così numerosi a questa mia ultima Udienda generale.

Grazie di cuore! Sono veramente commosso! E vedo la Chiesa viva! E penso che dobbiamo anche dire un grazie al Creatore per il tempo bello che ci dona adesso ancora nell'inverno.

Come l'apostolo Paolo nel testo biblico che abbiamo ascoltato, anch'io sento nel mio cuore di dover soprattutto ringraziare Dio, che guida e fa crescere la Chiesa, che semina la sua Parola e così alimenta la fede nel suo Popolo. In questo momento il mio animo si allarga ed abbraccia tutta la Chiesa sparsa nel mondo; e rendo grazie a Dio per le «notizie» che in questi anni del ministero petrino ho potuto ricevere circa la fede nel Signore Gesù Cristo, e della carità che circola realmente nel Corpo della Chiesa e lo fa vivere nell'amore, e della speranza che ci apre e ci orienta verso la vita in pienezza, verso la patria del Cielo.

Sento di portare tutti nella preghiera, in un presente che è quello di Dio, dove raccolgo ogni incontro, ogni viaggio, ogni visita pastorale. Tutto e tutti raccolgo nella preghiera per affidarli al Signore: perché abbiamo piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale, e perché possiamo comportarci in maniera degna di Lui, del suo amore, portando frutto in ogni opera buona (cfr Col 1,9-10).

In questo momento, c'è in me una grande fiducia, perché so, sappiamo tutti noi, che la Parola di verità del Vangelo è la forza della Chiesa, è la sua vita. Il Vangelo purifica e rinnova, porta frutto, dovunque la comunità dei credenti lo ascolta e accoglie la grazia di Dio nella verità e nella carità. Questa è la mia fiducia, questa è la mia gioia.

Quando, *il 19 aprile di quasi otto anni fa*, ho accettato di assumere il ministero petrino, ho avuto la ferma certezza che mi ha sempre accompagnato: questa certezza della vita della Chiesa dalla Parola di Dio. In quel momento, come ho già espresso più volte, le parole che sono risuonate nel mio cuore sono state: Signore, perché mi chiedi questo e che cosa mi chiedi? E' un peso grande quello che mi poni sulle spalle, ma se Tu me lo chiedi, sulla tua parola getterò le reti, sicuro che Tu mi guiderai, anche con tutte le mie debolezze. E otto anni dopo posso dire che il Signore mi ha guidato, mi è stato vicino, ho potuto percepire quotidianamente la sua presenza. E' stato un tratto di cammino della Chiesa che ha avuto momenti di gioia e di luce, ma anche momenti non facili; mi sono sentito

come san Pietro con gli Apostoli nella barca sul lago di Galilea: il Signore ci ha donato tanti giorni di sole e di brezza leggera, giorni in cui la pesca è stata abbondante; vi sono stati anche momenti in cui le acque erano agitate ed il vento contrario, come in tutta la storia della Chiesa, e il Signore sembrava dormire. Ma ho sempre saputo che in quella barca c'è il Signore e ho sempre saputo che la barca della Chiesa non è mia, non è nostra, ma è sua. È il Signore non la lascia affondare; è Lui che la conduce, certamente anche attraverso gli uomini che ha scelto, perché così ha voluto. Questa è stata ed è una certezza, che nulla può offuscare. Ed è per questo che oggi il mio cuore è colmo di ringraziamento a Dio perché non ha fatto mai mancare a tutta la Chiesa e anche a me la sua consolazione, la sua luce, il suo amore.

Siamo nell'*Anno della fede*, che ho voluto per rafforzare proprio la nostra fede in Dio in un contesto che sembra metterlo sempre più in secondo piano. Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: «Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...». Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo il Signore di questo ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo!

Ma non è solamente Dio che voglio ringraziare in questo momento. Un Papa non è solo nella guida della barca di Pietro, anche se è la sua prima responsabilità. Io non mi sono mai sentito solo nel portare la gioia e il peso del ministero petrino; il Signore mi ha messo accanto tante persone che, con generosità e amore a Dio e alla Chiesa, mi hanno aiutato e mi sono state vicine. Anzitutto voi, cari Fratelli Cardinali: la vostra saggezza, i vostri consigli, la vostra amicizia sono stati per me preziosi; i miei Collaboratori, ad iniziare dal mio Segretario di Stato che mi ha accompagnato con fedeltà in questi anni; la Segreteria di Stato e l'intera Curia Romana, come pure tutti coloro che, nei vari settori, prestano il loro servizio alla Santa Sede: sono tanti volti che non emergono, rimangono nell'ombra, ma proprio nel silenzio, nella dedizione quotidiana, con spirito di fede e umiltà sono stati per me un sostegno sicuro e affidabile. Un pensiero speciale alla Chiesa di Roma, la mia Diocesi! Non posso dimenticare i Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato, le persone consacrate e l'intero Popolo di Dio: nelle visite pastorali, negli incontri, nelle udienze, nei viaggi, ho sempre percepito grande attenzione e profondo affetto; ma

anch'io ho voluto bene a tutti e a ciascuno, senza distinzioni, con quella carità pastorale che è il cuore di ogni Pastore, soprattutto del Vescovo di Roma, del Successore dell'Apostolo Pietro. Ogni giorno ho portato ciascuno di voi nella preghiera, con il cuore di padre.

Vorrei che il mio saluto e il mio ringraziamento giungesse poi a tutti: il cuore di un Papa si allarga al mondo intero. E vorrei esprimere la mia gratitudine al Corpo diplomatico presso la Santa Sede, che rende presente la grande famiglia delle Nazioni. Qui penso anche a tutti coloro che lavorano per una buona comunicazione e che ringrazio per il loro importante servizio.

A questo punto vorrei ringraziare di vero cuore anche tutte le numerose persone in tutto il mondo, che nelle ultime settimane mi hanno inviato segni commoventi di attenzione, di amicizia e di preghiera. Sì, il Papa non è mai solo, ora lo sperimento ancora una volta in un modo così grande che tocca il cuore. Il Papa appartiene a tutti e tantissime persone si sentono molto vicine a lui. E' vero che ricevo lettere dai grandi del mondo – dai Capi di Stato, dai Capi religiosi, dai rappresentanti del mondo della cultura eccetera. Ma ricevo anche moltissime lettere da persone semplici che mi scrivono semplicemente dal loro cuore e mi fanno sentire il loro affetto, che nasce dall'essere insieme con Cristo Gesù, nella Chiesa. Queste persone non mi scrivono come si scrive ad esempio ad un principe o ad un grande che non si conosce. Mi scrivono come fratelli e sorelle o come figli e figlie, con il senso di un legame familiare molto affettuoso. Qui si può toccare con mano che cosa sia Chiesa – non un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti. Sperimentare la Chiesa in questo modo e poter quasi toccare con le mani la forza della sua verità e del suo amore, è motivo di gioia, in un tempo in cui tanti parlano del suo declino. Ma vediamo come la Chiesa è viva oggi!

In questi ultimi mesi, ho sentito che le mie forze erano diminuite, e ho chiesto a Dio con insistenza, nella preghiera, di illuminarmi con la sua luce per farmi prendere la decisione più giusta non per il mio bene, ma per il bene della Chiesa. Ho fatto questo passo nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, ma con una profonda serenità d'animo. Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi. Qui permettetemi di tornare ancora una volta al 19 aprile 2005. La gravità della decisione è stata proprio anche nel fatto che da quel momento in poi ero impegnato sempre e per sempre dal Signore. Sempre – chi assume il ministero petrino non ha più alcuna *privacy*. Appartiene sempre e totalmente a tutti, a tutta la Chiesa. Alla sua vita viene, per così dire, totalmente tolta la dimensione privata. Ho potuto sperimentare, e lo spe-

rimento precisamente ora, che uno riceve la vita proprio quando la dona. Prima ho detto che molte persone che amano il Signore amano anche il Successore di san Pietro e sono affezionate a lui; che il Papa ha veramente fratelli e sorelle, figli e figlie in tutto il mondo, e che si sente al sicuro nell'abbraccio della vostra comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui.

Il «sempre» è anche un «per sempre» - non c'è più un ritornare nel privato. La mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo. Non ritorno alla vita privata, a una vita di viaggi, incontri, ricevimenti, conferenze eccetera. Non abbandono la croce, ma resto in modo nuovo presso il Signore Crocifisso. Non porto più la potestà dell'ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro. San Benedetto, il cui nome porto da Papa, mi sarà di grande esempio in questo. Egli ci ha mostrato la via per una vita, che, attiva o passiva, appartiene totalmente all'opera di Dio. Ringrazio tutti e ciascuno anche per il rispetto e la comprensione con cui avete accolto questa decisione così importante. Io continuerò ad accompagnare il cammino della Chiesa con la preghiera e la riflessione, con quella dedizione al Signore e alla sua Sposa che ho cercato di vivere fino ad ora ogni giorno e che vorrei vivere sempre. Vi chiedo di ricordarmi davanti a Dio, e soprattutto di pregare per i Cardinali, chiamati ad un compito così rilevante, e per il nuovo Successore dell'Apostolo Pietro: il Signore lo accompagni con la luce e la forza del suo Spirito.

Invochiamo la materna intercessione della Vergine Maria Madre di Dio e della Chiesa perché accompagni ciascuno di noi e l'intera comunità ecclesiale; a Lei ci affidiamo, con profonda fiducia.

Cari amici! Dio guida la sua Chiesa, la sorregge sempre anche e soprattutto nei momenti difficili. Non perdiamo mai questa visione di fede, che è l'unica vera visione del cammino della Chiesa e del mondo. Nel nostro cuore, nel cuore di ciascuno di voi, ci sia sempre la gioiosa certezza che il Signore ci è accanto, non ci abbandona, ci è vicino e ci avvolge con il suo amore. Grazie!

*Piazza San Pietro*

*Mercoledì, 27 febbraio 2013*

## MESSAGGI

**PER LA XXI GIORNATA MONDIALE DEL MALATO  
(11 FEBBRAIO 2013)****«Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10, 37)***Cari fratelli e sorelle!*

1. L'11 febbraio 2013, memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes, si celebrerà in forma solenne, presso il Santuario mariano di Altötting, la XXI Giornata Mondiale del Malato. Tale giornata è per i malati, per gli operatori sanitari, per i fedeli cristiani e per tutte le persone di buona volontà «momento forte di preghiera, di condivisione, di offerta della sofferenza per il bene della Chiesa e di richiamo per tutti a riconoscere nel volto del fratello infermo il Santo Volto di Cristo che, soffrendo, morendo e risorgendo ha operato la salvezza dell'umanità» (Giovanni Paolo II, *Lettera istitutiva della Giornata Mondiale del Malato*, 13 maggio 1992, 3). In questa circostanza, mi sento particolarmente vicino a ciascuno di voi, cari ammalati che, nei luoghi di assistenza e di cura o anche a casa, vivete un difficile momento di prova a causa dell'infermità e della sofferenza. A tutti giungano le parole rassicuranti dei Padri del *Concilio Ecumenico Vaticano II*: «Non siete né abbandonati, né inutili: voi siete chiamati da Cristo, voi siete la sua trasparente immagine» (*Messaggio ai poveri, ai malati e ai sofferenti*).

2. Per accompagnarvi nel pellegrinaggio spirituale che da Lourdes, luogo e simbolo di speranza e di grazia, ci conduce verso il Santuario di Altötting, vorrei proporre alla vostra riflessione la figura emblematica del Buon Samaritano (cfr Lc 10,25-37). La parabola evangelica narrata da san Luca si inserisce in una serie di immagini e racconti tratti dalla vita quotidiana, con cui Gesù vuole far comprendere l'amore profondo di Dio verso ogni essere umano, specialmente quando si trova nella malattia e nel dolore. Ma, allo stesso tempo, con le parole conclusive della parabola del Buon Samaritano, «Va' e anche tu fa' lo stesso» (Lc 10,37), il Signore indica qual è l'atteggiamento che deve avere ogni suo discepolo verso gli altri, particolarmente se bisognosi di cura. Si tratta quindi di attingere dall'amore infinito di Dio, attraverso un'intensa relazione con Lui nella preghiera, la forza di vivere quotidianamente un'attenzione concreta, come il Buon Samaritano, nei confronti di chi è ferito nel corpo e nello spirito, di chi chiede aiuto, anche se sconosciuto e privo di risorse. Ciò vale non solo per gli operatori pastorali e sanitari, ma per tutti, anche

per lo stesso malato, che può vivere la propria condizione in una prospettiva di fede: «Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore» (Enc. *Spe salvi*, 37).

3. Vari Padri della Chiesa hanno visto nella figura del Buon Samaritano Gesù stesso, e nell'uomo incappato nei briganti Adamo, l'Umanità smarrita e ferita per il proprio peccato (cfr Origene, *Omelia sul Vangelo di Luca XXXIV*, 1-9; Ambrogio, *Commento al Vangelo di san Luca*, 71-84; Agostino, *Discorso 171*). Gesù è il Figlio di Dio, Colui che rende presente l'amore del Padre, amore fedele, eterno, senza barriere né confini. Ma Gesù è anche Colui che «si spoglia» del suo «abito divino», che si abbassa dalla sua «condizione» divina, per assumere forma umana (*Fil 2,6-8*) e accostarsi al dolore dell'uomo, fino a scendere negli inferi, come recitiamo nel *Credo*, e portare speranza e luce. Egli non considera un tesoro geloso il suo essere uguale a Dio, il suo essere Dio (cfr *Fil 2,6*), ma si china, pieno di misericordia, sull'abisso della sofferenza umana, per versare l'olio della consolazione e il vino della speranza.

4. *L'Anno della fede* che stiamo vivendo costituisce un'occasione propizia per intensificare la diaconia della carità nelle nostre comunità ecclesiali, per essere ciascuno buon samaritano verso l'altro, verso chi ci sta accanto. A questo proposito, vorrei richiamare alcune figure, tra le innumerevoli nella storia della Chiesa, che hanno aiutato le persone malate a valorizzare la sofferenza sul piano umano e spirituale, affinché siano di esempio e di stimolo. Santa Teresa del Bambino Gesù e del Volto Santo, «esperta della *scientia amoris*» (Giovanni Paolo II, Lett. ap., *Novo Millennio ineunte*, 42), seppe vivere «in unione profonda alla Passione di Gesù» la malattia che la condusse «alla morte attraverso grandi sofferenze». (*Udienza Generale*, 6 aprile 2011). Il Venerabile Luigi Novarese, del quale molti ancora oggi serbano vivo il ricordo, nell'esercizio del suo ministero avvertì in modo particolare l'importanza della preghiera per e con gli ammalati e i sofferenti, che accompagnava spesso nei Santuari mariani, in speciale modo alla grotta di Lourdes. Mosso dalla carità verso il prossimo, Raoul Follereau ha dedicato la propria vita alla cura delle persone affette dal morbo di Hansen sin nelle aree più remote del pianeta, promuovendo fra l'altro la Giornata Mondiale contro la Lebbra. La beata Teresa di Calcutta iniziava sempre la sua giornata incontrando Gesù nell'Eucaristia, per uscire poi nelle strade con la corona del Rosario in mano ad incontrare e servire il Signore presente nei sofferenti, specialmente in coloro che sono «non voluti, non amati, non curati». Sant'Anna Schäffer di Mindelstetten seppe, anche lei, in modo esempla-

re unire le proprie sofferenze a quelle di Cristo: «il letto di dolore diventò... cella conventuale e la sofferenza costituì il suo servizio missionario... Confortata dalla Comunione quotidiana, ella diventò un'instancabile strumento di intercessione nella preghiera e un riflesso dell'amore di Dio per molte persone che cercavano il suo consiglio» (*Omelia per la canonizzazione*, 21 ottobre 2012). Nel Vangelo emerge la figura della Beata Vergine Maria, che segue il Figlio sofferente fino al supremo sacrificio sul Golgota. Ella non perde mai la speranza nella vittoria di Dio sul male, sul dolore e sulla morte, e sa accogliere con lo stesso abbraccio di fede e di amore il Figlio di Dio nato nella grotta di Betlemme e morto sulla croce. La sua ferma fiducia nella potenza divina viene illuminata dalla Risurrezione di Cristo, che dona speranza a chi si trova nella sofferenza e rinnova la certezza della vicinanza e della consolazione del Signore.

5. Vorrei infine rivolgere il mio pensiero di viva riconoscenza e di incoraggiamento alle istituzioni sanitarie cattoliche e alla stessa società civile, alle diocesi, alle comunità cristiane, alle famiglie religiose impegnate nella pastorale sanitaria, alle associazioni degli operatori sanitari e del volontariato. In tutti possa crescere la consapevolezza che «nell'accoglienza amorosa e generosa di ogni vita umana, soprattutto se debole e malata, la Chiesa vive oggi un momento fondamentale della sua missione» (Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Christifideles laici*, 38). Affido questa XXI Giornata Mondiale del Malato all'intercessione della Santissima Vergine Maria delle Grazie venerata ad Altötting, affinché accompagni sempre l'umanità sofferente, in cerca di sollievo e di ferma speranza, aiuti tutti coloro che sono coinvolti nell'apostolato della misericordia a diventare dei buoni samaritani per i loro fratelli e sorelle provati dalla malattia e dalla sofferenza, mentre ben volentieri imparto la Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 2 gennaio 2013*

## PER LA QUARESIMA 2013

**Credere nella carità suscita carità**  
**«Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi»**  
**(1 Gv 4,16)**

*Cari fratelli e sorelle,*

la celebrazione della Quaresima, nel contesto dell'*Anno della fede*, ci offre una preziosa occasione per meditare sul rapporto tra fede e carità: tra il credere in Dio, nel Dio di Gesù Cristo, e l'amore, che è frutto dell'azione dello Spirito Santo e ci guida in un cammino di dedizione verso Dio e verso gli altri.

### **1. La fede come risposta all'amore di Dio.**

Già nella mia prima Enciclica ho offerto qualche elemento per cogliere lo stretto legame tra queste due virtù teologali, la fede e la carità. Partendo dalla fondamentale affermazione dell'apostolo Giovanni: «Abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi» (1 Gv 4,16), ricordavo che «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva... Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4,10), l'amore adesso non è più solo un "comandamento", ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro» (*Deus caritas est*, 1). La fede costituisce quella personale adesione – che include tutte le nostre facoltà – alla rivelazione dell'amore gratuito e «appassionato» che Dio ha per noi e che si manifesta pienamente in Gesù Cristo. L'incontro con Dio Amore che chiama in causa non solo il cuore, ma anche l'intelletto: «Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai "concluso" e completato» (*ibid.*, 17). Da qui deriva per tutti i cristiani e, in particolare, per gli «operatori della carità», la necessità della fede, di quell'«incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore» (*ibid.*, 31a). Il cristiano è una persona conquistata dall'amore di Cristo e perciò, mosso da questo amore - «*caritas Christi urget nos*» (2 Cor 5,14) –, è aperto in modo profondo e concreto all'amore per il

prossimo (cfr *ibid.*, 33). Tale atteggiamento nasce anzitutto dalla coscienza di essere amati, perdonati, addirittura serviti dal Signore, che si china a lavare i piedi degli Apostoli e offre Se stesso sulla croce per attirare l'umanità nell'amore di Dio.

«La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! ... La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce – in fondo l'unica – che rischiarava sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire» (*ibid.*, 39). Tutto ciò ci fa capire come il principale atteggiamento distintivo dei cristiani sia proprio «l'amore fondato sulla fede e da essa plasmato» (*ibid.*, 7).

## **2. La carità come vita nella fede**

Tutta la vita cristiana è un rispondere all'amore di Dio. La prima risposta è appunto la fede come accoglienza piena di stupore e gratitudine di un'iniziativa divina che ci precede e ci sollecita. E il «sì» della fede segna l'inizio di una luminosa storia di amicizia con il Signore, che riempie e dà senso pieno a tutta la nostra esistenza. Dio però non si accontenta che noi accogliamo il suo amore gratuito. Egli non si limita ad amarci, ma vuole attirarci a Sé, trasformarci in modo così profondo da portarci a dire con san Paolo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (cfr Gal 2,20).

Quando noi lasciamo spazio all'amore di Dio, siamo resi simili a Lui, partecipi della sua stessa carità. Aprirci al suo amore significa lasciare che Egli viva in noi e ci porti ad amare con Lui, in Lui e come Lui; solo allora la nostra fede diventa veramente «operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6) ed Egli prende dimora in noi (cfr 1 Gv 4,12).

La fede è conoscere la verità e aderirvi (cfr 1 Tm 2,4); la carità è «camminare» nella verità (cfr Ef 4,15). Con la fede si entra nell'amicizia con il Signore; con la carità si vive e si coltiva questa amicizia (cfr Gv 15,14s). La fede ci fa accogliere il comandamento del Signore e Maestro; la carità ci dona la beatitudine di metterlo in pratica (cfr Gv 13,13-17). Nella fede siamo generati come figli di Dio (cfr Gv 1,12s); la carità ci fa perseverare concretamente nella figliolanza divina portando il frutto dello Spirito Santo (cfr Gal 5,22). La fede ci fa riconoscere i doni che il Dio buono e generoso ci affida; la carità li fa fruttificare (cfr Mt 25,14-30).

## **3. L'indissolubile intreccio tra fede e carità**

Alla luce di quanto detto, risulta chiaro che non possiamo mai separare

o, addirittura, opporre fede e carità. Queste due virtù teologali sono intimamente unite ed è fuorviante vedere tra di esse un contrasto o una «dialettica». Da un lato, infatti, è limitante l'atteggiamento di chi mette in modo così forte l'accento sulla priorità e la decisività della fede da sottovalutare e quasi disprezzare le concrete opere della carità e ridurre questa a generico umanitarismo. Dall'altro, però, è altrettanto limitante sostenere un'esagerata supremazia della carità e della sua operosità, pensando che le opere sostituiscano la fede. Per una sana vita spirituale è necessario rifuggire sia dal fideismo che dall'attivismo moralista.

L'esistenza cristiana consiste in un continuo salire il monte dell'incontro con Dio per poi ridiscendere, portando l'amore e la forza che ne derivano, in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio. Nella Sacra Scrittura vediamo come lo zelo degli Apostoli per l'annuncio del Vangelo che suscita la fede è strettamente legato alla premura caritatevole riguardo al servizio verso i poveri (cfr At 6,1-4). Nella Chiesa, contemplazione e azione, simboleggiate in certo qual modo dalle figure evangeliche delle sorelle Maria e Marta, devono coesistere e integrarsi (cfr Lc 10,38-42). La priorità spetta sempre al rapporto con Dio e la vera condivisione evangelica deve radicarsi nella fede (cfr *Catechesi all'Udienza generale del 25 aprile 2012*). Talvolta si tende, infatti, a circoscrivere il termine «carità» alla solidarietà o al semplice aiuto umanitario. E' importante, invece, ricordare che massima opera di carità è proprio l'evangelizzazione, ossia il «servizio della Parola». Non v'è azione più benefica, e quindi caritatevole, verso il prossimo che spezzare il pane della Parola di Dio, renderlo partecipe della Buona Notizia del Vangelo, introdurlo nel rapporto con Dio: l'evangelizzazione è la più alta e integrale promozione della persona umana. Come scrive il Servo di Dio Papa Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio*, è l'annuncio di Cristo il primo e principale fattore di sviluppo (cfr n. 16). E' la verità originaria dell'amore di Dio per noi, vissuta e annunciata, che apre la nostra esistenza ad accogliere questo amore e rende possibile lo sviluppo integrale dell'umanità e di ogni uomo (cfr Enc. *Caritas in veritate*, 8).

In sostanza, tutto parte dall'Amore e tende all'Amore. L'amore gratuito di Dio ci è reso noto mediante l'annuncio del Vangelo. Se lo accogliamo con fede, riceviamo quel primo ed indispensabile contatto col divino capace di farci «innamorare dell'Amore», per poi dimorare e crescere in questo Amore e comunicarlo con gioia agli altri.

A proposito del rapporto tra fede e opere di carità, un'espressione della *Lettera di san Paolo agli Efesini* riassume forse nel modo migliore la loro correlazione: «Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le

opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (2, 8-10). Si percepisce qui che tutta l'iniziativa salvifica viene da Dio, dalla sua Grazia, dal suo perdono accolto nella fede; ma questa iniziativa, lungi dal limitare la nostra libertà e la nostra responsabilità, piuttosto le rende autentiche e le orienta verso le opere della carità. Queste non sono frutto principalmente dello sforzo umano, da cui trarre vanto, ma nascono dalla stessa fede, sgorgano dalla Grazia che Dio offre in abbondanza. Una fede senza opere è come un albero senza frutti: queste due virtù si implicano reciprocamente. La Quaresima ci invita proprio, con le tradizionali indicazioni per la vita cristiana, ad alimentare la fede attraverso un ascolto più attento e prolungato della Parola di Dio e la partecipazione ai Sacramenti, e, nello stesso tempo, a crescere nella carità, nell'amore verso Dio e verso il prossimo, anche attraverso le indicazioni concrete del digiuno, della penitenza e dell'elemosina.

#### **4. Priorità della fede, primato della carità**

Come ogni dono di Dio, fede e carità riconducono all'azione dell'unico e medesimo Spirito Santo (cfr 1 Cor 13), quello Spirito che in noi grida «Abbà! Padre» (Gal 4,6), e che ci fa dire: «Gesù è il Signore!» (1 Cor 12,3) e «Maranatha!» (1 Cor 16,22; Ap 22,20).

La fede, dono e risposta, ci fa conoscere la verità di Cristo come Amore incarnato e crocifisso, piena e perfetta adesione alla volontà del Padre e infinita misericordia divina verso il prossimo; la fede radica nel cuore e nella mente la ferma convinzione che proprio questo Amore è l'unica realtà vittoriosa sul male e sulla morte. La fede ci invita a guardare al futuro con la virtù della speranza, nell'attesa fiduciosa che la vittoria dell'amore di Cristo giunga alla sua pienezza. Da parte sua, la carità ci fa entrare nell'amore di Dio manifestato in Cristo, ci fa aderire in modo personale ed esistenziale al donarsi totale e senza riserve di Gesù al Padre e ai fratelli. Infondendo in noi la carità, lo Spirito Santo ci rende partecipi della dedizione propria di Gesù: filiale verso Dio e fraterna verso ogni uomo (cfr Rm 5,5).

Il rapporto che esiste tra queste due virtù è analogo a quello tra due Sacramenti fondamentali della Chiesa: il Battesimo e l'Eucaristia. Il Battesimo (*sacramentum fidei*) precede l'Eucaristia (*sacramentum caritatis*), ma è orientato ad essa, che costituisce la pienezza del cammino cristiano. In modo analogo, la fede precede la carità, ma si rivela genuina solo se è coronata da essa. Tutto parte dall'umile accoglienza della fede («il sapersi amati da Dio»), ma deve giungere alla verità della carità («il saper amare Dio e il prossimo»), che rimane per sempre, come compimento di tutte le virtù (cfr 1 Cor 13,13).

Carissimi fratelli e sorelle, in questo tempo di Quaresima, in cui ci prepariamo a celebrare l'evento della Croce e della Risurrezione, nel quale l'Amore di Dio ha redento il mondo e illuminato la storia, auguro a tutti voi di vivere questo tempo prezioso ravvivando la fede in Gesù Cristo, per entrare nel suo stesso circuito di amore verso il Padre e verso ogni fratello e sorella che incontriamo nella nostra vita. Per questo elevo la mia preghiera a Dio, mentre invoco su ciascuno e su ogni comunità la Benedizione del Signore!

*Dal Vaticano, 15 ottobre 2012*

## DISCORSI

**IN OCCASIONE DELLA PRESENTAZIONE DEGLI AUGURI  
DEGLI ECC.MI MEMBRI DEL CORPO DIPLOMATICO  
ACCREDITATO PRESSO LA SANTA SEDE**

*Eccellenze, Signore e Signori,*

sono lieto di accogliervi come all'inizio di ogni nuovo anno, distinti Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, per rivolgervi un personale saluto e augurio; lo estendo volentieri alle care Nazioni che rappresentate e ad esse assicuro il mio costante ricordo e la mia preghiera. Sono particolarmente grato al Decano, Ambasciatore Alejandro Valladares Lanza, e al Vice-Decano, Ambasciatore Jean-Claude Michel, per le deferenti parole che mi hanno rivolto a nome di tutti Voi. In modo speciale desidero, poi, salutare quanti prendono parte per la prima volta a questo incontro. La vostra presenza è un segno significativo e apprezzato dei proficui rapporti che, in tutto il mondo, la Chiesa cattolica intrattiene con le Autorità civili. Si tratta di un dialogo che ha a cuore il bene integrale, spirituale e materiale, di ogni uomo, e mira a promuoverne ovunque la dignità trascendente. Come ho ricordato nell'Allocuzione dell'ultimo Concistoro Ordinario Pubblico per la Creazione di nuovi Cardinali, «la Chiesa, fin dai suoi inizi, è orientata *kat'holon*, abbraccia cioè tutto l'universo» e con esso ogni popolo, ogni cultura e tradizione. Tale «orientamento» non rappresenta un'ingerenza nella vita delle diverse società, ma serve piuttosto a illuminare la coscienza retta dei loro cittadini e ad invitarli a lavorare per il bene di ogni persona e per il progresso del genere umano. E' in questa prospettiva, e per favorire una proficua collaborazione tra la Chiesa e lo Stato al servizio del bene comune, che l'anno scorso la Santa Sede ha firmato Accordi bilaterali con il Burundi e con la Guinea Equatoriale e ha ratificato quello con il Montenegro; con lo stesso animo partecipa ai lavori di varie Organizzazioni ed Enti internazionali. Al riguardo, sono lieto che, nello scorso mese di dicembre, sia stata accolta la sua richiesta di diventare Osservatore Extra-Regionale nel Sistema di Integrazione Centroamericana, anche in ragione del contributo che la Chiesa cattolica offre in vari settori delle società di tale Regione. Le visite di diversi Capi di Stato e di Governo che ho ricevuto nel corso dell'anno passato, come pure gli indimenticabili Viaggi apostolici che ho compiuto in Messico, a Cuba e in Libano, sono state occasioni privilegiate per riaffermare l'impegno civico dei cristiani di quei Paesi, come pure per promuovere la dignità della persona umana e i fondamenti della pace.

In questa sede, mi è pure caro menzionare il prezioso lavoro svolto dai Rappresentanti Pontifici nel costante dialogo con i Vostri Governi. In particolare desidero ricordare l'apprezzamento goduto da S.E. Mons. Ambrose Madtha, il Nunzio Apostolico in Costa d'Avorio che è tragicamente perito un mese fa in un incidente stradale, insieme all'autista che lo accompagnava.

Signore e Signori Ambasciatori,

Il Vangelo di Luca racconta che, nella notte di Natale, i pastori odono i cori angelici che glorificano Dio e annunciano la pace sull'umanità. L'Evangelista sottolinea così la stretta relazione fra Dio e l'anelito profondo dell'uomo di ogni tempo a conoscere la verità, a praticare la giustizia e a vivere nella pace (cfr Giovanni XXIII, *Pacem in terris*: AAS 55 [1963], 257). Oggi si è indotti talvolta a pensare che la verità, la giustizia e la pace siano utopie e che esse si escludano mutuamente. Conoscere la verità sembra impossibile e gli sforzi per affermarla appaiono sfociare spesso nella violenza. D'altra parte, secondo una concezione ormai diffusa, l'impegno per la pace si riduce alla ricerca di compromessi che garantiscano la convivenza fra i Popoli, o fra i cittadini all'interno di una Nazione. Al contrario, nell'ottica cristiana esiste un'intima connessione tra la glorificazione di Dio e la pace degli uomini sulla terra, così che la pace non sorge da un mero sforzo umano, bensì partecipa dell'amore stesso di Dio. Ed è proprio l'oblio di Dio, e non la sua glorificazione, a generare la violenza. Infatti, quando si cessa di riferirsi a una verità oggettiva e trascendente, come è possibile realizzare un autentico dialogo? In tal caso come si può evitare che la violenza, dichiarata o nascosta, diventi la regola ultima dei rapporti umani? In realtà, senza un'apertura trascendente, l'uomo cade facile preda del relativismo e gli riesce poi difficile agire secondo giustizia e impegnarsi per la pace. Alle manifestazioni contemporanee dell'oblio di Dio si possono associare quelle dovute all'ignoranza del suo vero volto, che è la causa di un pernicioso fanatismo di matrice religiosa, che anche nel 2012 ha mietuto vittime in alcuni Paesi qui rappresentati. Come ho avuto modo di dire, si tratta di una falsificazione della religione stessa, la quale, invece, mira a riconciliare l'uomo con Dio, a illuminare e purificare le coscienze e a rendere chiaro che ogni uomo è immagine del Creatore. Se, dunque, la glorificazione di Dio e la pace sulla terra sono fra loro strettamente congiunte, appare evidente che la pace è, ad un tempo, dono di Dio e compito dell'uomo, perché esige la sua risposta libera e consapevole.

Per tale ragione ho voluto intitolare l'annuale Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace: *Beati gli operatori di pace*. E' anzitutto alle Autorità civili e politiche che incombe la grave responsabilità di operare per la pace. Esse per prime sono chiamate a risolvere i numerosi conflitti che continuano a insanguinare l'umanità, a cominciare da

quella Regione privilegiata nel disegno di Dio, che è il Medio Oriente. Penso anzitutto alla Siria, dilaniata da continui massacri e teatro d'immani sofferenze fra la popolazione civile. Rinnovo il mio appello affinché le armi siano deposte e quanto prima prevalga un dialogo costruttivo per porre fine a un conflitto che, se perdura, non vedrà vincitori, ma solo sconfitti, lasciando dietro di sé soltanto una distesa di rovine. Permettetemi, Signore e Signori Ambasciatori, di domandarvi di continuare a sensibilizzare le vostre Autorità, affinché siano forniti con urgenza gli aiuti indispensabili per far fronte alla grave situazione umanitaria. Guardo poi con viva attenzione alla Terra Santa. In seguito al riconoscimento della Palestina quale Stato Osservatore non Membro delle Nazioni Unite, rinnovo l'auspicio che, con il sostegno della comunità internazionale, Israeliani e Palestinesi s'impegnino per una pacifica convivenza nell'ambito di due Stati sovrani, dove il rispetto della giustizia e delle legittime aspirazioni dei due Popoli sia tutelato e garantito. Gerusalemme, diventa ciò che il Tuo nome significa! Città della pace e non della divisione; profezia del Regno di Dio e non messaggio d'instabilità e di contrapposizione!

Rivolgendo poi il pensiero alla cara popolazione irachena, auguro che essa percorra la via della riconciliazione, per giungere alla desiderata stabilità.

In Libano – dove, nello scorso mese di settembre, ho incontrato le sue diverse realtà costitutive - la pluralità delle tradizioni religiose sia una vera ricchezza per il Paese, come pure per tutta la Regione, e i cristiani offrano una testimonianza efficace per la costruzione di un futuro di pace con tutti gli uomini di buona volontà.

Anche in Nord Africa è prioritaria la collaborazione di tutte le componenti della società e a ciascuna deve essere garantita piena cittadinanza, la libertà di professare pubblicamente la propria religione e la possibilità di contribuire al bene comune. A tutti gli Egiziani assicuro la mia vicinanza e la mia preghiera, in questo periodo in cui si formano nuove istituzioni.

Volgendo lo sguardo all'Africa sub-sahariana, incoraggio gli sforzi per costruire la pace, soprattutto dove rimangono aperte le ferite delle guerre e pesano gravi conseguenze umanitarie. Penso in modo particolare alla Regione del Corno d'Africa, come pure all'Est della Repubblica Democratica del Congo, dove le violenze si sono riacutizzate, obbligando numerose persone ad abbandonare le proprie case, le proprie famiglie e i propri contesti di vita. In pari tempo, non posso ignorare le altre minacce che si affacciano all'orizzonte. A intervalli regolari la Nigeria è teatro di attentati terroristici che mietono vittime, soprattutto tra i fedeli cristiani riuniti in preghiera, quasi che l'odio volesse trasformare dei templi di preghiera e di pace in altrettanti centri di paura e di divisione.

Ho provato una grande tristezza nell'apprendere che, perfino nel giorno in cui noi celebriamo il Natale, dei cristiani sono stati uccisi barbaramente. Anche il Mali è dilaniato dalla violenza ed è segnato da una profonda crisi istituzionale e sociale, che deve suscitare un efficace interessamento da parte della comunità internazionale. Nella Repubblica Centrafricana, auspico che i colloqui annunciati per i prossimi giorni riportino la stabilità e risparmino alla popolazione di rivivere gli orrori della guerra civile.

Sempre di nuovo la costruzione della pace passa per la tutela dell'uomo e dei suoi diritti fondamentali. Tale impegno, seppure con modalità e intensità diverse, interpella tutti i Paesi e deve costantemente essere ispirato dalla dignità trascendente della persona umana e dai principi iscritti nella sua natura. Fra questi figura in primo piano il rispetto della vita umana, in ogni sua fase. Mi sono pertanto rallegrato che una Risoluzione dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, nel gennaio dello scorso anno, abbia chiesto la proibizione dell'eutanasia, intesa come uccisione volontaria, per atto o omissione, di un essere umano in condizioni di dipendenza. Allo stesso tempo, constato con tristezza che, in diversi Paesi, anche di tradizione cristiana, si è lavorato per introdurre o ampliare legislazioni che depenalizzano o liberalizzano l'aborto. L'aborto diretto, cioè voluto come un fine o come un mezzo, è gravemente contrario alla legge morale. Nell'affermare ciò la Chiesa cattolica non intende mancare di comprensione e di benevolenza, anche verso la madre. Si tratta, piuttosto, di vigilare affinché la legge non giunga ad alterare ingiustamente l'equilibrio fra l'eguale diritto alla vita della madre e del figlio non nato. In questo campo, la recente decisione della Corte Interamericana dei Diritti Umani relativa alla fecondazione *in vitro*, che ridefinisce arbitrariamente il momento del concepimento e indebolisce la difesa della vita prenatale, è ugualmente fonte di preoccupazione.

Purtroppo, soprattutto nell'Occidente, vi sono numerosi equivoci sul significato dei diritti umani e dei doveri ad essi correlati. Non di rado i diritti sono confusi con esacerbate manifestazioni di autonomia della persona, che diventa autoreferenziale, non più aperta all'incontro con Dio e con gli altri, ma ripiegata su se stessa nel tentativo di soddisfare i propri bisogni. Per essere autentica, la difesa dei diritti deve, al contrario, considerare l'uomo nella sua integralità personale e comunitaria.

Proseguendo nella nostra riflessione, vale la pena di sottolineare come l'educazione sia un'altra via privilegiata per la costruzione della pace. Ce lo insegna, fra l'altro, l'odierna crisi economica e finanziaria. Essa si è sviluppata perché troppo spesso è stato assolutizzato il profitto, a scapito del lavoro, e ci si è avventurati senza freni sulle strade dell'economia finanziaria, piuttosto che di quella reale. Occorre dunque recuperare il

senso del lavoro e di un profitto ad esso proporzionato. A tal fine, giova educare a resistere alle tentazioni degli interessi particolari e a breve termine, per orientarsi piuttosto in direzione del bene comune. Inoltre, è urgente formare i *leaders*, che, in futuro, guideranno le istituzioni pubbliche nazionali ed internazionali (cfr *Messaggio per la XLVI Giornata Mondiale della Pace*, 8 dicembre 2012, 6). Anche l'Unione Europea ha bisogno di Rappresentanti lungimiranti e qualificati, per compiere le scelte difficili che sono necessarie per risanare la sua economia e porre basi solide per il suo sviluppo. Da soli alcuni Paesi andranno forse più veloci, ma, insieme, tutti andranno certamente più lontano! Se preoccupa l'indice differenziale tra i tassi finanziari, dovrebbero destare sgomento le crescenti differenze fra pochi, sempre più ricchi, e molti, irrimediabilmente più poveri. Si tratta, insomma, di non rassegnarsi allo «*spread* del benessere sociale», mentre si combatte quello della finanza. Investire nell'educazione nei Paesi in via di sviluppo dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina significa aiutarli a vincere la povertà e le malattie, come pure a realizzare sistemi di diritto equi e rispettosi della dignità umana. E' chiaro che, per affermare la giustizia, non bastano buoni modelli economici, per quanto essi siano necessari. La giustizia si realizza soltanto se ci sono persone giuste! Costruire la pace significa pertanto educare gli individui a combattere la corruzione, la criminalità, la produzione ed il traffico della droga, nonché ad evitare divisioni e tensioni, che rischiano di sfibrare la società, ostacolandone lo sviluppo e la pacifica convivenza.

Continuando la nostra odierna conversazione, vorrei aggiungere che la pace sociale è messa in pericolo anche da alcuni attentati alla libertà religiosa: talvolta si tratta di marginalizzazioni della religione nella vita sociale; in altri casi di intolleranza, o persino di violenza nei confronti di persone, di simboli identitari e di istituzioni religiose. Capita anche che ai credenti - e ai cristiani in modo particolare - sia impedito di contribuire al bene comune con le loro istituzioni educative ed assistenziali. Per salvaguardare effettivamente l'esercizio della libertà religiosa è poi essenziale rispettare il diritto all'obiezione di coscienza. Questa «frontiera» della libertà tocca dei principi di grande importanza, di carattere etico e religioso, radicati nella dignità stessa della persona umana. Essi sono come i «muri portanti» di ogni società che voglia essere veramente libera e democratica. Pertanto, vietare l'obiezione di coscienza individuale ed istituzionale, in nome della libertà e del pluralismo, paradossalmente aprirebbe invece le porte proprio all'intolleranza e al livellamento forzato.

Inoltre, in un mondo dai confini sempre più aperti, costruire la pace mediante il dialogo non è una scelta, ma una necessità! In questa prospettiva la Dichiarazione congiunta tra il Presidente della Conferenza

Episcopale Polacca e il Patriarca di Mosca, firmata nello scorso mese di agosto, è un segno forte dato dai credenti per favorire i rapporti fra il Popolo russo e il Popolo polacco. Parimenti, desidero menzionare l'accordo di pace recentemente raggiunto nelle Filippine e, in modo particolare, sottolineare il ruolo del dialogo tra le religioni per una convivenza pacifica nella regione di Mindanao.

Eccellenze, Signore e Signori,

al termine dell'Enciclica *Pacem in terris*, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario, il mio Predecessore Beato Giovanni XXIII, ricordava che la pace rimane «solo suono di parole» se non è vivificata e integrata dalla carità (AAS 55 [1963], 303). Dunque, quest'ultima è al cuore dell'azione diplomatica della Santa Sede e, prima ancora, della sollecitudine del Successore di Pietro e di tutta la Chiesa cattolica. La carità non sostituisce la giustizia negata, ma d'altra parte la giustizia non supplisce la carità rifiutata. La Chiesa pratica quotidianamente la carità nelle opere assistenziali, quali ospedali e dispensari, ed educative, quali orfanotrofi, scuole, collegi, università, nonché con l'assistenza fornita alle popolazioni in difficoltà, specialmente durante e dopo i conflitti. In nome della carità la Chiesa vuol'essere vicina anche a quanti soffrono a causa delle calamità naturali. Penso alle vittime delle inondazioni nel Sud-Est asiatico e dell'uragano che ha colpito la costa orientale degli Stati Uniti d'America. Penso anche a coloro che hanno subito il forte terremoto, che ha devastato alcune Regioni dell'Italia settentrionale. Come sapete, ho voluto recarmi personalmente in questi luoghi, dove ho potuto constatare l'ardente desiderio con cui s'intende ricostruire ciò che è andato distrutto. Auspico che, in questo momento della sua storia, tale spirito di tenacia e di impegno condiviso animi tutta la diletta Nazione italiana.

Concludendo il nostro incontro, vorrei ricordare che al termine del Concilio Vaticano II – inaugurato proprio cinquant'anni or sono – il Venerabile Papa Paolo VI indirizzò alcuni Messaggi che sono sempre di attualità, uno dei quali destinato a tutti i Governanti. Li esortò in questi termini: «Tocca a voi essere sulla terra i promotori dell'ordine e della pace tra gli uomini. Ma non lo dimenticate: è Dio (...) il grande artefice dell'ordine e della pace sulla terra» (*Messaggio ai Governanti*, 8 dicembre 1965, 3). Oggi faccio mie queste considerazioni, nel formulare a Voi, Signore e Signori Ambasciatori e distinti Membri del Corpo Diplomatico, alle Vostre famiglie e ai Vostri Collaboratori, i più fervidi auguri per il Nuovo Anno. Grazie!

*Sala Regia*

*Lunedì, 7 gennaio 2013*

## IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO DEL TRIBUNALE DELLA ROTA ROMANA

*Cari Componenti del Tribunale della Rota Romana!*

È per me motivo di gioia ritrovarvi in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario. Ringrazio il vostro Decano, Mons. Pio Vito Pinto, per i sentimenti espressi a nome di tutti voi e che contraccambio di cuore. Questo incontro mi offre l'opportunità di riaffermare la mia stima e considerazione per l'alto servizio che prestate al Successore di Pietro ed alla Chiesa intera, come pure di spronarvi ad un impegno sempre maggiore in un ambito certamente arduo, ma prezioso per la salvezza delle anime. Il principio che la *salus animarum* è la suprema legge nella Chiesa (cfr *CIC*, can. 1752) deve essere tenuto ben presente e trovare, ogni giorno, nel vostro lavoro, la dovuta e rigorosa risposta.

1. Nel contesto dell'*Anno della fede*, vorrei soffermarmi, in modo particolare, su alcuni aspetti del rapporto tra fede e matrimonio, osservando come l'attuale crisi di fede, che interessa varie parti del mondo, porti con sé una crisi della società coniugale, con tutto il carico di sofferenza e di disagio che questo comporta anche per i figli. Possiamo prendere come punto di partenza la comune radice linguistica che, in latino, hanno i termini *fides* e *foedus*, vocabolo, quest'ultimo, col quale il *Codice di Diritto Canonico* designa la realtà naturale del matrimonio, come patto irrevocabile tra uomo e donna (cfr can. 1055 § 1). Il reciproco affidarsi, infatti, è la base irrinunciabile di qualunque patto o alleanza.

Sul piano teologico, la relazione tra fede e matrimonio assume un significato ancora più profondo. Il vincolo sponsale, infatti, benché realtà naturale, tra i battezzati è stato elevato da Cristo alla dignità di sacramento (cfr *ibidem*).

Il patto indissolubile tra uomo e donna, non richiede, ai fini della sacramentalità, la fede personale dei nubendi; ciò che si richiede, come condizione minima necessaria, è l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Ma se è importante non confondere il problema dell'intenzione con quello della fede personale dei contraenti, non è tuttavia possibile separarli totalmente. Come faceva notare la Commissione Teologica Internazionale in un Documento del 1977, «nel caso in cui non si avverta alcuna traccia della fede in quanto tale (nel senso del termine "credenza", disposizione a credere), né alcun desiderio della grazia e della salvezza, si pone il problema di sapere, in realtà, se l'intenzione generale e veramente sacramentale di cui abbiamo parlato, è presente o no, e

se il matrimonio è contratto validamente o no» (*La dottrina cattolica sul sacramento del matrimonio* [1977], 2.3: *Documenti 1969-2004*, vol. 13, Bologna 2006, p. 145). Il beato Giovanni Paolo II, rivolgendosi a codesto Tribunale, dieci anni fa, precisò, tuttavia, che «un atteggiamento dei nubendi che non tenga conto della dimensione soprannaturale nel matrimonio può renderlo nullo solo se ne intacca la validità sul piano naturale nel quale è posto lo stesso segno sacramentale» (*ibidem*). Circa tale problematica, soprattutto nel contesto attuale, occorrerà promuovere ulteriori riflessioni.

2. La cultura contemporanea, contrassegnata da un accentuato soggettivismo e relativismo etico e religioso, pone la persona e la famiglia di fronte a pressanti sfide. In primo luogo, di fronte alla questione circa la capacità stessa dell'essere umano di legarsi, e se un legame che duri per tutta la vita sia veramente possibile e corrisponda alla natura dell'uomo, o, piuttosto, non sia, invece, in contrasto con la sua libertà e con la sua autorealizzazione. Fa parte di una mentalità diffusa, infatti, pensare che la persona diventi se stessa rimanendo «autonoma» ed entrando in contatto con l'altro solo mediante relazioni che si possono interrompere in ogni momento (Cfr *Allocuzione alla Curia Romana* [21 dicembre 2012]: *L'Osservatore Romano*, 22 dicembre 2012, p. 4). A nessuno sfugge come sulla scelta dell'essere umano di legarsi con un vincolo che duri tutta la vita influisca la prospettiva di base di ciascuno, a seconda cioè che sia ancorata a un piano meramente umano, oppure si schiuda alla luce della fede nel Signore. Solo aprendosi alla verità di Dio, infatti, è possibile comprendere, e realizzare nella concretezza della vita anche coniugale e familiare, la verità dell'uomo quale suo figlio, rigenerato dal Battesimo. «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15, 5): così insegnava Gesù ai suoi discepoli, ricordando loro la sostanziale incapacità dell'essere umano di compiere da solo ciò che è necessario al conseguimento del vero bene. Il rifiuto della proposta divina, in effetti, conduce ad uno squilibrio profondo in tutte le relazioni umane (Cfr *Discorso alla Commissione Teologica Internazionale* [7 dicembre 2012]: *L'Osservatore Romano*, 8 dicembre 2012, p. 7), inclusa quella matrimoniale, e facilita un'errata comprensione della libertà e dell'auto realizzazione, che, unita alla fuga davanti alla paziente sopportazione della sofferenza, condanna l'uomo a chiudersi nel suo egoismo ed egocentrismo. Al contrario, l'accoglienza della fede rende l'uomo capace del dono di sé, nel quale soltanto, «aprendosi all'altro, agli altri, ai figli, alla famiglia... lasciandosi plasmare nella sofferenza, egli scopre l'ampiezza dell'essere persona umana» (*Discorso alla Curia Romana* [21 dicembre 2012]: *L'Osservatore Romano*, 22 dicembre 2012, p. 4).

La fede in Dio, sostenuta dalla grazia divina, è dunque un elemento molto importante per vivere la mutua dedizione e la fedeltà coniugale (*Catechesi all'Udienza generale* [8 giugno 2011]: *Insegnamenti VIII/I* [2011], p. 792-793). Non s'intende con ciò affermare che la fedeltà, come le altre proprietà, non siano possibili nel matrimonio naturale, contratto tra non battezzati. Esso, infatti, non è privo dei beni che «provengono da Dio Creatore e si inseriscono in modo incoativo nell'amore sponsale che unisce Cristo e la Chiesa» (Commissione Teologica Internazionale, *La dottrina cattolica sul sacramento del matrimonio* [1977], 3.4: *Documenti 1969-2004*, vol. 13, Bologna 2006, p. 147). Certamente, però, la chiusura a Dio o il rifiuto della dimensione sacra dell'unione coniugale e del suo valore nell'ordine della grazia rende ardua l'incarnazione concreta del modello altissimo di matrimonio concepito dalla Chiesa secondo il disegno di Dio, potendo giungere a minare la validità stessa del patto qualora, come assume la consolidata giurisprudenza di codesto Tribunale, si traduca in un rifiuto di principio dello stesso obbligo coniugale di fedeltà ovvero degli altri elementi o proprietà essenziali del matrimonio.

Tertulliano, nella celebre *Lettera alla moglie*, parlando della vita coniugale contrassegnata dalla fede, scrive che i coniugi cristiani «sono veramente due in una sola carne, e dove la carne è unica, unico è lo spirito. Insieme pregano, insieme si prostrano e insieme digiunano; l'uno ammaestra l'altro, l'uno onora l'altro, l'uno sostiene l'altro» (*Ad uxorem libri duo*, II, IX: PL 1, 1415B-1417A). In termini simili si esprime san Clemente Alessandrino: «Se infatti per entrambi uno solo è Dio, allora per entrambi uno solo è il Pedagogo - Cristo -, una è la Chiesa, una la sapienza, uno il pudore, in comune abbiamo il nutrimento, il matrimonio ci unisce ... E se comune è la vita, comune è anche la grazia, la salvezza, la virtù, la morale» (*Pædagogus*, I, IV, 10.1: PG 8, 259B). I Santi che hanno vissuto l'unione matrimoniale e familiare nella prospettiva cristiana, sono riusciti a superare anche le situazioni più avverse, conseguendo talora la santificazione del coniuge e dei figli con un amore sempre rafforzato da una solida fiducia in Dio, da una sincera pietà religiosa e da un'intensa vita sacramentale. Proprio queste esperienze, contrassegnate dalla fede, fanno comprendere come, ancor oggi, sia prezioso il sacrificio offerto dal coniuge abbandonato o che abbia subito il divorzio, se – riconoscendo l'indissolubilità del vincolo matrimoniale valido – riesce a non lasciarsi «coinvolgere in una nuova unione ... In tal caso il suo esempio di fedeltà e di coerenza cristiana assume un particolare valore di testimonianza di fronte al mondo e alla Chiesa» (Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Familiaris consortio* [22 novembre 1981], 83: AAS 74 [1982], p. 184).

3. Vorrei soffermarmi, infine, brevemente, sul *bonum coniugum*. La fede

è importante nella realizzazione dell'autentico bene coniugale, che consiste semplicemente nel volere sempre e comunque il bene dell'altro, in funzione di un vero e indissolubile *consortium vitae*. In verità, nel proposito degli sposi cristiani di vivere una vera *communio coniugal*is vi è un dinamismo proprio della fede, per cui la *confessio*, la risposta personale sincera all'annuncio salvifico, coinvolge il credente nel moto d'amore di Dio. «*Confessio*» e «*caritas*» sono «i due modi in cui Dio ci coinvolge, ci fa agire con Lui, in Lui e per l'umanità, per la sua creatura... La "*confessio*" non è una cosa astratta, è "*caritas*", è amore. Solo così è realmente il riflesso della verità divina, che come verità è inseparabilmente anche amore» (*Meditazione alla prima Congregazione Generale del la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* [8 ottobre 2012]: *L'Osservatore Romano*, 10 ottobre 2012, p. 7). Soltanto attraverso la fiamma della carità, la presenza del Vangelo non è più solo parola, ma realtà vissuta. In altri termini, se è vero che «la fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio», si deve concludere che «fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino» (Lett. ap. *Porta fidei* [11 ottobre 2012], 14: *L'Osservatore Romano*, 17-18 ottobre 2011, p. 6).

4. Se ciò vale nell'ampio contesto della vita comunitaria, deve valere ancora di più nell'unione matrimoniale. È in essa, di fatto, che la fede fa crescere e fruttificare l'amore degli sposi, dando spazio alla presenza di Dio Trinità e rendendo la stessa vita coniugale, così vissuta, «lieta novella» davanti al mondo.

Riconosco le difficoltà, da un punto di vista giuridico e pratico, di enucleare l'elemento essenziale del *bonum coniugum*, inteso finora prevalentemente in relazione alle ipotesi di incapacità (cfr *CIC*, can. 1095). Il *bonum coniugum* assume rilevanza anche nell'ambito della simulazione del consenso. Certamente, nei casi sottoposti al vostro giudizio, sarà l'indagine *in facto* ad accertare l'eventuale fondatezza di questo capo di nullità, prevalente o coesistente con un altro capo dei tre «beni» agostiniani, la procreatività, l'esclusività e la perpetuità. Non si deve quindi prescindere dalla considerazione che possano darsi dei casi nei quali, proprio per l'assenza di fede, il bene dei coniugi risulti compromesso e cioè escluso dal consenso stesso; ad esempio, nell'ipotesi di sovvertimento da parte di uno di essi, a causa di un'errata concezione del vincolo nuziale, del principio di parità, oppure nell'ipotesi di rifiuto dell'unione duale che contraddistingue il vincolo matrimoniale, in rapporto con la possibile coesistente esclusione della fedeltà e dell'uso della copula adempiuta *humano modo*.

Con le presenti considerazioni, non intendo certamente suggerire alcun

facile automatismo tra carenza di fede e invalidità dell'unione matrimoniale, ma piuttosto evidenziare come tale carenza possa, benché non necessariamente, ferire anche i beni del matrimonio, dal momento che il riferimento all'ordine naturale voluto da Dio è inerente al patto coniugale (cfr Gen 2,24).

Cari Fratelli, invoco l'aiuto di Dio su di voi e su quanti nella Chiesa si adoperano per la salvaguardia della verità e della giustizia riguardo al vincolo sacro del matrimonio e, per ciò stesso, della famiglia cristiana. Vi affido alla protezione di Maria Santissima, Madre di Cristo, e di san Giuseppe, Custode della Famiglia di Nazaret, silenzioso e obbediente esecutore del piano divino della salvezza, mentre imparto volentieri a voi e ai vostri cari la Benedizione Apostolica.

*Sala Clementina*

*Sabato, 26 gennaio 2013*

## ALL'UDIENZA GENERALE

*Cari fratelli e sorelle,*

come sapete - grazie per la vostra simpatia! - ho deciso di rinunciare al ministero che il Signore mi ha affidato il 19 aprile 2005. Ho fatto questo in piena libertà per il bene della Chiesa, dopo aver pregato a lungo ed aver esaminato davanti a Dio la mia coscienza, ben consapevole della gravità di tale atto, ma altrettanto consapevole di non essere più in grado di svolgere il ministero petrino con quella forza che esso richiede. Mi sostiene e mi illumina la certezza che la Chiesa è di Cristo, il Quale non le farà mai mancare la sua guida e la sua cura. Ringrazio tutti per l'amore e per la preghiera con cui mi avete accompagnato. Grazie! Ho sentito quasi fisicamente in questi giorni, per me non facili, la forza della preghiera, che l'amore della Chiesa, la vostra preghiera, mi porta. Continuate a pregare per me, per la Chiesa, per il futuro Papa. Il Signore ci guiderà.

### **Le tentazioni di Gesù e la conversione per il Regno dei Cieli**

*Cari fratelli e sorelle,*

oggi, Mercoledì delle Ceneri, iniziamo il Tempo liturgico della Quaresima, quaranta giorni che ci preparano alla celebrazione della Santa Pasqua; è un tempo di particolare impegno nel nostro cammino spirituale. Il numero quaranta ricorre varie volte nella Sacra Scrittura. In particolare, come sappiamo, esso richiama i quarant'anni in cui il popolo di Israele peregrinò nel deserto: un lungo periodo di formazione per diventare il popolo di Dio, ma anche un lungo periodo in cui la tentazione di essere infedeli all'alleanza con il Signore era sempre presente. Quaranta furono anche i giorni di cammino del profeta Elia per raggiungere il Monte di Dio, l'Horeb; come pure il periodo che Gesù passò nel deserto prima di iniziare la sua vita pubblica e dove fu tentato dal diavolo. Nell'odierna Catechesi vorrei soffermarmi proprio su questo momento della vita terrena del Signore, che leggeremo nel Vangelo di domenica prossima.

Anzitutto il deserto, dove Gesù si ritira, è il luogo del silenzio, della povertà, dove l'uomo è privato degli appoggi materiali e si trova di fronte alle domande fondamentali dell'esistenza, è spinto ad andare all'essenziale e proprio per questo gli è più facile incontrare Dio. Ma il deserto è anche il luogo della morte, perché dove non c'è acqua non c'è neppure vita, ed è il luogo della solitudine, in cui l'uomo sente più intensa la tentazione. Gesù va nel deserto, e là subisce la tentazione di lasciare la

via indicata dal Padre per seguire altre strade più facili e mondane (cfr Lc 4,1-13). Così Egli si carica delle nostre tentazioni, porta con Sè la nostra miseria, per vincere il maligno e aprirci il cammino verso Dio, il cammino della conversione.

Riflettere sulle tentazioni a cui è sottoposto Gesù nel deserto è un invito per ciascuno di noi a rispondere ad una domanda fondamentale: che cosa conta davvero nella mia vita? Nella prima tentazione il diavolo propone a Gesù di cambiare una pietra in pane per spegnere la fame. Gesù ribatte che l'uomo vive *anche* di pane, ma non di *solo* pane: senza una risposta alla fame di verità, alla fame di Dio, l'uomo non si può salvare (cfr vv. 3-4). Nella seconda tentazione, il diavolo propone a Gesù la via del potere: lo conduce in alto e gli offre il dominio del mondo; ma non è questa la strada di Dio: Gesù ha ben chiaro che non è il potere mondano che salva il mondo, ma il potere della croce, dell'umiltà, dell'amore (cfr vv. 5-8). Nella terza tentazione, il diavolo propone a Gesù di gettarsi dal pinnacolo del Tempio di Gerusalemme e farsi salvare da Dio mediante i suoi angeli, di compiere cioè qualcosa di sensazionale per mettere alla prova Dio stesso; ma la risposta è che Dio non è un oggetto a cui imporre le nostre condizioni: è il Signore di tutto (cfr vv. 9-12). Qual è il nocciolo delle tre tentazioni che subisce Gesù? E' la proposta di strumentalizzare Dio, di usarlo per i propri interessi, per la propria gloria e per il proprio successo. E dunque, in sostanza, di mettere se stessi al posto di Dio, rimuovendolo dalla propria esistenza e facendolo sembrare superfluo. Ognuno dovrebbe chiedersi allora: che posto ha Dio nella mia vita? E' Lui il Signore o sono io?

Superare la tentazione di sottomettere Dio a sé e ai propri interessi o di metterlo in un angolo e convertirsi al giusto ordine di priorità, dare a Dio il primo posto, è un cammino che ogni cristiano deve percorrere sempre di nuovo. «Convertirsi», un invito che ascolteremo molte volte in Quaresima, significa seguire Gesù in modo che il suo Vangelo sia guida concreta della vita; significa lasciare che Dio ci trasformi, smettere di pensare che siamo noi gli unici costruttori della nostra esistenza; significa riconoscere che siamo creature, che dipendiamo da Dio, dal suo amore, e soltanto «perdendo» la nostra vita in Lui possiamo guadagnarla. Questo esige di operare le nostre scelte alla luce della Parola di Dio. Oggi non si può più essere cristiani come semplice conseguenza del fatto di vivere in una società che ha radici cristiane: anche chi nasce da una famiglia cristiana ed è educato religiosamente deve, ogni giorno, rinnovare la scelta di essere cristiano, cioè dare a Dio il primo posto, di fronte alle tentazioni che una cultura secolarizzata gli propone di continuo, di fronte al giudizio critico di molti contemporanei.

Le prove a cui la società attuale sottopone il cristiano, infatti, sono tante, e toccano la vita personale e sociale. Non è facile essere fedeli al matri-

monio cristiano, praticare la misericordia nella vita quotidiana, lasciare spazio alla preghiera e al silenzio interiore; non è facile opporsi pubblicamente a scelte che molti considerano ovvie, quali l'aborto in caso di gravidanza indesiderata, l'eutanasia in caso di malattie gravi, o la selezione degli embrioni per prevenire malattie ereditarie. La tentazione di metter da parte la propria fede è sempre presente e la conversione diventa una risposta a Dio che deve essere confermata più volte nella vita.

Ci sono di esempio e di stimolo le grandi conversioni come quella di san Paolo sulla via di Damasco, o di sant'Agostino, ma anche nella nostra epoca di eclissi del senso del sacro, la grazia di Dio è al lavoro e opera meraviglie nella vita di tante persone. Il Signore non si stanca di bussare alla porta dell'uomo in contesti sociali e culturali che sembrano inghiottiti dalla secolarizzazione, come è avvenuto per il russo ortodosso Pavel Florenskij. Dopo un'educazione completamente agnostica, tanto da provare vera e propria ostilità verso gli insegnamenti religiosi impartiti a scuola, lo scienziato Florenskij si trova ad esclamare: «No, non si può vivere senza Dio!», e a cambiare completamente la sua vita, tanto da diventare sacerdote.

Penso anche alla figura di Etty Hillesum, una giovane olandese di origine ebraica che morirà ad Auschwitz. Inizialmente lontana da Dio, lo scopre guardando in profondità dentro se stessa e scrive: «Un pozzo molto profondo è dentro di me. E Dio c'è in quel pozzo. Talvolta mi riesce di raggiungerlo, più spesso pietra e sabbia lo coprono: allora Dio è sepolto. Bisogna di nuovo che lo dissotterri» (*Diario*, 97). Nella sua vita dispersa e inquieta, ritrova Dio proprio in mezzo alla grande tragedia del Novecento, la *Shoah*. Questa giovane fragile e insoddisfatta, trasfigurata dalla fede, si trasforma in una donna piena di amore e di pace interiore, capace di affermare: «Vivo costantemente in intimità con Dio».

La capacità di contrapporsi alle lusinghe ideologiche del suo tempo per scegliere la ricerca della verità e aprirsi alla scoperta della fede è testimoniata da un'altra donna del nostro tempo, la statunitense Dorothy Day. Nella sua autobiografia, confessa apertamente di essere caduta nella tentazione di risolvere tutto con la politica, aderendo alla proposta marxista: «Volevo andare con i manifestanti, andare in prigione, scrivere, influenzare gli altri e lasciare il mio sogno al mondo. Quanta ambizione e quanta ricerca di me stessa c'era in tutto questo!». Il cammino verso la fede in un ambiente così secolarizzato era particolarmente difficile, ma la Grazia agisce lo stesso, come lei stessa sottolinea: «È certo che io sentii più spesso il bisogno di andare in chiesa, a inginocchiarmi, a piegare la testa in preghiera. Un istinto cieco, si potrebbe dire, perché non ero cosciente di pregare. Ma andavo, mi inserivo nell'atmosfera di preghiera...». Dio l'ha condotta ad una consapevole adesione alla

Chiesa, in una vita dedicata ai diseredati.

Nella nostra epoca non sono poche le conversioni intese come il ritorno di chi, dopo un'educazione cristiana magari superficiale, si è allontanato per anni dalla fede e poi riscopre Cristo e il suo Vangelo. Nel *Libro dell'Apocalisse* leggiamo: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (3, 20). Il nostro uomo interiore deve prepararsi per essere visitato da Dio, e proprio per questo non deve lasciarsi invadere dalle illusioni, dalle apparenze, dalle cose materiali.

In questo Tempo di Quaresima, nell'*Anno della fede*, rinnoviamo il nostro impegno nel cammino di conversione, per superare la tendenza di chiuderci in noi stessi e per fare, invece, spazio a Dio, guardando con i suoi occhi la realtà quotidiana. L'alternativa tra la chiusura nel nostro egoismo e l'apertura all'amore di Dio e degli altri, potremmo dire che corrisponde all'alternativa delle tentazioni di Gesù: alternativa, cioè, tra potere umano e amore della Croce, tra una redenzione vista nel solo benessere materiale e una redenzione come opera di Dio, cui diamo il primato nell'esistenza. Convertirsi significa non chiudersi nella ricerca del proprio successo, del proprio prestigio, della propria posizione, ma far sì che ogni giorno, nelle piccole cose, la verità, la fede in Dio e l'amore diventino la cosa più importante.

*Aula Paolo VI*

*Mercoledì, 13 febbraio 2013*

## IN OCCASIONE DELL'INIZIO DELLA QUARESIMA

*Venerati Fratelli,  
cari fratelli e sorelle!*

Oggi, Mercoledì delle Ceneri, iniziamo un nuovo cammino quaresimale, un cammino che si snoda per quaranta giorni e ci conduce alla gioia della Pasqua del Signore, alla vittoria della Vita sulla morte. Seguendo l'antichissima tradizione romana delle *stationes* quaresimali, ci siamo radunati oggi per la Celebrazione dell'Eucaristia. Tale tradizione prevede che la prima *statio* abbia luogo nella Basilica di Santa Sabina sul colle Aventino. Le circostanze hanno suggerito di radunarsi nella Basilica Vaticana. Siamo numerosi intorno alla Tomba dell'Apostolo Pietro anche a chiedere la sua intercessione per il cammino della Chiesa in questo particolare momento, rinnovando la nostra fede nel Pastore Supremo, Cristo Signore. Per me è un'occasione propizia per ringraziare tutti, specialmente i fedeli della Diocesi di Roma, mentre mi accingo a concludere il ministero petrino, e per chiedere un particolare ricordo nella preghiera.

Le Letture che sono state proclamate ci offrono spunti che, con la grazia di Dio, siamo chiamati a far diventare atteggiamenti e comportamenti concreti in questa Quaresima. La Chiesa ci ripropone, anzitutto, il forte richiamo che il profeta Gioele rivolge al popolo di Israele: «Così dice il Signore: ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti» (2,12). Va sottolineata l'espressione «con tutto il cuore», che significa dal centro dei nostri pensieri e sentimenti, dalle radici delle nostre decisioni, scelte e azioni, con un gesto di totale e radicale libertà. Ma è possibile questo ritorno a Dio? Sì, perché c'è una forza che non risiede nel nostro cuore, ma che si sprigiona dal cuore stesso di Dio. E' la forza della sua misericordia. Dice ancora il profeta: «Ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male» (v.13). Il ritorno al Signore è possibile come 'grazia', perché è opera di Dio e frutto della fede che noi riponiamo nella sua misericordia. Questo ritornare a Dio diventa realtà concreta nella nostra vita solo quando la grazia del Signore penetra nell'intimo e lo scuote donandoci la forza di «lacerare il cuore». E' ancora il profeta a far risuonare da parte di Dio queste parole: «Laceratevi il cuore e non le vesti» (v.13). In effetti, anche ai nostri giorni, molti sono pronti a «stracciarsi le vesti» di fronte a scandali e ingiustizie – naturalmente commessi da altri –, ma pochi sembrano disponibili ad agire sul proprio «cuore», sulla propria coscienza e sulle proprie intenzioni, lasciando che il Signore trasformi, rinnovi e converta.

Quel «ritornate a me con tutto il cuore», poi, è un richiamo che coinvolge non solo il singolo, ma la comunità. Abbiamo ascoltato sempre nella prima Lettura: «Suonate il corno in Sion, proclamate un solenne digiuno, convocate una riunione sacra. Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; escalo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo» (vv.15-16). La dimensione comunitaria è un elemento essenziale nella fede e nella vita cristiana. Cristo è venuto «per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (cfr Gv 11,52). Il «Noi» della Chiesa è la comunità in cui Gesù ci riunisce insieme (cfr Gv 12,32): la fede è necessariamente ecclesiale. E questo è importante ricordarlo e viverlo in questo Tempo della Quaresima: ognuno sia consapevole che il cammino penitenziale non lo affronta da solo, ma insieme con tanti fratelli e sorelle, nella Chiesa.

Il profeta, infine, si sofferma sulla preghiera dei sacerdoti, i quali, con le lacrime agli occhi, si rivolgono a Dio dicendo: «Non esporre la tua eredità al ludibrio e alla derisione delle genti. Perché si dovrebbe dire fra i popoli: «Dov'è il loro Dio?»» (v.17). Questa preghiera ci fa riflettere sull'importanza della testimonianza di fede e di vita cristiana di ciascuno di noi e delle nostre comunità per manifestare il volto della Chiesa e come questo volto venga, a volte, deturpato. Penso in particolare alle colpe contro l'unità della Chiesa, alle divisioni nel corpo ecclesiale. Vivere la Quaresima in una più intensa ed evidente comunione ecclesiale, superando individualismi e rivalità, è un segno umile e prezioso per coloro che sono lontani dalla fede o indifferenti.

«Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2 Cor 6,2). Le parole dell'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto risuonano anche per noi con un'urgenza che non ammette assenze o inerzie. Il termine «ora» ripetuto più volte dice che questo momento non può essere lasciato sfuggire, esso viene offerto a noi come un'occasione unica e irripetibile. E lo sguardo dell'Apostolo si concentra sulla condivisione con cui Cristo ha voluto caratterizzare la sua esistenza, assumendo tutto l'umano fino a farsi carico dello stesso peccato degli uomini. La frase di san Paolo è molto forte: Dio «lo fece peccato in nostro favore». Gesù, l'innocente, il Santo, «Colui che non aveva conosciuto peccato» (2 Cor 5,21), si fa carico del peso del peccato condividendone con l'umanità l'esito della morte, e della morte di croce. La riconciliazione che ci viene offerta ha avuto un prezzo altissimo, quello della croce innalzata sul Golgota, su cui è stato appeso il Figlio di Dio fatto uomo. In questa immersione di Dio nella sofferenza umana e nell'abisso del male sta la radice della nostra giustificazione. Il «ritornare a Dio con tutto il cuore» nel nostro cammino quaresimale passa attraverso la Croce, il seguire Cristo sulla strada che conduce al Calvario, al dono totale di sé. E' un cammino in cui imparare ogni giorno ad uscire sempre più dal nostro egoismo e dalle

nostre chiusure, per fare spazio a Dio che apre e trasforma il cuore. E san Paolo ricorda come l'annuncio della Croce risuoni a noi grazie alla predicazione della Parola, di cui l'Apostolo stesso è ambasciatore; un richiamo per noi affinché questo cammino quaresimale sia caratterizzato da un ascolto più attento e assiduo della Parola di Dio, luce che illumina i nostri passi.

Nella pagina del Vangelo di Matteo, che appartiene al cosiddetto Discorso della montagna, Gesù fa riferimento a tre pratiche fondamentali previste dalla Legge mosaica: l'elemosina, la preghiera e il digiuno; sono anche indicazioni tradizionali nel cammino quaresimale per rispondere all'invito di «ritornare a Dio con tutto il cuore». Ma Gesù sottolinea come sia la qualità e la verità del rapporto con Dio ciò che qualifica l'autenticità di ogni gesto religioso. Per questo Egli denuncia l'ipocrisia religiosa, il comportamento che vuole apparire, gli atteggiamenti che cercano l'applauso e l'approvazione. Il vero discepolo non serve se stesso o il "pubblico", ma il suo Signore, nella semplicità e nella generosità: «E il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,4.6.18). La nostra testimonianza allora sarà sempre più incisiva quanto meno cercheremo la nostra gloria e saremo consapevoli che la ricompensa del giusto è Dio stesso, l'essere uniti a Lui, quaggiù, nel cammino della fede, e, al termine della vita, nella pace e nella luce dell'incontro faccia a faccia con Lui per sempre (cfr 1 Cor 13,12).

Cari fratelli e sorelle, iniziamo fiduciosi e gioiosi l'itinerario quaresimale. Risuoni forte in noi l'invito alla conversione, a «ritornare a Dio con tutto il cuore», accogliendo la sua grazia che ci fa uomini nuovi, con quella sorprendente novità che è partecipazione alla vita stessa di Gesù. Nessuno di noi, dunque, sia sordo a questo appello, che ci viene rivolto anche nell'austero rito, così semplice e insieme così suggestivo, dell'imposizione delle ceneri, che tra poco compiremo. Ci accompagni in questo tempo la Vergine Maria, Madre della Chiesa e modello di ogni autentico discepolo del Signore. Amen!

*Basilica Vaticana*

*Mercoledì delle Ceneri, 13 febbraio 2013*

## INCONTRO CON I PARROCI E IL CLERO DI ROMA

*Eminenza,  
cari fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio!*

E' per me un dono particolare della Provvidenza che, prima di lasciare il ministero petrino, possa ancora vedere il mio clero, il clero di Roma. E' sempre una grande gioia vedere come la Chiesa vive, come a Roma la Chiesa è vivente; ci sono Pastori che, nello spirito del Pastore supremo, guidano il gregge del Signore. E' un clero realmente cattolico, universale, e questo risponde all'essenza della Chiesa di Roma: portare in sé l'universalità, la cattolicità di tutte le genti, di tutte le razze, di tutte le culture. Nello stesso tempo, sono molto grato al Cardinale Vicario che aiuta a risvegliare, a ritrovare le vocazioni nella stessa Roma, perché se Roma, da una parte, dev'essere la città dell'universalità, dev'essere anche una città con una propria forte e robusta fede, dalla quale nascono anche vocazioni. E sono convinto che, con l'aiuto del Signore, possiamo trovare le vocazioni che Egli stesso ci dà, guidarle, aiutarle a maturare, e così servire per il lavoro nella vigna del Signore.

Oggi avete confessato davanti alla tomba di san Pietro il *Credo*: nell'*Anno della fede*, mi sembra un atto molto opportuno, necessario forse, che il clero di Roma si riunisca sulla tomba dell'Apostolo al quale il Signore ha detto: "A te affido la mia Chiesa. Sopra di te costruisco la mia Chiesa" (cfr Mt 16,18-19). Davanti al Signore, insieme con Pietro, avete confessato: "Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo" (cfr Mt 16,15-16). Così cresce la Chiesa: insieme con Pietro, confessare Cristo, seguire Cristo. E facciamo questo sempre. Io sono molto grato per la vostra preghiera, che ho sentito – l'ho detto mercoledì – quasi fisicamente. Anche se adesso mi ritiro, nella preghiera sono sempre vicino a tutti voi e sono sicuro che anche voi sarete vicini a me, anche se per il mondo rimango nascosto.

Per oggi, secondo le condizioni della mia età, non ho potuto preparare un grande, vero discorso, come ci si potrebbe aspettare; ma piuttosto penso ad una piccola chiacchierata sul Concilio Vaticano II, come io l'ho visto. Comincio con un aneddoto: io ero stato nominato nel '59 professore all'Università di Bonn, dove studiano gli studenti, i seminaristi della diocesi di Colonia e di altre diocesi circostanti. Così, sono venuto in contatto con il Cardinale di Colonia, il Cardinale Frings. Il Cardinale Siri, di Genova – mi sembra nel '61 – aveva organizzato una serie di conferenze di diversi Cardinali europei sul Concilio, e aveva invitato anche l'Arcivescovo di Colonia a tenere una delle conferenze, con il titolo: Il Concilio e il mondo del pensiero moderno.

Il Cardinale mi ha invitato – il più giovane dei professori – a scrivergli un progetto; il progetto gli è piaciuto e ha proposto alla gente, a Genova, il testo come io l’avevo scritto. Poco dopo, Papa Giovanni lo invita ad andare da lui e il Cardinale era pieno di timore di avere forse detto qualcosa di non corretto, di falso, e di venire citato per un rimprovero, forse anche per togliergli la porpora. Sì, quando il suo segretario lo ha vestito per l’udienza, il Cardinale ha detto: “Forse adesso porto per l’ultima volta questo abito”. Poi è entrato, Papa Giovanni gli va incontro, lo abbraccia, e dice: “Grazie, Eminenza, lei ha detto le cose che io volevo dire, ma non avevo trovato le parole”. Così, il Cardinale sapeva di essere sulla strada giusta e mi ha invitato ad andare con lui al Concilio, prima come suo esperto personale; poi, nel corso del primo periodo - mi pare nel novembre '62 – sono stato nominato anche perito ufficiale del Concilio.

Allora, noi siamo andati al Concilio non solo con gioia, ma con entusiasmo. C’era un’aspettativa incredibile. Speravamo che tutto si rinnovasse, che venisse veramente una nuova Pentecoste, una nuova era della Chiesa, perché la Chiesa era ancora abbastanza robusta in quel tempo, la prassi domenicale ancora buona, le vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa erano già un po’ ridotte, ma ancora sufficienti. Tuttavia, si sentiva che la Chiesa non andava avanti, si riduceva, che sembrava piuttosto una realtà del passato e non la portatrice del futuro. E in quel momento, speravamo che questa relazione si rinnovasse, cambiasse; che la Chiesa fosse di nuovo forza del domani e forza dell’oggi. E sapevamo che la relazione tra la Chiesa e il periodo moderno, fin dall’inizio, era un po’ contrastante, cominciando con l’errore della Chiesa nel caso di Galileo Galilei; si pensava di correggere questo inizio sbagliato e di trovare di nuovo l’unione tra la Chiesa e le forze migliori del mondo, per aprire il futuro dell’umanità, per aprire il vero progresso. Così, eravamo pieni di speranza, di entusiasmo, e anche di volontà di fare la nostra parte per questa cosa. Mi ricordo che un modello negativo era considerato il Sinodo Romano. Si disse - non so se sia vero – che avessero letto i testi preparati, nella Basilica di San Giovanni, e che i membri del Sinodo avessero acclamato, approvato applaudendo, e così si sarebbe svolto il Sinodo. I Vescovi dissero: No, non facciamo così. Noi siamo Vescovi, siamo noi stessi soggetto del Sinodo; non vogliamo soltanto approvare quanto è stato fatto, ma vogliamo essere noi il soggetto, i portatori del Concilio. Così anche il Cardinale Frings, che era famoso per la fedeltà assoluta, quasi scrupolosa, al Santo Padre, in questo caso disse: Qui siamo in altra funzione. Il Papa ci ha convocati per essere come Padri, per essere Concilio ecumenico, un soggetto che rinnovi la Chiesa. Così vogliamo assumere questo nostro ruolo.

Il primo momento, nel quale questo atteggiamento si è mostrato, è stato

subito il primo giorno. Erano state previste, per questo primo giorno, le elezioni delle Commissioni ed erano state preparate, in modo – si cercava – imparziale, le liste, i nominativi; e queste liste erano da votare. Ma subito i Padri dissero: No, non vogliamo semplicemente votare liste già fatte. Siamo noi il soggetto. Allora, si sono dovute spostare le elezioni, perché i Padri stessi volevano conoscersi un po', volevano loro stessi preparare delle liste. E così è stato fatto. I Cardinali Liénart di Lille, il Cardinale Frings di Colonia avevano pubblicamente detto: Così no. Noi vogliamo fare le nostre liste ed eleggere i nostri candidati. Non era un atto rivoluzionario, ma un atto di coscienza, di responsabilità da parte dei Padri conciliari.

Così cominciava una forte attività per conoscersi, orizzontalmente, gli uni gli altri, cosa che non era a caso. Al “Collegio dell’Anima”, dove abitavo, abbiamo avuto molte visite: il Cardinale era molto conosciuto, abbiamo visto Cardinali di tutto il mondo. Mi ricordo bene la figura alta e snella di mons. Etchegaray, che era Segretario della Conferenza Episcopale Francese, degli incontri con Cardinali, eccetera. E questo era tipico, poi, per tutto il Concilio: piccoli incontri trasversali. Così ho conosciuto grandi figure come Padre de Lubac, Daniélou, Congar, eccetera. Abbiamo conosciuto vari Vescovi; mi ricordo particolarmente del Vescovo Elchinger di Strasburgo, eccetera. E questa era già un’esperienza dell’universalità della Chiesa e della realtà concreta della Chiesa, che non riceve semplicemente imperativi dall’alto, ma insieme cresce e va avanti, sempre sotto la guida – naturalmente – del Successore di Pietro.

Tutti, come ho detto, venivano con grandi aspettative; non era mai stato realizzato un Concilio di queste dimensioni, ma non tutti sapevano come fare. I più preparati, diciamo quelli con intenzioni più definite, erano l’episcopato francese, tedesco, belga, olandese, la cosiddetta “alleanza renana”. E, nella prima parte del Concilio, erano loro che indicavano la strada; poi si è velocemente allargata l’attività e tutti sempre più hanno partecipato nella creatività del Concilio. I francesi ed i tedeschi avevano diversi interessi in comune, anche con sfumature abbastanza diverse. La prima, iniziale, semplice - apparentemente semplice – intenzione era la riforma della liturgia, che era già cominciata con Pio XII, il quale aveva già riformato la Settimana Santa; la seconda, l’ecclesiologia; la terza, la Parola di Dio, la Rivelazione; e, infine, anche l’ecumenismo. I francesi, molto più che i tedeschi, avevano ancora il problema di trattare la situazione delle relazioni tra la Chiesa e il mondo.

Cominciamo con il primo. Dopo la Prima Guerra Mondiale, era cresciuto, proprio nell’Europa centrale e occidentale, il movimento liturgico, una riscoperta della ricchezza e profondità della liturgia, che era finora quasi chiusa nel Messale Romano del sacerdote, mentre la gente prega-

va con propri libri di preghiera, i quali erano fatti secondo il cuore della gente, così che si cercava di tradurre i contenuti alti, il linguaggio alto, della liturgia classica in parole più emozionali, più vicine al cuore del popolo. Ma erano quasi due liturgie parallele: il sacerdote con i chierichetti, che celebrava la Messa secondo il Messale, ed i laici, che pregavano, nella Messa, con i loro libri di preghiera, insieme, sapendo sostanzialmente che cosa si realizzava sull'altare. Ma ora era stata riscoperta proprio la bellezza, la profondità, la ricchezza storica, umana, spirituale del Messale e la necessità che non solo un rappresentante del popolo, un piccolo chierichetto, dicesse «*Et cum spiritu tuo*» eccetera, ma che fosse realmente un dialogo tra sacerdote e popolo, che realmente la liturgia dell'altare e la liturgia del popolo fosse un'unica liturgia, una partecipazione attiva, che le ricchezze arrivassero al popolo; e così si è riscoperta, rinnovata la liturgia.

Io trovo adesso, retrospettivamente, che è stato molto buono cominciare con la liturgia, così appare il primato di Dio, il primato dell'adorazione. «*Operi Dei nihil praeponatur*»: questa parola della *Regola* di san Benedetto (cfr 43,3) appare così come la suprema regola del Concilio. Qualcuno aveva criticato che il Concilio ha parlato su tante cose, ma non su Dio. Ha parlato su Dio! Ed è stato il primo atto e quello sostanziale parlare su Dio e aprire tutta la gente, tutto il popolo santo, all'adorazione di Dio, nella comune celebrazione della liturgia del Corpo e Sangue di Cristo. In questo senso, al di là dei fattori pratici che sconsigliavano di cominciare subito con temi controversi, è stato, diciamo, realmente un atto di Provvidenza che agli inizi del Concilio stia la liturgia, stia Dio, stia l'adorazione. Adesso non vorrei entrare nei dettagli della discussione, ma vale la pena sempre tornare, oltre le attuazioni pratiche, al Concilio stesso, alla sua profondità e alle sue idee essenziali.

Ve n'erano, direi, diverse: soprattutto il Mistero pasquale come centro dell'essere cristiano, e quindi della vita cristiana, dell'anno, del tempo cristiano, espresso nel tempo pasquale e nella domenica che è sempre il giorno della Risurrezione. Sempre di nuovo cominciamo il nostro tempo con la Risurrezione, con l'incontro con il Risorto, e dall'incontro con il Risorto andiamo al mondo. In questo senso, è un peccato che oggi si sia trasformata la domenica in fine settimana, mentre è la prima giornata, è l'inizio; interiormente dobbiamo tenere presente questo: che è l'inizio, l'inizio della Creazione, è l'inizio della ricreazione nella Chiesa, incontro con il Creatore e con Cristo Risorto. Anche questo duplice contenuto della domenica è importante: è il primo giorno, cioè festa della Creazione, noi stiamo sul fondamento della Creazione, crediamo nel Dio Creatore; e incontro con il Risorto, che rinnova la Creazione; il suo vero scopo è creare un mondo che è risposta all'amore di Dio.

Poi c'erano dei principi: l'intelligibilità, invece di essere rinchiusi in una

lingua non conosciuta, non parlata, ed anche la partecipazione attiva. Purtroppo, questi principi sono stati anche male intesi. Intelligibilità non vuol dire banalità, perché i grandi testi della liturgia – anche se parlati, grazie a Dio, in lingua materna – non sono facilmente intelligibili, hanno bisogno di una formazione permanente del cristiano perché cresca ed entri sempre più in profondità nel mistero e così possa comprendere. Ed anche la Parola di Dio – se penso giorno per giorno alla lettura dell'Antico Testamento, anche alla lettura delle Epistole paoline, dei Vangeli: chi potrebbe dire che capisce subito solo perché è nella propria lingua? Solo una formazione permanente del cuore e della mente può realmente creare intelligibilità ed una partecipazione che è più di una attività esteriore, che è un entrare della persona, del mio essere, nella comunione della Chiesa e così nella comunione con Cristo.

Secondo tema: la Chiesa. Sappiamo che il Concilio Vaticano I era stato interrotto a causa della guerra tedesco-francese e così è rimasto con una unilateralità, con un frammento, perché la dottrina sul primato - che è stata definita, grazie a Dio, in quel momento storico per la Chiesa, ed è stata molto necessaria per il tempo seguente - era soltanto un elemento in un'ecclesiologia più vasta, prevista, preparata. Così era rimasto il frammento. E si poteva dire: se il frammento rimane così come è, tendiamo ad una unilateralità: la Chiesa sarebbe solo il primato. Quindi già dall'inizio c'era questa intenzione di completare l'ecclesiologia del Vaticano I, in una data da trovare, per una ecclesiologia completa. Anche qui le condizioni sembravano molto buone perché, dopo la Prima Guerra Mondiale, era rinato il senso della Chiesa in modo nuovo. Romano Guardini disse: "Nelle anime comincia a risvegliarsi la Chiesa", e un vescovo protestante parlava del "secolo della Chiesa". Veniva ritrovato, soprattutto, il concetto, che era previsto anche dal Vaticano I, del Corpo Mistico di Cristo. Si voleva dire e capire che la Chiesa non è un'organizzazione, qualcosa di strutturale, giuridico, istituzionale - anche questo -, ma è un organismo, una realtà vitale, che entra nella mia anima, così che io stesso, proprio con la mia anima credente, sono elemento costruttivo della Chiesa come tale. In questo senso, Pio XII aveva scritto l'Enciclica *Mystici Corporis Christi*, come un passo verso un completamento dell'ecclesiologia del Vaticano I.

Direi che la discussione teologica degli anni '30-'40, anche '20, era completamente sotto questo segno della parola «*Mystici Corporis*». Fu una scoperta che ha creato tanta gioia in quel tempo ed anche in questo contesto è cresciuta la formula: Noi siamo la Chiesa, la Chiesa non è una struttura; noi stessi cristiani, insieme, siamo tutti il Corpo vivo della Chiesa. E, naturalmente, questo vale nel senso che noi, il vero "noi" dei credenti, insieme con l'"Io" di Cristo, è la Chiesa; ognuno di noi, non "un noi", un gruppo che si dichiara Chiesa. No: questo "noi siamo Chiesa"

esige proprio il mio inserimento nel grande “noi” dei credenti di tutti i tempi e luoghi. Quindi, la prima idea: completare l’ecclesiologia in modo teologico, ma proseguendo anche in modo strutturale, cioè: accanto alla successione di Pietro, alla sua funzione unica, definire meglio anche la funzione dei Vescovi, del Corpo episcopale. E, per fare questo, è stata trovata la parola “collegialità”, molto discussa, con discussioni accanite, direi, anche un po’ esagerate. Ma era la parola - forse ce ne sarebbe anche un’altra, ma serviva questa - per esprimere che i Vescovi, insieme, sono la continuazione dei Dodici, del Corpo degli Apostoli. Abbiamo detto: solo un Vescovo, quello di Roma, è successore di un determinato Apostolo, di Pietro. Tutti gli altri diventano successori degli Apostoli entrando nel Corpo che continua il Corpo degli Apostoli. Così proprio il Corpo dei Vescovi, il collegio, è la continuazione del Corpo dei Dodici, ed ha così la sua necessità, la sua funzione, i suoi diritti e doveri. Appariva a molti come una lotta per il potere, e forse qualcuno anche ha pensato al suo potere, ma sostanzialmente non si trattava di potere, ma della complementarietà dei fattori e della completezza del Corpo della Chiesa con i Vescovi, successori degli Apostoli, come elementi portanti; ed ognuno di loro è elemento portante della Chiesa, insieme con questo grande Corpo.

Questi erano, diciamo, i due elementi fondamentali e, nella ricerca di una visione teologica completa dell’ecclesiologia, nel frattempo, dopo gli anni ’40, negli anni ’50, era già nata un po’ di critica nel concetto di Corpo di Cristo: “mistico” sarebbe troppo spirituale, troppo esclusivo; era stato messo in gioco allora il concetto di “Popolo di Dio”. E il Concilio, giustamente, ha accettato questo elemento, che nei Padri è considerato come espressione della continuità tra Antico e Nuovo Testamento. Nel testo del Nuovo Testamento, la parola «*Laos tou Theou*», corrispondente ai testi dell’Antico Testamento, significa – mi sembra con solo due eccezioni – l’antico Popolo di Dio, gli ebrei che, tra i popoli, «*goim*», del mondo, sono “il” Popolo di Dio. E gli altri, noi pagani, non siamo di per sé il Popolo di Dio, diventiamo figli di Abramo, e quindi Popolo di Dio entrando in comunione con il Cristo, che è l’unico seme di Abramo. Ed entrando in comunione con Lui, essendo uno con Lui, siamo anche noi Popolo di Dio. Cioè: il concetto “Popolo di Dio” implica continuità dei Testamenti, continuità della storia di Dio con il mondo, con gli uomini, ma implica anche l’elemento cristologico. Solo tramite la cristologia diveniamo Popolo di Dio e così si combinano i due concetti. Ed il Concilio ha deciso di creare una costruzione trinitaria dell’ecclesiologia: Popolo di Dio Padre, Corpo di Cristo, Tempio dello Spirito Santo.

Ma solo dopo il Concilio è stato messo in luce un elemento che si trova un po’ nascosto, anche nel Concilio stesso, e cioè: il nesso tra Popolo di

Dio e Corpo di Cristo, è proprio la comunione con Cristo nell'unione eucaristica. Qui diventiamo Corpo di Cristo; cioè la relazione tra Popolo di Dio e Corpo di Cristo crea una nuova realtà: la comunione. E dopo il Concilio è stato scoperto, direi, come il Concilio, in realtà, abbia trovato, abbia guidato a questo concetto: la comunione come concetto centrale. Direi che, filologicamente, nel Concilio esso non è ancora totalmente maturo, ma è frutto del Concilio che il concetto di comunione sia diventato sempre più l'espressione dell'essenza della Chiesa, comunione nelle diverse dimensioni: comunione con il Dio Trinitario - che è Egli stesso comunione tra Padre, Figlio e Spirito Santo -, comunione sacramentale, comunione concreta nell'episcopato e nella vita della Chiesa.

Ancora più conflittuale era il problema della Rivelazione. Qui si trattava della relazione tra Scrittura e Tradizione, e qui erano interessati soprattutto gli esegeti per una maggiore libertà; essi si sentivano un po' - diciamo - in una situazione di inferiorità nei confronti dei protestanti, che facevano le grandi scoperte, mentre i cattolici si sentivano un po' "handicappati" dalla necessità di sottomettersi al Magistero. Qui, quindi, era in gioco una lotta anche molto concreta: quale libertà hanno gli esegeti? Come si legge bene la Scrittura? Che cosa vuol dire Tradizione? Era una battaglia pluridimensionale che adesso non posso mostrare, ma importante è che certamente la Scrittura è la Parola di Dio e la Chiesa sta sotto la Scrittura, obbedisce alla Parola di Dio, e non sta al di sopra della Scrittura. E tuttavia, la Scrittura è Scrittura soltanto perché c'è la Chiesa viva, il suo soggetto vivo; senza il soggetto vivo della Chiesa, la Scrittura è solo un libro e apre, si apre a diverse interpretazioni e non dà un'ultima chiarezza.

Qui, la battaglia - come ho detto - era difficile, e fu decisivo un intervento di Papa Paolo VI. Questo intervento mostra tutta la delicatezza del padre, la sua responsabilità per l'andamento del Concilio, ma anche il suo grande rispetto per il Concilio. Era nata l'idea che la Scrittura è completa, vi si trova tutto; quindi non si ha bisogno della Tradizione, e perciò il Magistero non ha niente da dire. Allora, il Papa ha trasmesso al Concilio mi sembra 14 formule di una frase da inserire nel testo sulla Rivelazione e ci dava, dava ai Padri, la libertà di scegliere una delle 14 formule, ma disse: una deve essere scelta, per rendere completo il testo. Io mi ricordo, più o meno, della formula «*non omnis certitudo de veritatibus fidei potest sumi ex Sacra Scriptura*», cioè la certezza della Chiesa sulla fede non nasce soltanto da un libro isolato, ma ha bisogno del soggetto Chiesa illuminato, portato dallo Spirito Santo. Solo così poi la Scrittura parla ed ha tutta la sua autorevolezza. Questa frase che abbiamo scelto nella Commissione dottrinale, una delle 14 formule, è decisiva, direi, per mostrare l'indispensabilità, la necessità della Chiesa, e così capire che cosa vuol dire Tradizione, il Corpo vivo nel quale vive dagli

inizi questa Parola e dal quale riceve la sua luce, nel quale è nata. Già il fatto del Canone è un fatto ecclesiale: che questi scritti siano la Scrittura risulta dall'illuminazione della Chiesa, che ha trovato in sé questo Canone della Scrittura; ha trovato, non creato, e sempre e solo in questa comunione della Chiesa viva si può anche realmente capire, leggere la Scrittura come Parola di Dio, come Parola che ci guida nella vita e nella morte.

Come ho detto, questa era una lite abbastanza difficile, ma grazie al Papa e grazie – diciamo – alla luce dello Spirito Santo, che era presente nel Concilio, è stato creato un documento che è uno dei più belli e anche innovativi di tutto il Concilio, e che deve essere ancora molto più studiato. Perché anche oggi l'esegesi tende a leggere la Scrittura fuori dalla Chiesa, fuori dalla fede, solo nel cosiddetto spirito del metodo storico-critico, metodo importante, ma mai così da poter dare soluzioni come ultima certezza; solo se crediamo che queste non sono parole umane, ma sono parole di Dio, e solo se vive il soggetto vivo al quale ha parlato e parla Dio, possiamo interpretare bene la Sacra Scrittura. E qui - come ho detto nella prefazione del mio libro su Gesù (cfr vol. I) - c'è ancora molto da fare per arrivare ad una lettura veramente nello spirito del Concilio. Qui l'applicazione del Concilio ancora non è completa, ancora è da fare.

E, infine, l'ecumenismo. Non vorrei entrare adesso in questi problemi, ma era ovvio – soprattutto dopo le “passioni” dei cristiani nel tempo del nazismo – che i cristiani potessero trovare l'unità, almeno cercare l'unità, ma era chiaro anche che solo Dio può dare l'unità. E siamo ancora in questo cammino. Ora, con questi temi, l'”alleanza renana” – per così dire – aveva fatto il suo lavoro.

La seconda parte del Concilio è molto più ampia. Appariva, con grande urgenza, il tema: mondo di oggi, epoca moderna, e Chiesa; e con esso i temi della responsabilità per la costruzione di questo mondo, della società, responsabilità per il futuro di questo mondo e speranza escatologica, responsabilità etica del cristiano, dove trova le sue guide; e poi libertà religiosa, progresso, e relazione con le altre religioni. In questo momento, sono entrate in discussione realmente tutte le parti del Concilio, non solo l'America, gli Stati Uniti, con un forte interesse per la libertà religiosa. Nel terzo periodo questi hanno detto al Papa: Noi non possiamo tornare a casa senza avere, nel nostro bagaglio, una dichiarazione sulla libertà religiosa votata dal Concilio. Il Papa, tuttavia, ha avuto la fermezza e la decisione, la pazienza di portare il testo al quarto periodo, per trovare una maturazione ed un consenso abbastanza completi tra i Padri del Concilio. Dico: non solo gli americani sono entrati con grande forza nel gioco del Concilio, ma anche l'America Latina, sapendo bene della miseria del popolo, di un continente cattolico, e della

responsabilità della fede per la situazione di questi uomini. E così anche l’Africa, l’Asia, hanno visto la necessità del dialogo interreligioso; sono cresciuti problemi che noi tedeschi – devo dire – all’inizio, non avevamo visto. Non posso adesso descrivere tutto questo. Il grande documento «*Gaudium et spes*» ha analizzato molto bene il problema tra escatologia cristiana e progresso mondano, tra responsabilità per la società di domani e responsabilità del cristiano davanti all’eternità, e così ha anche rinnovato l’etica cristiana, le fondamenta. Ma, diciamo inaspettatamente, è cresciuto, al di fuori di questo grande documento, un documento che rispondeva in modo più sintetico e più concreto alle sfide del tempo, e cioè la «*Nostra aetate*». Dall’inizio erano presenti i nostri amici ebrei, che hanno detto, soprattutto a noi tedeschi, ma non solo a noi, che dopo gli avvenimenti tristi di questo secolo nazista, del decennio nazista, la Chiesa cattolica deve dire una parola sull’Antico Testamento, sul popolo ebraico. Hanno detto: anche se è chiaro che la Chiesa non è responsabile della *Shoah*, erano cristiani, in gran parte, coloro che hanno commesso quei crimini; dobbiamo approfondire e rinnovare la coscienza cristiana, anche se sappiamo bene che i veri credenti sempre hanno resistito contro queste cose. E così era chiaro che la relazione con il mondo dell’antico Popolo di Dio dovesse essere oggetto di riflessione. Si capisce anche che i Paesi arabi – i Vescovi dei Paesi arabi – non fossero felici di questa cosa: temevano un po’ una glorificazione dello Stato di Israele, che non volevano, naturalmente. Dissero: Bene, un’indicazione veramente teologica sul popolo ebraico è buona, è necessaria, ma se parlate di questo, parlate anche dell’Islam; solo così siamo in equilibrio; anche l’Islam è una grande sfida e la Chiesa deve chiarire anche la sua relazione con l’Islam. Una cosa che noi, in quel momento, non abbiamo tanto capito, un po’, ma non molto. Oggi sappiamo quanto fosse necessario.

Quando abbiamo incominciato a lavorare anche sull’Islam, ci hanno detto: Ma ci sono anche altre religioni del mondo: tutta l’Asia! Pensate al Buddismo, all’Induismo.... E così, invece di una Dichiarazione inizialmente pensata solo sull’antico Popolo di Dio, si è creato un testo sul dialogo interreligioso, anticipando quanto solo trent’anni dopo si è mostrato in tutta la sua intensità e importanza. Non posso entrare adesso in questo tema, ma se si legge il testo, si vede che è molto denso e preparato veramente da persone che conoscevano le realtà, e indica brevemente, con poche parole, l’essenziale. Così anche il fondamento di un dialogo, nella differenza, nella diversità, nella fede sull’unicità di Cristo, che è uno, e non è possibile, per un credente, pensare che le religioni siano tutte variazioni di un tema. No, c’è una realtà del Dio vivente che ha parlato, ed è *un* Dio, è *un* Dio incarnato, quindi *una* Parola di Dio, che è realmente Parola di Dio. Ma c’è l’esperienza religiosa, con una certa

luce umana della creazione, e quindi è necessario e possibile entrare in dialogo, e così aprirsi l'uno all'altro e aprire tutti alla pace di Dio, di tutti i suoi figli, di tutta la sua famiglia.

Quindi, questi due documenti, libertà religiosa e «*Nostra aetate*», connessi con «*Gaudium et spes*» sono una trilogia molto importante, la cui importanza si è mostrata solo nel corso dei decenni, e ancora stiamo lavorando per capire meglio questo insieme tra unicità della Rivelazione di Dio, unicità dell'unico Dio incarnato in Cristo, e la molteplicità delle religioni, con le quali cerchiamo la pace e anche il cuore aperto per la luce dello Spirito Santo, che illumina e guida a Cristo.

Vorrei adesso aggiungere ancora un terzo punto: c'era il Concilio dei Padri – il vero Concilio –, ma c'era anche il Concilio dei *media*. Era quasi un Concilio a sé, e il mondo ha percepito il Concilio tramite questi, tramite i *media*. Quindi il Concilio immediatamente efficiente arrivato al popolo, è stato quello dei *media*, non quello dei Padri. E mentre il Concilio dei Padri si realizzava all'interno della fede, era un Concilio della fede che cerca l'*intellectus*, che cerca di comprendersi e cerca di comprendere i segni di Dio in quel momento, che cerca di rispondere alla sfida di Dio in quel momento e di trovare nella Parola di Dio la parola per oggi e domani, mentre tutto il Concilio – come ho detto – si muoveva all'interno della fede, come *fides quaerens intellectum*, il Concilio dei giornalisti non si è realizzato, naturalmente, all'interno della fede, ma all'interno delle categorie dei *media* di oggi, cioè fuori dalla fede, con un'ermeneutica diversa. Era un'ermeneutica politica: per i *media*, il Concilio era una lotta politica, una lotta di potere tra diverse correnti nella Chiesa. Era ovvio che i *media* prendessero posizione per quella parte che a loro appariva quella più confacente con il loro mondo. C'erano quelli che cercavano la decentralizzazione della Chiesa, il potere per i Vescovi e poi, tramite la parola “Popolo di Dio”, il potere del popolo, dei laici. C'era questa triplice questione: il potere del Papa, poi trasferito al potere dei Vescovi e al potere di tutti, sovranità popolare. Naturalmente, per loro era questa la parte da approvare, da promulgare, da favorire. E così anche per la liturgia: non interessava la liturgia come atto della fede, ma come una cosa dove si fanno cose comprensibili, una cosa di attività della comunità, una cosa profana. E sappiamo che c'era una tendenza, che si fondava anche storicamente, a dire: La sacralità è una cosa pagana, eventualmente anche dell'Antico Testamento. Nel Nuovo vale solo che Cristo è morto *fuori*: cioè fuori dalle porte, cioè nel mondo profano. Sacralità quindi da terminare, profanità anche del culto: il culto non è culto, ma un atto dell'insieme, della partecipazione comune, e così anche partecipazione come attività. Queste traduzioni, banalizzazioni dell'idea del Concilio, sono state virulente nella prassi dell'applicazione della Riforma liturgica; esse erano

nate in una visione del Concilio al di fuori della sua propria chiave, della fede. E così, anche nella questione della Scrittura: la Scrittura è un libro, storico, da trattare storicamente e nient'altro, e così via.

Sappiamo come questo Concilio dei *media* fosse accessibile a tutti. Quindi, questo era quello dominante, più efficiente, ed ha creato tante calamità, tanti problemi, realmente tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata ... e il vero Concilio ha avuto difficoltà a concretizzarsi, a realizzarsi; il Concilio virtuale era più forte del Concilio reale. Ma la forza reale del Concilio era presente e, man mano, si realizza sempre più e diventa la vera forza che poi è anche vera riforma, vero rinnovamento della Chiesa. Mi sembra che, 50 anni dopo il Concilio, vediamo come questo Concilio virtuale si rompa, si perda, e appare il vero Concilio con tutta la sua forza spirituale. Ed è nostro compito, proprio in questo *Anno della fede*, cominciando da questo *Anno della fede*, lavorare perché il vero Concilio, con la sua forza dello Spirito Santo, si realizzi e sia realmente rinnovata la Chiesa. Speriamo che il Signore ci aiuti. Io, ritirato con la mia preghiera, sarò sempre con voi, e insieme andiamo avanti con il Signore, nella certezza: Vince il Signore! Grazie!

*Aula Paolo VI*

*Giovedì, 14 febbraio 2013*

## SALUTO DI CONGEDO AGLI EM.MI SIGNORI CARDINALI PRESENTI IN ROMA

*Venerati e cari Fratelli!*

Con grande gioia vi accolgo e porgo a ciascuno di voi il mio più cordiale saluto. Ringrazio il Cardinale Angelo Sodano che, come sempre, ha saputo farsi interprete dei sentimenti dell'intero Collegio: *Cor ad cor loquitur*. Grazie Eminenza di cuore. E vorrei dire – riprendendo il riferimento all'esperienza dei discepoli di Emmaus – che anche per me è stata una gioia camminare con voi in questi anni, nella luce della presenza del Signore risorto.

Come ho detto ieri davanti alle migliaia di fedeli che riempivano Piazza San Pietro, la vostra vicinanza e il vostro consiglio mi sono stati di grande aiuto nel mio ministero. In questi otto anni, abbiamo vissuto con fede momenti bellissimi di luce radiosa nel cammino della Chiesa, assieme a momenti in cui qualche nube si è addensata nel cielo. Abbiamo cercato di servire Cristo e la sua Chiesa con amore profondo e totale, che è l'anima del nostro ministero. Abbiamo donato speranza, quella che ci viene da Cristo, che solo può illuminare il cammino. Insieme possiamo ringraziare il Signore che ci ha fatti crescere nella comunione, e insieme pregarlo di aiutarvi a crescere ancora in questa unità profonda, così che il Collegio dei Cardinali sia come un'orchestra, dove le diversità – espressione della Chiesa universale – concorrano sempre alla superiore e concorde armonia.

Vorrei lasciarvi un pensiero semplice, che mi sta molto a cuore: un pensiero sulla Chiesa, sul suo mistero, che costituisce per tutti noi - possiamo dire - la ragione e la passione della vita. Mi lascio aiutare da un'espressione di Romano Guardini, scritta proprio nell'anno in cui i Padri del Concilio Vaticano II approvavano la Costituzione *Lumen Gentium*, nel suo ultimo libro, con una dedica personale anche per me; perciò le parole di questo libro mi sono particolarmente care. Dice Guardini: La Chiesa «non è un'istituzione escogitata e costruita a tavolino..., ma una realtà vivente... Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi... Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo». E' stata la nostra esperienza, ieri, mi sembra, in Piazza: vedere che la Chiesa è un corpo vivo, animato dallo Spirito Santo e vive realmente dalla forza di Dio. Essa è nel mondo, ma non è del mondo: è di Dio, di Cristo, dello Spirito. Lo abbiamo visto ieri. Per questa è vera ed eloquente anche l'altra famosa espressione di Guardini: «La Chiesa si risveglia nelle anime». La Chiesa vive, cresce e si risveglia nelle anime, che - come la Vergine Maria - accolgo-

no la Parola di Dio e la concepiscono per opera dello Spirito Santo; offrono a Dio la propria carne e, proprio nella loro povertà e umiltà, diventano capaci di generare Cristo oggi nel mondo. Attraverso la Chiesa, il Mistero dell'Incarnazione rimane presente per sempre. Cristo continua a camminare attraverso i tempi e tutti i luoghi.

Rimaniamo uniti, cari Fratelli, in questo Mistero: nella preghiera, specialmente nell'Eucaristia quotidiana, e così serviamo la Chiesa e l'intera umanità. Questa è la nostra gioia, che nessuno ci può togliere.

Prima di salutarvi personalmente, desidero dirvi che continuerò ad esservi vicino con la preghiera, specialmente nei prossimi giorni, affinché siate pienamente docili all'azione dello Spirito Santo nell'elezione del nuovo Papa. Che il Signore vi mostri quello che è voluto da Lui. E tra voi, tra il Collegio Cardinalizio, c'è anche il futuro Papa al quale già oggi prometto la mia incondizionata reverenza ed obbedienza. Per questo, con affetto e riconoscenza, vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

*Sala Clementina*

*Giovedì, 28 febbraio 2013*

## OMELIE

## PER LA SOLENNITA' DI MARIA SS.MA MADRE DI DIO

*Cari fratelli e sorelle!*

«*Dio ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto*». Così abbiamo acclamato, con le parole del Salmo 66, dopo aver ascoltato nella prima Lettura l'antica benedizione sacerdotale sul popolo dell'alleanza. E' particolarmente significativo che all'inizio di ogni nuovo anno Dio proietti su di noi, suo popolo, la luminosità del suo santo Nome, il Nome che viene pronunciato tre volte nella solenne formula della benedizione biblica. E non meno significativo è che al Verbo di Dio – che «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» come la «luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9.14) – venga dato, otto giorni dopo il suo natale – come ci narra il Vangelo di oggi – il nome di Gesù (cfr Lc 2,21).

E' in questo nome che siamo qui riuniti. Saluto di cuore tutti i presenti, ad iniziare dagli illustri Ambasciatori del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Saluto con affetto il Cardinale Bertone, mio Segretario di Stato, e il Cardinale Turkson, con tutti i componenti del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace; ad essi sono particolarmente grato per il loro impegno nel diffondere il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, che quest'anno ha come tema «Beati gli operatori di pace».

Nonostante il mondo sia purtroppo ancora segnato da «focolai di tensione e di contrapposizione causati da crescenti diseguaglianze fra ricchi e poveri, dal prevalere di una mentalità egoistica e individualistica espressa anche da un capitalismo finanziario sregolato», oltre che da diverse forme di terrorismo e di criminalità, sono persuaso che «le molteplici opere di pace, di cui è ricco il mondo, testimoniano l'innata vocazione dell'umanità alla pace. In ogni persona il desiderio di pace è aspirazione essenziale e coincide, in certa maniera, con il desiderio di una vita umana piena, felice e ben realizzata. L'uomo è fatto per la pace che è dono di Dio. Tutto ciò mi ha suggerito di ispirarmi per questo Messaggio alla parole di Gesù Cristo: Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9)» (*Messaggio*, 1). Questa beatitudine «dice che la pace è dono messianico e opera umana ad un tempo ...E' pace con Dio, nel vivere secondo la sua volontà. E' pace interiore con se stessi, e pace esteriore con il prossimo e con tutto il creato» (*ibid.*, 2 e 3). Sì, la pace è il bene per eccellenza da invocare come dono di Dio e, al

tempo stesso, da costruire con ogni sforzo.

Ci possiamo chiedere: qual è il fondamento, l'origine, la radice di questa pace? Come possiamo sentire in noi la pace, malgrado i problemi, le oscurità, le angosce? La risposta ci viene data dalle Letture della liturgia odierna. I testi biblici, anzitutto quello tratto dal Vangelo di Luca, poc'anzi proclamato, ci propongono di contemplare la pace interiore di Maria, la Madre di Gesù. Per lei si compiono, durante i giorni in cui «diede alla luce il suo figlio primogenito» (Lc 2,7), tanti avvenimenti imprevisi: non solo la nascita del Figlio, ma prima il viaggio faticoso da Nazaret a Betlemme, il non trovare posto nell'alloggio, la ricerca di un rifugio di fortuna nella notte; e poi il canto degli angeli, la visita inaspettata dei pastori. In tutto ciò, però, Maria non si scompone, non si agita, non è sconvolta da fatti più grandi di lei; semplicemente considera, in silenzio, quanto accade, lo custodisce nella sua memoria e nel suo cuore, riflettendovi con calma e serenità. E' questa la pace interiore che vorremmo avere in mezzo agli eventi a volte tumultuosi e confusi della storia, eventi di cui spesso non cogliamo il senso e che ci sconcertano.

Il brano evangelico termina con un accenno alla circoncisione di Gesù. Secondo la Legge di Mosè, dopo otto giorni dalla nascita, un bambino doveva essere circonciso, e in quel momento gli veniva dato il nome. Dio stesso, mediante il suo messaggero, aveva detto a Maria – e anche a Giuseppe – che il nome da dare al Bambino era «Gesù» (cfr Mt 1,21; Lc 1,31); e così avviene. Quel nome che Dio aveva già stabilito prima ancora che il Bambino fosse concepito, ora gli viene dato ufficialmente nel momento della circoncisione. E questo segna una volta per sempre anche l'identità di Maria: lei è «la madre di Gesù», cioè la madre del Salvatore, del Cristo, del Signore. Gesù non è un uomo come qualunque altro, ma è il Verbo di Dio, una delle Persone divine, il Figlio di Dio: perciò la Chiesa ha dato a Maria il titolo di *Theotokos*, cioè «Madre di Dio».

La prima Lettura ci ricorda che la pace è dono di Dio ed è legata allo splendore del volto di Dio, secondo il testo del Libro dei *Numeri*, che tramanda la benedizione usata dai sacerdoti del popolo d'Israele nelle assemblee liturgiche. Una benedizione che per tre volte ripete il nome santo di Dio, il nome impronunciabile, e ogni volta lo collega con due verbi indicanti un'azione a favore dell'uomo: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (6,24-26). La pace è dunque il culmine di queste sei azioni di Dio a nostro favore, in cui Egli rivolge a noi lo splendore del suo volto.

Per la Sacra Scrittura, contemplare il volto di Dio è somma felicità: «Lo inondi di gioia dinanzi al tuo volto», dice il Salmista (Sal 21,7). Dalla contemplazione del volto di Dio nascono gioia, sicurezza e pace. Ma che cosa significa concretamente contemplare il volto del Signore, così come può essere inteso nel Nuovo Testamento? Vuol dire conoscerlo direttamente, per quanto sia possibile in questa vita, mediante Gesù Cristo, nel quale si è rivelato. Godere dello splendore del volto di Dio vuol dire penetrare nel mistero del suo Nome manifestatoci da Gesù, comprendere qualcosa della sua vita intima e della sua volontà, affinché possiamo vivere secondo il suo disegno di amore sull'umanità. Lo esprime l'apostolo Paolo nella seconda Lettera, tratta dalla Lettera ai *Galati* (4,4-7), parlando dello Spirito che, nell'intimo dei nostri cuori, grida: «Abbà! Padre!». E' il grido che sgorga dalla contemplazione del vero volto di Dio, dalla rivelazione del mistero del Nome. Gesù afferma: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini» (Gv 17,6). Il Figlio di Dio fattosi carne ci ha fatto conoscere il Padre, ci ha fatto percepire nel suo volto umano visibile il volto invisibile del Padre; attraverso il dono dello Spirito Santo riversato nei nostri cuori, ci ha fatto conoscere che in Lui anche noi siamo figli di Dio, come afferma san Paolo nel brano che abbiamo ascoltato: «Che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo figlio, il quale grida: Abbà! Padre!» (Gal 4,6).

Ecco, cari fratelli, il fondamento della nostra pace: la certezza di contemplare in Gesù Cristo lo splendore del volto di Dio Padre, di essere figli nel Figlio, e avere così, nel cammino della vita, la stessa sicurezza che il bambino prova nelle braccia di un Padre buono e onnipotente. Lo splendore del volto del Signore su di noi, che ci concede pace, è la manifestazione della sua paternità; il Signore rivolge su di noi il suo volto, si mostra Padre e ci dona pace. Sta qui il principio di quella pace profonda - «pace con Dio» - che è legata indissolubilmente alla fede e alla grazia, come scrive san Paolo ai cristiani di Roma (cfr Rm 5,2). Niente può togliere ai credenti questa pace, nemmeno le difficoltà e le sofferenze della vita. Infatti, le sofferenze, le prove e le oscurità non corrodono, ma accrescono la nostra speranza, una speranza che non delude perché «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

La Vergine Maria, che oggi veneriamo con il titolo di Madre di Dio, ci aiuti a contemplare il volto di Gesù, Principe della Pace. Ci sostenga e ci accompagni in questo nuovo anno; ottenga per noi e per il mondo intero il dono della pace. Amen!

*Basilica Vaticana*

*Martedì, 1° gennaio 2013*

## PER LA SOLENNITA' DELL'EPIFANIA

*Cari fratelli e sorelle!*

Per la Chiesa credente ed orante, i Magi d'Oriente che, sotto la guida della stella, hanno trovato la via verso il presepe di Betlemme sono solo l'inizio di una grande processione che pervade la storia. Per questo, la liturgia legge il Vangelo che parla del cammino dei Magi insieme con le splendide visioni profetiche di *Isaia* 60 e del *Salmo* 72, che illustrano con immagini audaci il pellegrinaggio dei popoli verso Gerusalemme. Come i pastori che, quali primi ospiti presso il Bimbo neonato giacente nella mangiatoia, personificano i poveri d'Israele e, in genere, le anime umili che interiormente vivono molto vicino a Gesù, così gli uomini provenienti dall'Oriente personificano il mondo dei popoli, la Chiesa dei gentili – gli uomini che attraverso tutti i secoli si incamminano verso il Bambino di Betlemme, onorano in Lui il Figlio di Dio e si prostrano davanti a Lui. La Chiesa chiama questa festa «Epifania» – l'apparizione, la comparsa del Divino. Se guardiamo il fatto che, fin da quell'inizio, uomini di ogni provenienza, di tutti i Continenti, di tutte le diverse culture e tutti i diversi modi di pensiero e di vita sono stati e sono in cammino verso Cristo, possiamo dire veramente che questo pellegrinaggio e questo incontro con Dio nella figura del Bambino è un'Epifania della bontà di Dio e del suo amore per gli uomini (cfr Tt 3,4).

Seguendo una tradizione iniziata dal Beato Papa Giovanni Paolo II, celebriamo la festa dell'Epifania anche quale giorno dell'Ordinazione episcopale per quattro sacerdoti che d'ora in poi, in funzioni diverse, collaboreranno al Ministero del Papa per l'unità dell'unica Chiesa di Gesù Cristo nella pluralità delle Chiese particolari. Il nesso tra questa Ordinazione episcopale e il tema del pellegrinaggio dei popoli verso Gesù Cristo è evidente. Il Vescovo ha il compito non solo di camminare in questo pellegrinaggio insieme con gli altri, ma di precedere e di indicare la strada. Vorrei, però, in questa liturgia, riflettere con voi ancora su una domanda più concreta. In base alla storia raccontata da Matteo possiamo sicuramente farci una certa idea di quale tipo di uomini debbano essere stati coloro che, in seguito al segno della stella, si sono incamminati per trovare quel Re che, non soltanto per Israele, ma per l'umanità intera avrebbe fondato una nuova specie di regalità. Che tipo di uomini, dunque, erano costoro? E domandiamoci anche se, malgrado la differenza dei tempi e dei compiti, a partire da loro si possa intravedere qualcosa su che cosa sia il Vescovo e su come egli debba adempiere il suo compito.

Gli uomini che allora partirono verso l'ignoto erano, in ogni caso, uomini dal cuore inquieto. Uomini spinti dalla ricerca inquieta di Dio e della salvezza del mondo. Uomini in attesa, che non si accontentavano del loro reddito assicurato e della loro posizione sociale forse considerevole. Erano alla ricerca della realtà più grande. Erano forse uomini dotti che avevano una grande conoscenza degli astri e probabilmente disponevano anche di una formazione filosofica. Ma non volevano soltanto sapere tante cose. Volevano sapere soprattutto la cosa essenziale. Volevano sapere come si possa riuscire ad essere persona umana. E per questo volevano sapere se Dio esista, dove e come Egli sia. Se Egli si curi di noi e come noi possiamo incontrarlo. Volevano non soltanto sapere. Volevano riconoscere la verità su di noi, e su Dio e il mondo. Il loro pellegrinaggio esteriore era espressione del loro essere interiormente in cammino, dell'interiore pellegrinaggio del loro cuore. Erano uomini che cercavano Dio e, in definitiva, erano in cammino verso di Lui. Erano ricercatori di Dio.

Ma con ciò giungiamo alla domanda: come dev'essere un uomo a cui si impongono le mani per l'Ordinazione episcopale nella Chiesa di Gesù Cristo? Possiamo dire: egli deve soprattutto essere un uomo il cui interesse è rivolto verso Dio, perché solo allora egli si interessa veramente anche degli uomini. Potremmo dirlo anche inversamente: un Vescovo dev'essere un uomo a cui gli uomini stanno a cuore, che è toccato dalle vicende degli uomini. Dev'essere un uomo per gli altri. Ma può esserlo veramente soltanto se è un uomo conquistato da Dio. Se per lui l'inquietudine verso Dio è diventata un'inquietudine per la sua creatura, l'uomo. Come i Magi d'Oriente, anche un Vescovo non dev'essere uno che esercita solamente il suo mestiere e non vuole altro. No, egli dev'essere preso dall'inquietudine di Dio per gli uomini. Deve, per così dire, pensare e sentire insieme con Dio. Non è solo l'uomo ad avere in sé l'inquietudine costitutiva verso Dio, ma questa inquietudine è una partecipazione all'inquietudine di Dio per noi. Poiché Dio è inquieto nei nostri confronti, Egli ci segue fin nella mangiatoia, fino alla Croce. «Cercandomi ti sedesti stanco, mi hai redento con il supplizio della Croce: che tanto sforzo non sia vano!», prega la Chiesa nel *Dies irae*. L'inquietudine dell'uomo verso Dio e, a partire da essa, l'inquietudine di Dio verso l'uomo devono non dar pace al Vescovo. È questo che intendiamo quando diciamo che il Vescovo dev'essere soprattutto un uomo di fede. Perché la fede non è altro che l'essere interiormente toccati da Dio, una condizione che ci conduce sulla via della vita. La fede ci tira dentro uno stato in cui siamo presi dall'inquietudine di Dio e fa di noi dei pellegrini che interiormente sono in cammino verso il vero Re del mondo e verso la sua promessa di giustizia, di verità e di amore. In questo pel-

legrinaggio, il Vescovo deve precedere, dev'essere colui che indica agli uomini la strada verso la fede, la speranza e l'amore.

Il pellegrinaggio interiore della fede verso Dio si svolge soprattutto nella preghiera. Sant'Agostino ha detto una volta che la preghiera, in ultima analisi, non sarebbe altro che l'attualizzazione e la radicalizzazione del nostro desiderio di Dio. Al posto della parola «desiderio» potremmo mettere anche la parola «inquietudine» e dire che la preghiera vuole strapparci alla nostra falsa comodità, al nostro essere chiusi nelle realtà materiali, visibili e trasmetterci l'inquietudine verso Dio, rendendoci proprio così anche aperti e inquieti gli uni per gli altri. Il Vescovo, come pellegrino di Dio, dev'essere soprattutto un uomo che prega. Deve essere in un permanente contatto interiore con Dio; la sua anima dev'essere largamente aperta verso Dio. Le sue difficoltà e quelle degli altri, come anche le sue gioie e quelle degli altri le deve portare a Dio, e così, a modo suo, stabilire il contatto tra Dio e il mondo nella comunione con Cristo, affinché la luce di Cristo splenda nel mondo.

Torniamo ai Magi d'Oriente. Questi erano anche e soprattutto uomini che avevano coraggio, il coraggio e l'umiltà della fede. Ci voleva del coraggio per accogliere il segno della stella come un ordine di partire, per uscire – verso l'ignoto, l'incerto, su vie sulle quali c'erano molteplici pericoli in agguato. Possiamo immaginare che la decisione di questi uomini abbia suscitato derisione: la beffa dei realisti che potevano soltanto deridere le fantasticherie di questi uomini. Chi partiva su promesse così incerte, rischiando tutto, poteva apparire soltanto ridicolo. Ma per questi uomini toccati interiormente da Dio, la via secondo le indicazioni divine era più importante dell'opinione della gente. La ricerca della verità era per loro più importante della derisione del mondo, apparentemente intelligente.

Come non pensare, in una tale situazione, al compito di un Vescovo nel nostro tempo? L'umiltà della fede, del credere insieme con la fede della Chiesa di tutti i tempi, si troverà ripetutamente in conflitto con l'intelligenza dominante di coloro che si attengono a ciò che apparentemente è sicuro. Chi vive e annuncia la fede della Chiesa, in molti punti non è conforme alle opinioni dominanti proprio anche nel nostro tempo. L'agnosticismo oggi largamente imperante ha i suoi dogmi ed è estremamente intollerante nei confronti di tutto ciò che lo mette in questione e mette in questione i suoi criteri. Perciò, il coraggio di contraddire gli orientamenti dominanti è oggi particolarmente pressante per un Vescovo. Egli dev'essere valoroso. E tale valore o forza non consiste nel colpire con violenza, nell'aggressività, ma nel lasciarsi colpire e nel

tenere testa ai criteri delle opinioni dominanti. Il coraggio di restare fermamente con la verità è inevitabilmente richiesto a coloro che il Signore manda come agnelli in mezzo ai lupi. «Chi teme il Signore non ha paura di nulla», dice il *Siracide* (34,16). Il timore di Dio libera dal timore degli uomini. Rende liberi!

In questo contesto mi viene in mente un episodio degli inizi del cristianesimo che san Luca narra negli *Atti degli Apostoli*. Dopo il discorso di Gamaliele, che sconsigliava la violenza verso la comunità nascente dei credenti in Gesù, il sinedrio chiamò gli Apostoli e li fece flagellare. Poi proibì loro di predicare nel nome di Gesù e li rimise in libertà. San Luca continua: «Essi allora se ne andarono via dal sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù. E ogni giorno ... non cessavano di insegnare e di annunciare che Gesù è il Cristo» (At 5,40ss). Anche i successori degli Apostoli devono attendersi di essere ripetutamente percossi, in maniera moderna, se non cessano di annunciare in modo udibile e comprensibile il Vangelo di Gesù Cristo. E allora possono essere lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per Lui. Naturalmente vogliamo, come gli Apostoli, convincere la gente e, in questo senso, ottenerne l'approvazione. Naturalmente non provochiamo, ma tutt'al contrario invitiamo tutti ad entrare nella gioia della verità che indica la strada. L'approvazione delle opinioni dominanti, però, non è il criterio a cui ci sottomettiamo. Il criterio è Lui stesso: il Signore. Se difendiamo la sua causa, conquisteremo, grazie a Dio, sempre di nuovo persone per la via del Vangelo. Ma inevitabilmente saremo anche percossi da coloro che, con la loro vita, sono in contrasto col Vangelo, e allora possiamo essere grati di essere giudicati degni di partecipare alla Passione di Cristo.

I Magi hanno seguito la stella, e così sono giunti fino a Gesù, alla grande Luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (cfr Gv 1,9). Come pellegrini della fede, i Magi sono diventati essi stessi stelle che brillano nel cielo della storia e ci indicano la strada. I santi sono le vere costellazioni di Dio, che illuminano le notti di questo mondo e ci guidano. San Paolo, nella *Lettera ai Filippesi*, ha detto ai suoi fedeli che devono risplendere come astri nel mondo (cfr 2,15).

Cari amici, ciò riguarda anche noi. Ciò riguarda soprattutto voi che, in quest'ora, sarete ordinati Vescovi della Chiesa di Gesù Cristo. Se vivrete con Cristo, a Lui nuovamente legati nel Sacramento, allora anche voi diventerete sapienti. Allora diventerete astri che precedono gli uomini e indicano loro la via giusta della vita. In quest'ora noi tutti qui preghiamo per voi, affinché il Signore vi ricolmi con la luce della fede e dell'a-

more. Affinché quell'inquietudine di Dio per l'uomo vi tocchi, perché tutti sperimentino la sua vicinanza e ricevano il dono della sua gioia. Preghiamo per voi, affinché il Signore vi doni sempre il coraggio e l'umiltà della fede. Preghiamo Maria che ha mostrato ai Magi il nuovo Re del mondo (Mt 2,11), affinché ella, quale Madre amorevole, mostri Gesù Cristo anche a voi e vi aiuti ad essere indicatori della strada che porta a Lui. Amen.

*Basilica Vaticana*

*Domenica, 6 gennaio 2013*

## PER LA FESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE

*Cari fratelli e sorelle!*

La letizia scaturita dalla celebrazione del Santo Natale trova oggi compimento nella festa del Battesimo del Signore. A questa gioia viene ad aggiungersi un ulteriore motivo per noi che siamo qui riuniti: nel sacramento del Battesimo che tra poco amministrerò a questi neonati si manifesta infatti la presenza viva e operante dello Spirito Santo che, arricchendo la Chiesa di nuovi figli, la vivifica e la fa crescere, e di questo non possiamo non gioire. Desidero rivolgere uno speciale saluto a voi, cari genitori, padrini e madrine, che oggi testimoniate la vostra fede chiedendo il Battesimo per questi bambini, perché siano generati alla vita nuova in Cristo ed entrino a far parte della comunità dei credenti. Il racconto evangelico del battesimo di Gesù, che oggi abbiamo ascoltato secondo la redazione di san Luca, mostra la via di abbassamento e di umiltà, che il Figlio di Dio ha scelto liberamente per aderire al disegno del Padre, per essere obbediente alla sua volontà di amore verso l'uomo in tutto, fino al sacrificio sulla croce. Diventato ormai adulto, Gesù dà inizio al suo ministero pubblico recandosi al fiume Giordano per ricevere da Giovanni un battesimo di penitenza e di conversione. Avviene quello che ai nostri occhi potrebbe apparire paradossale. Gesù ha bisogno di penitenza e di conversione? Certamente no. Eppure proprio Colui che è senza peccato si pone tra i peccatori per farsi battezzare, per compiere questo gesto di penitenza; il Santo di Dio si unisce a quanti si riconoscono bisognosi di perdono e chiedono a Dio il dono della conversione, cioè la grazia di tornare a Lui con tutto il cuore, per essere totalmente suoi. Gesù vuole mettersi dalla parte dei peccatori, facendosi solidale con essi, esprimendo la vicinanza di Dio. Gesù si mostra solidale con noi, con la nostra fatica di convertirci, di lasciare i nostri egoismi, di staccarci dai nostri peccati, per dirci che se lo accettiamo nella nostra vita Egli è capace di risollevarci e condurci all'altezza di Dio Padre. E questa solidarietà di Gesù non è, per così dire, un semplice esercizio della mente e della volontà. Gesù si è immerso realmente nella nostra condizione umana, l'ha vissuta fino in fondo, fuorché nel peccato, ed è in grado di comprenderne la debolezza e la fragilità. Per questo Egli si muove a compassione, sceglie di «patire con» gli uomini, di farsi penitente assieme a noi. Questa è l'opera di Dio che Gesù vuole compiere: la missione divina di curare chi è ferito e medicare chi è ammalato, di prendere su di sé il peccato del mondo.

Che cosa avviene al momento in cui Gesù si fa battezzare da Giovanni?

Di fronte a questo atto di amore umile da parte del Figlio di Dio, si aprono i cieli e si manifesta visibilmente lo Spirito Santo sotto forma di colomba, mentre una voce dall'alto esprime il compiacimento del Padre, che riconosce il Figlio unigenito, l'Amato. Si tratta di una vera manifestazione della Santissima Trinità, che dà testimonianza della divinità di Gesù, del suo essere il Messia promesso, Colui che Dio ha mandato a liberare il suo popolo, perché sia salvato (cfr Is 40,2). Si realizza così la profezia di Isaia che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: il Signore Dio viene con potenza per distruggere le opere del peccato e il suo braccio esercita il dominio per disarmare il Maligno; ma teniamo presente che questo braccio è il braccio esteso sulla croce e che la potenza di Cristo è la potenza di Colui che soffre per noi: questo è il potere di Dio, diverso dal potere del mondo; così viene Dio con potenza per distruggere il peccato. Davvero Gesù agisce come il Pastore buono che pasce il gregge e lo raduna, perché non sia disperso (cfr Is 40,10-11), ed offre la sua stessa vita perché abbia vita. E' per la sua morte redentrice che l'uomo è liberato dal dominio del peccato ed è riconciliato col Padre; è per la sua risurrezione che l'uomo è salvato dalla morte eterna ed è reso vittorioso sul Maligno.

Cari fratelli e sorelle, che cosa avviene nel Battesimo che tra poco amministrerò ai vostri bambini? Avviene proprio questo: verranno uniti in modo profondo e per sempre con Gesù, immersi nel mistero di questa sua potenza, di questo suo potere, cioè nel mistero della sua morte, che è fonte di vita, per partecipare alla sua risurrezione, per rinascere ad una vita nuova. Ecco il prodigio che oggi si ripete anche per i vostri bambini: ricevendo il Battesimo essi rinascono come figli di Dio, partecipi della relazione filiale che Gesù ha con il Padre, capaci di rivolgersi a Dio chiamandolo con piena confidenza e fiducia: «Abbà, Padre». Anche sui vostri bambini il cielo è aperto, e Dio dice: questi sono i miei figli, figli del mio compiacimento. Inseriti in questa relazione e liberati dal peccato originale, essi diventano membra vive dell'unico corpo che è la Chiesa e sono messi in grado di vivere in pienezza la loro vocazione alla santità, così da poter ereditare la vita eterna, ottenutaci dalla risurrezione di Gesù.

Cari genitori, nel domandare il Battesimo per i vostri bambini, voi manifestate e testimoniate la vostra fede, la gioia di essere cristiani e di appartenere alla Chiesa. È la gioia che scaturisce dalla consapevolezza di avere ricevuto un grande dono da Dio, la fede appunto, un dono che nessuno di noi ha potuto meritare, ma che ci è stato dato gratuitamente e al quale abbiamo risposto con il nostro «sì». È la gioia di riconoscere figli di Dio, di scoprirci affidati alle sue mani, di sentirci accolti in

un abbraccio d'amore, allo stesso modo in cui una mamma sostiene ed abbraccia il suo bambino. Questa gioia, che orienta il cammino di ogni cristiano, si fonda su un rapporto personale con Gesù, un rapporto che orienta l'intera esistenza umana. È Lui infatti il senso della nostra vita, Colui sul quale vale la pena di tenere fisso lo sguardo, per essere illuminati dalla sua Verità e poter vivere in pienezza. Il cammino della fede che oggi comincia per questi bambini si fonda perciò su una certezza, sull'esperienza che non vi è niente di più grande che conoscere Cristo e comunicare agli altri l'amicizia con Lui; solo in questa amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana e possiamo sperimentare ciò che è bello e ciò che libera (cfr *Omelia nella S. Messa per l'inizio del pontificato*, 24 aprile 2005). Chi ha fatto questa esperienza non è disposto a rinunciare alla propria fede per nulla al mondo.

A voi, cari padrini e madrine, l'importante compito di sostenere e aiutare l'opera educativa dei genitori, affiancandoli nella trasmissione delle verità della fede e nella testimonianza dei valori del Vangelo, nel far crescere questi bambini in un'amicizia sempre più profonda con il Signore. Sappiate sempre offrire loro il vostro buon esempio, attraverso l'esercizio delle virtù cristiane. Non è facile manifestare apertamente e senza compromessi ciò in cui si crede, specie nel contesto in cui viviamo, di fronte ad una società che considera spesso fuori moda e fuori tempo coloro che vivono della fede in Gesù. Sull'onda di questa mentalità, vi può essere anche tra i cristiani il rischio di intendere il rapporto con Gesù come limitante, come qualcosa che mortifica la propria realizzazione personale; «Dio viene visto come il limite della nostra libertà, un limite da eliminare affinché l'uomo possa essere totalmente se stesso» (*L'infanzia di Gesù*, 101). Ma non è così! Questa visione mostra di non avere capito nulla del rapporto con Dio, perché proprio a mano a mano che si procede nel cammino della fede, si comprende come Gesù eserciti su di noi l'azione liberante dell'amore di Dio, che ci fa uscire dal nostro egoismo, dall'essere ripiegati su noi stessi, per condurci ad una vita piena, in comunione con Dio e aperta agli altri. «“Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui” (1 Gv 4,16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino» (*Enc. Deus caritas est*, 1).

L'acqua con la quale questi bambini saranno segnati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, li immergerà in quella «fonte» di vita che è Dio stesso e che li renderà suoi veri figli. E il seme delle

virtù teologali, infuse da Dio, la fede, la speranza e la carità, seme che oggi è posto nel loro cuore per la potenza dello Spirito Santo, dovrà essere alimentato sempre dalla Parola di Dio e dai Sacramenti, così che queste virtù del cristiano possano crescere e giungere a piena maturazione, sino a fare di ciascuno di loro un vero testimone del Signore. Mentre invociamo su questi piccoli l'effusione dello Spirito Santo, li affidiamo alla protezione della Vergine Santa; lei li custodisca sempre con la sua materna presenza e li accompagni in ogni momento della loro vita. Amen.

*Cappella Sistina*

*Domenica, 13 gennaio 2013*

**CON I MEMBRI DEGLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA  
E DELLE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA  
NELLA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE  
IN OCCASIONE DELLA XVII GIORNATA  
DELLA VITA CONSACRATA**

*Cari fratelli e sorelle!*

nel suo racconto dell'infanzia di Gesù, san Luca sottolinea come Maria e Giuseppe fossero fedeli alla Legge del Signore. Con profonda devozione compiono tutto ciò che è prescritto dopo il parto di un primogenito maschio. Si tratta di due prescrizioni molto antiche: una riguarda la madre e l'altra il bambino neonato. Per la donna è prescritto che si astenga per quaranta giorni dalle pratiche rituali, dopo di che offra un duplice sacrificio: un agnello in olocausto e una tortora o un colombo per il peccato; ma se la donna è povera, può offrire due tortore o due colombi (cfr Lv 12,1-8). San Luca precisa che Maria e Giuseppe offrono il sacrificio dei poveri (cfr 2,24), per evidenziare che Gesù è nato in una famiglia di gente semplice, umile ma molto credente: una famiglia appartenente a quei poveri di Israele che formano il vero popolo di Dio. Per il primogenito maschio, che secondo la Legge di Mosè è proprietà di Dio, era invece prescritto il riscatto, stabilito nell'offerta di cinque sicli, da pagare ad un sacerdote in qualunque luogo. Ciò a perenne memoria del fatto che, al tempo dell'Esodo, Dio risparmiò i primogeniti degli ebrei (cfr Es 13,11-16).

E' importante osservare che per questi due atti – la purificazione della madre e il riscatto del figlio – non era necessario andare al Tempio. Invece Maria e Giuseppe vogliono compiere tutto a Gerusalemme, e san Luca fa vedere come l'intera scena converga verso il Tempio, e quindi si focalizzi su Gesù che vi entra. Ed ecco che, proprio attraverso le prescrizioni della Legge, l'avvenimento principale diventa un altro, cioè la “presentazione” di Gesù al Tempio di Dio, che significa l'atto di offrire il Figlio dell'Altissimo al Padre che lo ha mandato (cfr Lc 1,32.35).

Questa narrazione dell'Evangelista trova riscontro nella parola del profeta Malachia che abbiamo ascoltato all'inizio della prima Lettura: «Così dice il Signore Dio: “Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire... Egli purificherà i figli di Levi... perché possano offrire al Signore un'of-

ferta secondo giustizia» (3,1.3). Chiaramente qui non si parla di un bambino, e tuttavia questa parola trova compimento in Gesù, perché «subito», grazie alla fede dei suoi genitori, Egli è stato portato al Tempio; e nell'atto della sua «presentazione», o della sua «offerta» personale a Dio Padre, traspare chiaramente il tema del sacrificio e del sacerdozio, come nel passo del profeta. Il bambino Gesù, che viene subito presentato al Tempio, è quello stesso che, una volta adulto, purificherà il Tempio (cfr Gv 2,13-22; Mc 11,15,19 e par.) e soprattutto farà di se stesso il sacrificio e il sommo sacerdote della nuova Alleanza.

Questa è anche la prospettiva della Lettera agli Ebrei, di cui è stato proclamato un passo nella seconda Lettura, così che il tema del nuovo sacerdozio viene rafforzato: un sacerdozio – quello inaugurato da Gesù – che è esistenziale: «Proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18). E così troviamo anche il tema della sofferenza, molto marcato nel brano evangelico, là dove Simeone pronuncia la sua profezia sul Bambino e sulla Madre: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te [Maria] una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,34-35). La «salvezza» che Gesù porta al suo popolo, e che incarna in se stesso, passa attraverso la croce, attraverso la morte violenta che Egli vincerà e trasformerà con l'oblazione della vita per amore. Questa oblazione è già tutta preannunciata nel gesto della presentazione al Tempio, un gesto certamente mosso dalle tradizioni dell'antica Alleanza, ma intimamente animato dalla pienezza della fede e dell'amore che corrisponde alla pienezza dei tempi, alla presenza di Dio e del suo Santo Spirito in Gesù. Lo Spirito, in effetti, aleggia su tutta la scena della presentazione di Gesù al Tempio, in particolare sulla figura di Simeone, ma anche di Anna. E' lo Spirito «Paraclito», che porta la «consolazione» di Israele e muove i passi e il cuore di coloro che la attendono. E' lo Spirito che suggerisce le parole profetiche di Simeone e Anna, parole di benedizione, di lode a Dio, di fede nel suo Consacrato, di ringraziamento perché finalmente i nostri occhi possono vedere e le nostre braccia stringere «la sua salvezza» (cfr 2,30).

«Luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele» (2,32): così Simeone definisce il Messia del Signore, al termine del suo canto di benedizione. Il tema della luce, che riecheggia il primo e il secondo carne del Servo del Signore, nel Deutero-Isaia (cfr Is 42,6; 49,6), è fortemente presente in questa liturgia. Essa infatti è stata aperta da una suggestiva processione, a cui hanno partecipato i Superiori e le Superiori Generali degli Istituti di vita consacrata qui rappresentati,

che portavano i ceri accesi. Questo segno, specifico della tradizione liturgica di questa Festa, è molto espressivo. Manifesta la bellezza e il valore della vita consacrata come riflesso della luce di Cristo; un segno che richiama l'ingresso di Maria nel Tempio: la Vergine Maria, la Consacrata per eccellenza, portava in braccio la Luce stessa, il Verbo incarnato, venuto a scacciare le tenebre dal mondo con l'amore di Dio.

Cari fratelli e sorelle consacrati, tutti voi siete stati rappresentati in quel simbolico pellegrinaggio, che nell'*Anno della fede* esprime ancora di più il vostro convenire nella Chiesa, per essere confermati nella fede e rinnovare l'offerta di voi stessi a Dio. A ciascuno di voi, e ai vostri Istituti, rivolgo con affetto il mio più cordiale saluto e vi ringrazio per la vostra presenza. Nella luce di Cristo, con i molteplici carismi di vita contemplativa e apostolica, voi cooperate alla vita e alla missione della Chiesa nel mondo. In questo spirito di riconoscenza e di comunione, vorrei rivolgervi tre inviti, affinché possiate entrare pienamente in quella «porta della fede» che è sempre aperta per noi (cfr Lett. ap. *Porta fidei*, 1).

Vi invito in primo luogo ad alimentare una fede in grado di illuminare la vostra vocazione. Vi esorto per questo a fare memoria, come in un pellegrinaggio interiore, del «primo amore» con cui il Signore Gesù Cristo ha riscaldato il vostro cuore, non per nostalgia, ma per alimentare quella fiamma. E per questo occorre stare con Lui, nel silenzio dell'adorazione; e così risvegliare la volontà e la gioia di dividerne la vita, le scelte, l'obbedienza di fede, la beatitudine dei poveri, la radicalità dell'amore. A partire sempre nuovamente da questo incontro d'amore voi lasciate ogni cosa per stare con Lui e mettervi come Lui al servizio di Dio e dei fratelli (cfr Esort. ap. *Vita consecrata*, 1).

In secondo luogo vi invito a una fede che sappia riconoscere la sapienza della debolezza. Nelle gioie e nelle afflizioni del tempo presente, quando la durezza e il peso della croce si fanno sentire, non dubitate che la *kenosi* di Cristo è già vittoria pasquale. Proprio nel limite e nella debolezza umana siamo chiamati a vivere la conformazione a Cristo, in una tensione totalizzante che anticipa, nella misura possibile nel tempo, la perfezione escatologica (*ibid.*, 16). Nelle società dell'efficienza e del successo, la vostra vita segnata dalla «minorità» e dalla debolezza dei piccoli, dall'empatia con coloro che non hanno voce, diventa un evangelico segno di contraddizione.

Infine, vi invito a rinnovare la fede che vi fa essere pellegrini verso il futuro. Per sua natura la vita consacrata è pellegrinaggio dello spirito, alla ricerca di un Volto che talora si manifesta e talora si vela: «*Faciam*

*tuam, Domine, requiram»* (Sal 26,8). Questo sia l'anelito costante del vostro cuore, il criterio fondamentale che orienta il vostro cammino, sia nei piccoli passi quotidiani che nelle decisioni più importanti. Non unitevi ai profeti di sventura che proclamano la fine o il non senso della vita consacrata nella Chiesa dei nostri giorni; piuttosto rivestitevi di Gesù Cristo e indossate le armi della luce – come esorta san Paolo (cfr Rm 13,11-14) – restando svegli e vigili. San Cromazio di Aquileia scriveva: «Allontanati da noi il Signore tale pericolo affinché mai ci lasciamo appesantire dal sonno dell'infedeltà; ma ci conceda la sua grazia e la sua misericordia, perché possiamo vegliare sempre nella fedeltà a Lui. Infatti la nostra fedeltà può vegliare in Cristo» (*Sermone* 32, 4).

Cari fratelli e sorelle, la gioia della vita consacrata passa necessariamente attraverso la partecipazione alla Croce di Cristo. Così è stato per Maria Santissima. La sua è la sofferenza del cuore che forma un tutt'uno col Cuore del Figlio di Dio, trafitto per amore. Da quella ferita sgorga la luce di Dio, e anche dalle sofferenze, dai sacrifici, dal dono di se stessi che i consacrati vivono per amore di Dio e degli altri si irradia la stessa luce, che evangelizza le genti. In questa Festa, auguro in modo particolare a voi consacrati che la vostra vita abbia sempre il sapore della *parresia* evangelica, affinché in voi la Buona Novella sia vissuta, testimoniata, annunciata e risplenda come Parola di verità (cfr Lett. ap. *Porta fidei*, 6). Amen.

*Basilica Vaticana*

*Sabato, 2 febbraio 2013*

## UDIENZE

## CATECHESI SUL CREDO

## «FU CONCEPITO PER OPERA DELLO SPIRITO SANTO»

*Cari fratelli e sorelle,*

il Natale del Signore illumina ancora una volta con la sua luce le tenebre che spesso avvolgono il nostro mondo e il nostro cuore, e porta speranza e gioia. Da dove viene questa luce? Dalla grotta di Betlemme, dove i pastori trovarono «Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia» (Lc 2,16). Di fronte a questa Santa Famiglia sorge un'altra e più profonda domanda: come può quel piccolo e debole Bambino avere portato una novità così radicale nel mondo da cambiare il corso della storia? Non c'è forse qualcosa di misterioso nella sua origine che va al di là di quella grotta?

Sempre di nuovo riemerge così la domanda sull'origine di Gesù, la stessa che pone il Procuratore Ponzio Pilato durante il processo: «Di dove sei tu?» (Gv 19,29). Eppure si tratta di un'origine ben chiara. Nel Vangelo di Giovanni, quando il Signore afferma: «Io sono il pane disceso dal cielo», i Giudei reagiscono mormorando: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo?"» (Gv 6,42). E, poco più tardi, i cittadini di Gerusalemme si oppongono con forza di fronte alla pretesa messianicità di Gesù, affermando che si sa bene «di dov'è; il Cristo, invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia» (Gv 7,27). Gesù stesso fa notare quanto sia inadeguata la loro pretesa di conoscere la sua origine, e con questo offre già un orientamento per sapere da dove venga: «Non sono venuto da me stesso, ma chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete» (Gv 7,28). Certo, Gesù è originario di Nazaret, è nato a Betlemme, ma che cosa si sa della sua vera origine?

Nei quattro Vangeli emerge con chiarezza la risposta alla domanda «da dove» viene Gesù: la sua vera origine è il Padre, Dio; Egli proviene totalmente da Lui, ma in un modo diverso da qualsiasi profeta o inviato da Dio che l'hanno preceduto. Questa origine dal mistero di Dio, «che nessuno conosce», è contenuta già nei racconti dell'infanzia dei Vangeli di Matteo e di Luca, che stiamo leggendo in questo tempo natalizio. L'angelo Gabriele annuncia: «Lo Spirito scenderà su di te, e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che

nascerà sarà santo e chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). Ripetiamo queste parole ogni volta che recitiamo il *Credo*, la Professione di fede: «*et incarnatus est de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine*», «per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria». A questa frase ci inginocchiamo perché il velo che nascondeva Dio, viene, per così dire, aperto e il suo mistero insondabile e inaccessibile ci tocca: Dio diventa l'Emmanuele, «Dio con noi». Quando ascoltiamo le Messe composte dai grandi maestri di musica sacra, penso per esempio alla Messa dell'Incoronazione di Mozart, notiamo subito come si soffermino in modo particolare su questa frase, quasi a voler cercare di esprimere con il linguaggio universale della musica ciò che le parole non possono manifestare: il mistero grande di Dio che si incarna, si fa uomo.

Se consideriamo attentamente l'espressione «per opera dello Spirito Santo nato nel seno della Vergine Maria», troviamo che essa include quattro soggetti che agiscono. In modo esplicito vengono menzionati lo Spirito Santo e Maria, ma è sottointeso «Egli», cioè il Figlio, che si è fatto carne nel seno della Vergine. Nella Professione di fede, il *Credo*, Gesù viene definito con diversi appellativi: «Signore, ... Cristo, unigenito Figlio di Dio... Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero... della stessa sostanza del Padre» (*Credo niceno-costantinopolitano*). Vediamo allora che «Egli» rinvia ad un'altra persona, quella del Padre. Il primo soggetto di questa frase è dunque il Padre che, con il Figlio e lo Spirito Santo, è l'unico Dio.

Questa affermazione del *Credo* non riguarda l'essere eterno di Dio, ma piuttosto ci parla di un'azione a cui prendono parte le tre Persone divine e che si realizza «*ex Maria Virgine*». Senza di lei l'ingresso di Dio nella storia dell'umanità non sarebbe giunto al suo fine e non avrebbe avuto luogo quello che è centrale nella nostra Professione di fede: Dio è un Dio con noi. Così Maria appartiene in modo irrinunciabile alla nostra fede nel Dio che agisce, che entra nella storia. Ella mette a disposizione tutta la sua persona, «accetta» di diventare luogo dell'abitazione di Dio.

A volte, anche nel cammino e nella vita di fede possiamo avvertire la nostra povertà, la nostra inadeguatezza di fronte alla testimonianza da offrire al mondo. Ma Dio ha scelto proprio un'umile donna, in uno sconosciuto villaggio, in una delle provincie più lontane del grande impero romano. Sempre, anche in mezzo alle difficoltà più ardue da affrontare, dobbiamo avere fiducia in Dio, rinnovando la fede nella sua presenza e azione nella nostra storia, come in quella di Maria. Nulla è impossibile a Dio! Con Lui la nostra esistenza cammina sempre su un terreno sicu-

ro ed è aperta ad un futuro di ferma speranza.

Professando nel *Credo*: «per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria», affermiamo che lo Spirito Santo, come forza del Dio Altissimo, ha operato in modo misterioso nella Vergine Maria il concepimento del Figlio di Dio. L'evangelista Luca riporta le parole dell'arcangelo Gabriele: «Lo Spirito scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» (1,35). Due richiami sono evidenti: il primo è al momento della creazione. All'inizio del *Libro della Genesi* leggiamo che «lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (1,2); è lo Spirito creatore che ha dato vita a tutte le cose e all'essere umano. Ciò che accade in Maria, attraverso l'azione dello stesso Spirito divino, è una nuova creazione: Dio, che ha chiamato l'essere dal nulla, con l'Incarnazione dà vita ad un nuovo inizio dell'umanità. I Padri della Chiesa più volte parlano di Cristo come del nuovo Adamo, per sottolineare l'inizio della nuova creazione dalla nascita del Figlio di Dio nel seno della Vergine Maria. Questo ci fa riflettere su come la fede porti anche in noi una novità così forte da produrre una seconda nascita. Infatti, all'inizio dell'essere cristiani c'è il Battesimo che ci fa rinascere come figli di Dio, ci fa partecipare alla relazione filiale che Gesù ha con il Padre. E vorrei far notare come il Battesimo si *riceve*, noi «siamo battezzati» - è un passivo - perché nessuno è capace di rendersi figlio di Dio da sé: è un dono che viene conferito gratuitamente. San Paolo richiama questa figliolanza adottiva dei cristiani in un passo centrale della sua *Lettera ai Romani*, dove scrive: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio"» (8,14-16), non servi. Solo se ci apriamo all'azione di Dio, come Maria, solo se affidiamo la nostra vita al Signore come ad un amico di cui ci fidiamo totalmente, tutto cambia, la nostra vita acquista un nuovo senso e un nuovo volto: quello di figli di un Padre che ci ama e mai ci abbandona.

Abbiamo parlato di due elementi: l'elemento primo lo Spirito sulle acque, lo Spirito Creatore; c'è un altro elemento nelle parole dell'Annunciazione.

L'angelo dice a Maria: «La potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra». E' un richiamo alla nube santa che, durante il cammino dell'esodo, si fermava sulla tenda del convegno, sull'arca dell'alleanza, che il popolo di Israele portava con sé, e che indicava la presenza di Dio (cfr

Es 40,34-38). Maria, quindi, è la nuova tenda santa, la nuova arca dell'alleanza: con il suo «sì» alle parole dell'arcangelo, Dio riceve una dimora in questo mondo, Colui che l'universo non può contenere prende dimora nel grembo di una vergine.

Ritorniamo allora alla questione da cui siamo partiti, quella sull'origine di Gesù, sintetizzata dalla domanda di Pilato: «Di dove sei tu?». Dalle nostre riflessioni appare chiara, fin dall'inizio dei Vangeli, qual è la vera origine di Gesù: Egli è il Figlio Unigenito del Padre, viene da Dio. Siamo di fronte al grande e sconvolgente mistero che celebriamo in questo tempo di Natale: il Figlio di Dio, per opera dello Spirito Santo, si è incarnato nel seno della Vergine Maria. E' questo un annuncio che risuona sempre nuovo e che porta in sé speranza e gioia al nostro cuore, perché ci dona ogni volta la certezza che, anche se spesso ci sentiamo deboli, poveri, incapaci davanti alle difficoltà e al male del mondo, la potenza di Dio agisce sempre e opera meraviglie proprio nella debolezza. La sua grazia è la nostra forza (cfr 2 Cor 12,9-10). Grazie.

*Aula Paolo VI*

*Mercoledì, 2 gennaio 2013*

## «SI È FATTO UOMO»

*Cari fratelli e sorelle,*

in questo tempo natalizio ci soffermiamo ancora una volta sul grande mistero di Dio che è sceso dal suo Cielo per entrare nella nostra carne. In Gesù, Dio si è incarnato, è diventato uomo come noi, e così ci ha aperto la strada verso il suo Cielo, verso la comunione piena con Lui.

In questi giorni, nelle nostre chiese è risuonato più volte il termine «Incarnazione» di Dio, per esprimere la realtà che celebriamo nel Santo Natale: il Figlio di Dio si è fatto uomo, come recitiamo nel *Credo*. Ma che cosa significa questa parola centrale per la fede cristiana? Incarnazione deriva dal latino «*incarnatio*». Sant'Ignazio di Antiochia - fine del primo secolo - e, soprattutto, sant'Ireneo hanno usato questo termine riflettendo sul Prologo del Vangelo di san Giovanni, in particolare sull'espressione: «Il Verbo si fece carne» (Gv 1,14). Qui la parola «carne», secondo l'uso ebraico, indica l'uomo nella sua integralità, tutto l'uomo, ma proprio sotto l'aspetto della sua caducità e temporalità, della sua povertà e contingenza. Questo per dirci che la salvezza portata dal Dio fattosi carne in Gesù di Nazaret tocca l'uomo nella sua realtà concreta e in qualunque situazione si trovi. Dio ha assunto la condizione umana per sanarla da tutto ciò che la separa da Lui, per permetterci di chiamarlo, nel suo Figlio Unigenito, con il nome di «Abbà, Padre» ed essere veramente figli di Dio. Sant'Ireneo afferma: «Questo è il motivo per cui il Verbo si è fatto uomo, e il Figlio di Dio, Figlio dell'uomo: perché l'uomo, entrando in comunione con il Verbo e ricevendo così la filiazione divina, diventasse figlio di Dio» (*Adversus haereses*, 3,19,1; PG 7,939; cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 460).

«Il Verbo si fece carne» è una di quelle verità a cui ci siamo così abituati che quasi non ci colpisce più la grandezza dell'evento che essa esprime. Ed effettivamente in questo periodo natalizio, in cui tale espressione ritorna spesso nella liturgia, a volte si è più attenti agli aspetti esteriori, ai «colori» della festa, che al cuore della grande novità cristiana che celebriamo: qualcosa di assolutamente impensabile, che solo Dio poteva operare e in cui possiamo entrare solamente con la fede. Il *Logos*, che è presso Dio, il *Logos* che è Dio, il Creatore del mondo, (cfr Gv 1,1), per il quale furono create tutte le cose (cfr 1,3), che ha accompagnato e accompagna gli uomini nella storia con la sua luce (cfr 1,4-5; 1,9), diventa uno tra gli altri, prende dimora in mezzo a noi, diventa uno di noi (cfr 1,14). Il Concilio Ecumenico Vaticano II afferma: «Il Figlio di Dio ... ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con

volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (Cost. *Gaudium et spes*, 22). E' importante allora recuperare lo stupore di fronte a questo mistero, lasciarci avvolgere dalla grandezza di questo evento: Dio, il vero Dio, Creatore di tutto, ha percorso come uomo le nostre strade, entrando nel tempo dell'uomo, per comunicarci la sua stessa vita (cfr 1 Gv 1,1-4). E lo ha fatto non con lo splendore di un sovrano, che assoggetta con il suo potere il mondo, ma con l'umiltà di un bambino.

Vorrei sottolineare un secondo elemento. Nel Santo Natale di solito si scambia qualche dono con le persone più vicine. Talvolta può essere un gesto fatto per convenzione, ma generalmente esprime affetto, è un segno di amore e di stima. Nella preghiera sulle offerte della Messa dell'aurora della Solennità di Natale la Chiesa prega così: «Accetta, o Padre, la nostra offerta in questa notte di luce, e per questo misterioso scambio di doni trasformaci nel Cristo tuo Figlio, che ha innalzato l'uomo accanto a te nella gloria». Il pensiero della donazione, quindi, è al centro della liturgia e richiama alla nostra coscienza l'originario dono del Natale: in quella notte santa Dio, facendosi carne, ha voluto farsi dono per gli uomini, ha dato se stesso per noi; Dio ha fatto del suo Figlio unico un dono per noi, ha assunto la nostra umanità per donarci la sua divinità. Questo è il grande dono. Anche nel nostro donare non è importante che un regalo sia costoso o meno; chi non riesce a donare un po' di se stesso, dona sempre troppo poco; anzi, a volte si cerca proprio di sostituire il cuore e l'impegno di donazione di sé con il denaro, con cose materiali. Il mistero dell'Incarnazione sta ad indicare che Dio non ha fatto così: non ha donato qualcosa, ma ha donato se stesso nel suo Figlio Unigenito. Troviamo qui il modello del nostro donare, perché le nostre relazioni, specialmente quelle più importanti, siano guidate dalla gratuità dell'amore.

Vorrei offrire una terza riflessione: il fatto dell'Incarnazione, di Dio che si fa uomo come noi, ci mostra l'inaudito realismo dell'amore divino. L'agire di Dio, infatti, non si limita alle parole, anzi potremmo dire che Egli non si accontenta di parlare, ma si immerge nella nostra storia e assume su di sé la fatica e il peso della vita umana. Il Figlio di Dio si è fatto veramente uomo, è nato dalla Vergine Maria, in un tempo e in un luogo determinati, a Betlemme durante il regno dell'imperatore Augusto, sotto il governatore Quirino (cfr Lc 2,1-2); è cresciuto in una famiglia, ha avuto degli amici, ha formato un gruppo di discepoli, ha istruito gli Apostoli per continuare la sua missione, ha terminato il corso della sua vita terrena sulla croce. Questo modo di agire di Dio è

un forte stimolo ad interrogarci sul realismo della nostra fede, che non deve essere limitata alla sfera del sentimento, delle emozioni, ma deve entrare nel concreto della nostra esistenza, deve toccare cioè la nostra vita di ogni giorno e orientarla anche in modo pratico. Dio non si è fermato alle parole, ma ci ha indicato come vivere, condividendo la nostra stessa esperienza, fuorché nel peccato. Il Catechismo di san Pio X, che alcuni di noi hanno studiato da ragazzi, con la sua essenzialità, alla domanda: «Per vivere secondo Dio, che cosa dobbiamo fare?», dà questa risposta: «Per vivere secondo Dio dobbiamo credere le verità rivelate da Lui e osservare i suoi comandamenti con l'aiuto della sua grazia, che si ottiene mediante i sacramenti e l'orazione». La fede ha un aspetto fondamentale che interessa non solo la mente e il cuore, ma tutta la nostra vita.

Un ultimo elemento propongo alla vostra riflessione. San Giovanni afferma che il Verbo, il *Logos* era fin dal principio presso Dio, e che tutto è stato fatto per mezzo del Verbo e nulla di ciò che esiste è stato fatto senza di Lui (cfr Gv 1,1-3). L'Evangelista allude chiaramente al racconto della creazione che si trova nei primi capitoli del Libro della Genesi, e lo rilegge alla luce di Cristo. Questo è un criterio fondamentale nella lettura cristiana della Bibbia: l'Antico e il Nuovo Testamento vanno sempre letti insieme e a partire dal Nuovo si dischiude il senso più profondo anche dell'Antico. Quello stesso Verbo, che esiste da sempre presso Dio, che è Dio Egli stesso e per mezzo del quale e in vista del quale tutto è stato creato (cfr Col 1,16-17), si è fatto uomo: il Dio eterno e infinito si è immerso nella finitezza umana, nella sua creatura, per ricondurre l'uomo e l'intera creazione a Lui. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma: «La prima creazione trova il suo senso e il suo vertice nella nuova creazione in Cristo, il cui splendore supera quello della prima» (n. 349). I Padri della Chiesa hanno accostato Gesù ad Adamo, tanto da definirlo «secondo Adamo» o l'Adamo definitivo, l'immagine perfetta di Dio. Con l'Incarnazione del Figlio di Dio avviene una nuova creazione, che dona la risposta completa alla domanda «Chi è l'uomo?». Solo in Gesù si manifesta compiutamente il progetto di Dio sull'essere umano: Egli è l'uomo definitivo secondo Dio. Il Concilio Vaticano II lo ribadisce con forza: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo, nuovo Adamo, manifesta pienamente l'uomo all'uomo e gli svela la sua altissima vocazione» (Cost. *Gaudium et spes*, 22; cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 359). In quel bambino, il Figlio di Dio contemplato nel Natale, possiamo riconoscere il vero volto, non solo di Dio, ma il vero volto dell'essere umano; e solo aprendoci all'azione della sua grazia e cercando ogni giorno di seguirlo, noi realizziamo il

progetto di Dio su di noi, su ciascuno di noi.

Cari amici, in questo periodo meditiamo la grande e meravigliosa ricchezza del Mistero dell'Incarnazione, per lasciare che il Signore ci illumini e ci trasformi sempre più a immagine del suo Figlio fatto uomo per noi.

*Aula Paolo VI*

*Mercoledì, 9 gennaio 2013*

## **GESÙ CRISTO «MEDIATORE E PIENEZZA DI TUTTA LA RIVELAZIONE»**

*Cari fratelli e sorelle,*

il Concilio Vaticano II, nella Costituzione sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, afferma che l'intima verità di tutta la Rivelazione di Dio risplende per noi «in Cristo, che è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la Rivelazione» (n. 2). L'Antico Testamento ci narra come Dio, dopo la creazione, nonostante il peccato originale, nonostante l'arroganza dell'uomo di volersi mettere al posto del suo Creatore, offre di nuovo la possibilità della sua amicizia, soprattutto attraverso l'alleanza con Abramo e il cammino di un piccolo popolo, quello di Israele, che Egli sceglie non con criteri di potenza terrena, ma semplicemente per amore. E' una scelta che rimane un mistero e rivela lo stile di Dio che chiama alcuni non per escludere altri, ma perché facciano da ponte nel condurre a Lui: elezione è sempre elezione per l'altro. Nella storia del popolo di Israele possiamo ripercorrere le tappe di un lungo cammino in cui Dio si fa conoscere, si rivela, entra nella storia con parole e con azioni. Per questa opera Egli si serve di mediatori, come Mosè, i Profeti, i Giudici, che comunicano al popolo la sua volontà, ricordano l'esigenza di fedeltà all'alleanza e tengono desta l'attesa della realizzazione piena e definitiva delle promesse divine.

Ed è proprio la realizzazione di queste promesse che abbiamo contemplato nel Santo Natale: la Rivelazione di Dio giunge al suo culmine, alla sua pienezza. In Gesù di Nazaret, Dio visita realmente il suo popolo, visita l'umanità in un modo che va oltre ogni attesa: manda il suo Figlio Unigenito; si fa uomo Dio stesso. Gesù non ci dice qualcosa di Dio, non parla semplicemente del Padre, ma è rivelazione di Dio, perché è Dio, e ci rivela così il volto di Dio. Nel Prologo del suo Vangelo, san Giovanni scrive: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Vorrei soffermarmi su questo «rivelare il volto di Dio». A tale riguardo, san Giovanni, nel suo Vangelo, ci riporta un fatto significativo che abbiamo ascoltato ora. Avvicinandosi la Passione, Gesù rassicura i suoi discepoli invitandoli a non avere timore e ad avere fede; poi instaura un dialogo con loro nel quale parla di Dio Padre (cfr Gv 14,2-9). Ad un certo punto, l'apostolo Filippo chiede a Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8). Filippo è molto pratico e concreto, dice anche quanto noi vogliamo dire: «vogliamo vedere, mostraci il Padre», chiede di «vedere» il Padre, di vedere il suo volto. La risposta di Gesù

è risposta non solo a Filippo, ma anche a noi e ci introduce nel cuore della fede cristologica; il Signore afferma: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). In questa espressione si racchiude sinteticamente la novità del Nuovo Testamento, quella novità che è apparsa nella grotta di Betlemme: Dio si può vedere, Dio ha manifestato il suo volto, è visibile in Gesù Cristo.

In tutto l'Antico Testamento è ben presente il tema della «ricerca del volto di Dio», il desiderio di conoscere questo volto, il desiderio di vedere Dio come è, tanto che il termine ebraico *panîm*, che significa «volto», vi ricorre ben 400 volte, e 100 di queste sono riferite a Dio: 100 volte ci si riferisce a Dio, si vuol vedere il volto di Dio. Eppure la religione ebraica proibisce del tutto le immagini, perché Dio non si può rappresentare, come invece facevano i popoli vicini con l'adorazione degli idoli; quindi, con questa proibizione di immagini, l'Antico Testamento sembra escludere totalmente il «vedere» dal culto e dalla pietà. Che cosa significa allora, per il pio israelita, tuttavia cercare il volto di Dio, nella consapevolezza che non può esserci alcuna immagine? La domanda è importante: da una parte si vuole dire che Dio non si può ridurre ad un oggetto, come un'immagine che si prende in mano, ma neppure si può mettere qualcosa al posto di Dio; dall'altra parte, però, si afferma che Dio ha un volto, cioè è un «Tu» che può entrare in relazione, che non è chiuso nel suo Cielo a guardare dall'alto l'umanità. Dio è certamente sopra ogni cosa, ma si rivolge a noi, ci ascolta, ci vede, parla, stringe alleanza, è capace di amare. La storia della salvezza è la storia di Dio con l'umanità, è la storia di questo rapporto di Dio che si rivela progressivamente all'uomo, che fa conoscere se stesso, il suo volto.

Proprio all'inizio dell'anno, il 1° gennaio, abbiamo ascoltato, nella liturgia, la bellissima preghiera di benedizione sul popolo: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace» (Nm 6,24-26). Lo splendore del volto divino è la fonte della vita, è ciò che permette di vedere la realtà; la luce del suo volto è la guida della vita. Nell'Antico Testamento c'è una figura a cui è collegato in modo del tutto speciale il tema del «volto di Dio»; si tratta di Mosè, colui che Dio sceglie per liberare il popolo dalla schiavitù d'Egitto, donargli la Legge dell'alleanza e guidarlo alla Terra promessa. Ebbene, nel capitolo 33 del *Libro dell'Esodo*, si dice che Mosè aveva un rapporto stretto e confidenziale con Dio: «Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (v. 11). In forza di questa confidenza, Mosè chiede a Dio: «Mostrami la tua gloria!», e la risposta di Dio

è chiara: «Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome... Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo... Ecco un luogo vicino a me... Tu vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (vv. 18-23). Da un lato, allora, c'è il dialogo faccia a faccia come tra amici, ma dall'altro c'è l'impossibilità, in questa vita, di vedere il volto di Dio, che rimane nascosto; la visione è limitata. I Padri dicono che queste parole, «tu puoi solo vedere le mie spalle», vogliono dire: tu puoi solo seguire Cristo e seguendo vedi dalle spalle il mistero di Dio; Dio si può seguire vedendo le sue spalle.

Qualcosa di completamente nuovo avviene, però, con l'Incarnazione. La ricerca del volto di Dio riceve una svolta inimmaginabile, perché questo volto si può ora vedere: è quello di Gesù, del Figlio di Dio che si fa uomo. In Lui trova compimento il cammino di rivelazione di Dio iniziato con la chiamata di Abramo, Lui è la pienezza di questa rivelazione perché è il Figlio di Dio, è insieme «mediatore e pienezza di tutta la Rivelazione» (Cost. dogm. *Dei Verbum*, 2), in Lui il contenuto della Rivelazione e il Rivelatore coincidono. Gesù ci mostra il volto di Dio e ci fa conoscere il nome di Dio. Nella Preghiera sacerdotale, nell'Ultima Cena, Egli dice al Padre: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini... Io ho fatto conoscere loro il tuo nome» (cfr Gv 17,6.26). L'espressione «nome di Dio» significa Dio come Colui che è presente tra gli uomini. A Mosè, presso il rovetto ardente, Dio aveva rivelato il suo nome, cioè si era reso invocabile, aveva dato un segno concreto del suo «esserci» tra gli uomini. Tutto questo in Gesù trova compimento e pienezza: Egli inaugura in un nuovo modo la presenza di Dio nella storia, perché chi vede Lui, vede il Padre, come dice a Filippo (cfr Gv 14,9). Il Cristianesimo - afferma san Bernardo - è la «religione della Parola di Dio»; non, però, di «una parola scritta e muta, ma del Verbo incarnato e vivente» (*Hom. super missus est*, IV, 11: PL 183, 86B). Nella tradizione patristica e medioevale si usa una formula particolare per esprimere questa realtà: si dice che Gesù è il *Verbum abbreviatum* (cfr Rm 9,28, riferito a Is 10,23), il Verbo abbreviato, la Parola breve, abbreviata e sostanziale del Padre, che ci ha detto tutto di Lui. In Gesù tutta la Parola è presente.

In Gesù anche la mediazione tra Dio e l'uomo trova la sua pienezza. Nell'Antico Testamento vi è una schiera di figure che hanno svolto questa funzione, in particolare Mosè, il liberatore, la guida, il «mediatore» dell'alleanza, come lo definisce anche il Nuovo Testamento (cfr Gal 3,19; At 7,35; Gv 1,17). Gesù, vero Dio e vero uomo, non è semplicemente uno dei mediatori tra Dio e l'uomo, ma è «il mediatore» della

nuova ed eterna alleanza (cfr Eb 8,6; 9,15; 12,24); «uno solo, infatti, è Dio - dice Paolo - e uno solo il *mediatore* fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1 Tm 2,5; cfr Gal 3,19-20). In Lui noi vediamo e incontriamo il Padre; in Lui possiamo invocare Dio con il nome di «Abbà, Padre»; in Lui ci viene donata la salvezza.

Il desiderio di conoscere Dio realmente, cioè di vedere il volto di Dio è insito in ogni uomo, anche negli atei. E noi abbiamo forse inconsapevolmente questo desiderio di vedere semplicemente chi Egli è, che cosa è, chi è per noi. Ma questo desiderio si realizza seguendo Cristo, così vediamo le spalle e vediamo infine anche Dio come amico, il suo volto nel volto di Cristo. L'importante è che seguiamo Cristo non solo nel momento nel quale abbiamo bisogno e quando troviamo uno spazio nelle nostre occupazioni quotidiane, ma con la nostra vita in quanto tale. L'intera esistenza nostra deve essere orientata all'incontro con Gesù Cristo all'amore verso di Lui; e, in essa, un posto centrale lo deve avere l'amore al prossimo, quell'amore che, alla luce del Crocifisso, ci fa riconoscere il volto di Gesù nel povero, nel debole, nel sofferente. Ciò è possibile solo se il vero volto di Gesù ci è diventato familiare nell'ascolto della sua Parola, nel parlare interiormente, nell'entrare in questa Parola così che realmente lo incontriamo, e naturalmente nel Mistero dell'Eucaristia. Nel Vangelo di san Luca è significativo il brano dei due discepoli di Emmaus, che riconoscono Gesù allo spezzare il pane, ma preparati dal cammino con Lui, preparati dall'invito che hanno fatto a Lui di rimanere con loro, preparati dal dialogo che ha fatto ardere il loro cuore; così, alla fine, vedono Gesù. Anche per noi l'Eucaristia è la grande scuola in cui impariamo a vedere il volto di Dio, entriamo in rapporto intimo con Lui; e impariamo, allo stesso tempo a rivolgere lo sguardo verso il momento finale della storia, quando Egli ci sazierà con la luce del suo volto. Sulla terra noi camminiamo verso questa pienezza, nell'attesa gioiosa che si compia realmente il Regno di Dio. Grazie.

*Aula Paolo VI*

*Mercoledì, 16 gennaio 2013*

## «IO CREDO IN DIO»

*Cari fratelli e sorelle,*

in quest'Anno della fede, vorrei iniziare oggi a riflettere con voi sul *Credo*, cioè sulla solenne professione di fede che accompagna la nostra vita di credenti. Il *Credo* comincia così: «Io credo in Dio». E' un'affermazione fondamentale, apparentemente semplice nella sua essenzialità, ma che apre all'infinito mondo del rapporto con il Signore e con il suo mistero. Credere in Dio implica adesione a Lui, accoglienza della sua Parola e obbedienza gioiosa alla sua rivelazione. Come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, «la fede è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela» (n. 166). Poter dire di credere in Dio è dunque insieme un dono – Dio si rivela, va incontro a noi – e un impegno, è grazia divina e responsabilità umana, in un'esperienza di dialogo con Dio che, per amore, «parla agli uomini come ad amici» (*Dei Verbum*, 2), parla a noi affinché, nella fede e con la fede, possiamo entrare in comunione con Lui.

Dove possiamo ascoltare Dio e la sua parola? Fondamentale è la Sacra Scrittura, in cui la Parola di Dio si fa udibile per noi e alimenta la nostra vita di «amici» di Dio. Tutta la Bibbia racconta il rivelarsi di Dio all'umanità; tutta la Bibbia parla di fede e ci insegna la fede narrando una storia in cui Dio porta avanti il suo progetto di redenzione e si fa vicino a noi uomini, attraverso tante luminose figure di persone che credono in Lui e a Lui si affidano, fino alla pienezza della rivelazione nel Signore Gesù.

Molto bello, a questo riguardo, è il capitolo 11 della *Lettera agli Ebrei*, che abbiamo appena sentito. Qui si parla della fede e si mettono in luce le grandi figure bibliche che l'hanno vissuta, diventando modello per tutti i credenti. Dice il testo nel primo versetto: «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede» (11,1). Gli occhi della fede sono dunque capaci di vedere l'invisibile e il cuore del credente può sperare oltre ogni speranza, proprio come Abramo, di cui Paolo dice nella *Lettera ai Romani* che «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (4,18).

Ed è proprio su Abramo, che vorrei soffermarmi e soffermare la nostra attenzione, perché è lui la prima grande figura di riferimento per parlare di fede in Dio: Abramo il grande patriarca, modello esemplare, padre di tutti i credenti (cfr Rm 4,11-12). La *Lettera agli Ebrei* lo presenta così:

«Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (11,8-10).

L'autore della *Lettera agli Ebrei* fa qui riferimento alla chiamata di Abramo, narrata nel *Libro della Genesi*, il primo libro della Bibbia. Che cosa chiede Dio a questo patriarca? Gli chiede di partire abbandonando la propria terra per andare verso il paese che gli mostrerà, «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1). Come avremmo risposto noi a un invito simile? Si tratta, infatti, di una partenza al buio, senza sapere dove Dio lo condurrà; è un cammino che chiede un'obbedienza e una fiducia radicali, a cui solo la fede consente di accedere. Ma il buio dell'ignoto – dove Abramo deve andare – è rischiarato dalla luce di una promessa; Dio aggiunge al comando una parola rassicurante che apre davanti ad Abramo un futuro di vita in pienezza: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12,2.3).

La benedizione, nella Sacra Scrittura, è collegata primariamente al dono della vita che viene da Dio e si manifesta innanzitutto nella fecondità, in una vita che si moltiplica, passando di generazione in generazione. E alla benedizione è collegata anche l'esperienza del possesso di una terra, di un luogo stabile in cui vivere e crescere in libertà e sicurezza, temendo Dio e costruendo una società di uomini fedeli all'Alleanza, «regno di sacerdoti e nazione santa» (cfr. Es 19,6).

Perciò Abramo, nel progetto divino, è destinato a diventare «padre di una moltitudine di popoli» (Gen 17,5; cfr Rm 4,17-18) e ad entrare in una nuova terra dove abitare. Eppure Sara, sua moglie, è sterile, non può avere figli; e il paese verso cui Dio lo conduce è lontano dalla sua terra d'origine, è già abitato da altre popolazioni, e non gli apparterrà mai veramente. Il narratore biblico lo sottolinea, pur con molta discrezione: quando Abramo giunge nel luogo della promessa di Dio: «nel paese si trovavano allora i Cananei» (Gen 12,6). La terra che Dio dona ad Abramo non gli appartiene, egli è uno straniero e tale resterà sempre, con tutto ciò che questo comporta: non avere mire di possesso, sentire sempre la propria povertà, vedere tutto come dono. Questa è anche la condizione spirituale di chi accetta di seguire il Signore, di chi decide di partire accogliendo la sua chiamata, sotto il segno della sua invisibi-

le ma potente benedizione. E Abramo, «padre dei credenti», accetta questa chiamata, nella fede. Scrive san Paolo nella *Lettera ai Romani*: «Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara. Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4,18-21).

La fede conduce Abramo a percorrere un cammino paradossale. Egli sarà benedetto ma senza i segni visibili della benedizione: riceve la promessa di diventare grande popolo, ma con una vita segnata dalla sterilità della moglie Sara; viene condotto in una nuova patria ma vi dovrà vivere come straniero; e l'unico possesso della terra che gli sarà consentito sarà quello di un pezzo di terreno per seppellirvi Sara (cfr Gen 23,1-20). Abramo è benedetto perché, nella fede, sa discernere la benedizione divina andando al di là delle apparenze, confidando nella presenza di Dio anche quando le sue vie gli appaiono misteriose.

Che cosa significa questo per noi? Quando affermiamo: «Io credo in Dio», diciamo come Abramo: «Mi fido di Te; mi affido a Te, Signore», ma non come a Qualcuno a cui ricorrere solo nei momenti di difficoltà o a cui dedicare qualche momento della giornata o della settimana. Dire «Io credo in Dio» significa fondare su di Lui la mia vita, lasciare che la sua Parola la orienti ogni giorno, nelle scelte concrete, senza paura di perdere qualcosa di me stesso. Quando, nel Rito del Battesimo, per tre volte viene richiesto: «Credete?» in Dio, in Gesù Cristo, nello Spirito Santo, la santa Chiesa Cattolica e le altre verità di fede, la tripla risposta è al singolare: «Credo», perché è la mia esistenza personale che deve ricevere una svolta con il dono della fede, è la mia esistenza che deve cambiare, convertirsi. Ogni volta che partecipiamo ad un Battesimo dovremmo chiederci come viviamo quotidianamente il grande dono della fede.

Abramo, il credente, ci insegna la fede; e, da straniero sulla terra, ci indica la vera patria. La fede ci rende pellegrini sulla terra, inseriti nel mondo e nella storia, ma in cammino verso la patria celeste. Credere in Dio ci rende dunque portatori di valori che spesso non coincidono con la moda e l'opinione del momento, ci chiede di adottare criteri e assumere comportamenti che non appartengono al comune modo di pensare. Il cristiano non deve avere timore di andare «controcorrente» per

vivere la propria fede, resistendo alla tentazione di «uniformarsi». In tante nostre società Dio è diventato il «grande assente» e al suo posto vi sono molti idoli, diversissimi idoli e soprattutto il possesso e l'«io» autonomo. E anche i notevoli e positivi progressi della scienza e della tecnica hanno indotto nell'uomo un'illusione di onnipotenza e di auto-sufficienza, e un crescente egocentrismo ha creato non pochi squilibri all'interno dei rapporti interpersonali e dei comportamenti sociali.

Eppure, la sete di Dio (cfr. Sal 63,2) non si è estinta e il messaggio evangelico continua a risuonare attraverso le parole e le opere di tanti uomini e donne di fede. Abramo, il padre dei credenti, continua ad essere padre di molti figli che accettano di camminare sulle sue orme e si mettono in cammino, in obbedienza alla vocazione divina, confidando nella presenza benevola del Signore e accogliendo la sua benedizione per farsi benedizione per tutti. È il mondo benedetto della fede a cui tutti siamo chiamati, per camminare senza paura seguendo il Signore Gesù Cristo. Ed è un cammino talvolta difficile, che conosce anche la prova e la morte, ma che apre alla vita, in una trasformazione radicale della realtà che solo gli occhi della fede sono in grado di vedere e gustare in pienezza.

Affermare «Io credo in Dio» ci spinge, allora, a partire, ad uscire continuamente da noi stessi, proprio come Abramo, per portare nella realtà quotidiana in cui viviamo la certezza che ci viene dalla fede: la certezza, cioè, della presenza di Dio nella storia, anche oggi; una presenza che porta vita e salvezza, e ci apre ad un futuro con Lui per una pienezza di vita che non conoscerà mai tramonto.

*Aula Paolo VI*

*Mercoledì, 23 gennaio 2013*

## «IO CREDO IN DIO: IL PADRE ONNIPOTENTE»

*Cari fratelli e sorelle,*

nella catechesi di mercoledì scorso ci siamo soffermati sulle parole iniziali del Credo: «Io credo in Dio». Ma la professione di fede specifica questa affermazione: Dio è il Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra. Vorrei dunque riflettere ora con voi sulla prima, fondamentale definizione di Dio che il Credo ci presenta: Egli è Padre.

Non è sempre facile oggi parlare di paternità. Soprattutto nel mondo occidentale, le famiglie disgregate, gli impegni di lavoro sempre più assorbenti, le preoccupazioni e spesso la fatica di far quadrare i bilanci familiari, l'invasione distraente dei mass media all'interno del vivere quotidiano sono alcuni tra i molti fattori che possono impedire un sereno e costruttivo rapporto tra padri e figli. La comunicazione si fa a volte difficile, la fiducia viene meno e il rapporto con la figura paterna può diventare problematico; e problematico diventa così anche immaginare Dio come un padre, non avendo modelli adeguati di riferimento. Per chi ha fatto esperienza di un padre troppo autoritario ed inflessibile, o indifferente e poco affettuoso, o addirittura assente, non è facile pensare con serenità a Dio come Padre e abbandonarsi a Lui con fiducia.

Ma la rivelazione biblica aiuta a superare queste difficoltà parlandoci di un Dio che ci mostra che cosa significhi veramente essere «padre»; ed è soprattutto il Vangelo che ci rivela questo volto di Dio come Padre che ama fino al dono del proprio Figlio per la salvezza dell'umanità. Il riferimento alla figura paterna aiuta dunque a comprendere qualcosa dell'amore di Dio che però rimane infinitamente più grande, più fedele, più totale di quello di qualsiasi uomo. «Chi di voi, – dice Gesù per mostrare ai discepoli il volto del Padre – al figlio che gli chiede un pane, darà una pietra? E se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi, dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono» (Mt 7,9-11; cfr Lc 11,11-13). Dio ci è Padre perché ci ha benedetti e scelti prima della creazione del mondo (cfr Ef 1,3-6), ci ha resi realmente suoi figli in Gesù (cfr 1Gv 3,1). E, come Padre, Dio accompagna con amore la nostra esistenza, donandoci la sua Parola, il suo insegnamento, la sua grazia, il suo Spirito.

Egli - come rivela Gesù - è il Padre che nutre gli uccelli del cielo senza che essi debbano seminare e mietere, e riveste di colori meravigliosi i

fiori dei campi, con vesti più belle di quelle del re Salomone (cfr Mt 6,26-32; Lc 12,24-28); e noi – aggiunge Gesù - valiamo ben più dei fiori e degli uccelli del cielo! E se Egli è così buono da far «sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e ... piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45), potremo sempre, senza paura e con totale fiducia, affidarci al suo perdono di Padre quando sbagliamo strada. Dio è un Padre buono che accoglie e abbraccia il figlio perduto e pentito (cfr Lc 15,11ss), dona gratuitamente a coloro che chiedono (cfr Mt 18,19; Mc 11,24; Gv 16,23) e offre il pane del cielo e l'acqua viva che fa vivere in eterno (cfr Gv 6,32.51.58).

Perciò l'orante del *Salmo 27*, circondato dai nemici, assediato da malvagi e calunniatori, mentre cerca aiuto dal Signore e lo invoca, può dare la sua testimonianza piena di fede affermando: «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto» (v. 10). Dio è un Padre che non abbandona mai i suoi figli, un Padre amorevole che sorregge, aiuta, accoglie, perdona, salva, con una fedeltà che sorpassa immensamente quella degli uomini, per aprirsi a dimensioni di eternità. «Perché il suo amore è per sempre», come continua a ripetere in modo litanico, ad ogni versetto, il *Salmo 136* ripercorrendo la storia della salvezza. L'amore di Dio Padre non viene mai meno, non si stanca di noi; è amore che dona fino all'estremo, fino a sacrificio del Figlio. La fede ci dona questa certezza, che diventa una roccia sicura nella costruzione della nostra vita: noi possiamo affrontare tutti i momenti di difficoltà e di pericolo, l'esperienza del buio della crisi e del tempo del dolore, sorretti dalla fiducia che Dio non ci lascia soli ed è sempre vicino, per salvarci e portarci alla vita eterna.

È nel Signore Gesù che si mostra in pienezza il volto benevolo del Padre che è nei cieli. È conoscendo Lui che possiamo conoscere anche il Padre (cfr Gv 8,19; 14,7), è vedendo Lui che possiamo vedere il Padre, perché Egli è nel Padre e il Padre è in Lui (cfr Gv 14,9.11). Egli è «immagine del Dio invisibile» come lo definisce l'inno della *Lettera ai Colossesi*, «primogenito di tutta la creazione... primogenito di quelli che risorgono dai morti», «per mezzo del quale abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati» e la riconciliazione di tutte le cose, «avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli» (cfr Col 1,13-20).

La fede in Dio Padre chiede di credere nel Figlio, sotto l'azione dello Spirito, riconoscendo nella Croce che salva lo svelarsi definitivo dell'amore divino. Dio ci è Padre dandoci il suo Figlio; Dio ci è Padre perdonoando il nostro peccato e portandoci alla gioia della vita risorta; Dio ci

è Padre donandoci lo Spirito che ci rende figli e ci permette di chiamarlo, in verità, «Abbà, Padre» (cfr Rm 8,15). Perciò Gesù, insegnandoci a pregare, ci invita a dire “Padre nostro” (Mt 6,9-13; cfr Lc 11,2-4).

La paternità di Dio, allora, è amore infinito, tenerezza che si china su di noi, figli deboli, bisognosi di tutto. Il *Salmo 103*, il grande canto della misericordia divina, proclama: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso coloro che lo temono, perché egli sa bene di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (vv. 13-14). E' proprio la nostra piccolezza, la nostra debole natura umana, la nostra fragilità che diventa appello alla misericordia del Signore perché manifesti la sua grandezza e tenerezza di Padre aiutandoci, perdonandoci e salvandoci.

E Dio risponde al nostro appello, inviando il suo Figlio, che muore e risorge per noi; entra nella nostra fragilità e opera ciò che da solo l'uomo non avrebbe mai potuto operare: prende su di Sé il peccato del mondo, come agnello innocente, e ci riapre la strada verso la comunione con Dio, ci rende veri figli di Dio. È lì, nel Mistero pasquale, che si rivela in tutta la sua luminosità il volto definitivo del Padre. Ed è lì, sulla Croce gloriosa, che avviene la manifestazione piena della grandezza di Dio come «Padre onnipotente».

Ma potremmo chiederci: come è possibile pensare a un Dio onnipotente guardando alla Croce di Cristo? A questo potere del male, che arriva fino al punto di uccidere il Figlio di Dio? Noi vorremmo certamente un'onnipotenza divina secondo i nostri schemi mentali e i nostri desideri: un Dio «onnipotente» che risolva i problemi, che intervenga per evitarci le difficoltà, che vinca le potenze avverse, cambi il corso degli eventi e annulli il dolore. Così, oggi diversi teologi dicono che Dio non può essere onnipotente altrimenti non potrebbe esserci così tanta sofferenza, tanto male nel mondo. In realtà, davanti al male e alla sofferenza, per molti, per noi, diventa problematico, difficile, credere in un Dio Padre e crederlo onnipotente; alcuni cercano rifugio in idoli, cedendo alla tentazione di trovare risposta in una presunta onnipotenza «magica» e nelle sue illusorie promesse.

Ma la fede in Dio onnipotente ci spinge a percorrere sentieri ben differenti: imparare a conoscere che il pensiero di Dio è diverso dal nostro, che le vie di Dio sono diverse dalle nostre (cfr Is 55,8) e anche la sua onnipotenza è diversa: non si esprime come forza automatica o arbitraria, ma è segnata da una libertà amorosa e paterna. In realtà, Dio, creando creature libere, dando libertà, ha rinunciato a una parte del suo pote-

re, lasciando il potere della nostra libertà. Così Egli ama e rispetta la risposta libera di amore alla sua chiamata. Come Padre, Dio desidera che noi diventiamo suoi figli e viviamo come tali nel suo Figlio, in comunione, in piena familiarità con Lui. La sua onnipotenza non si esprime nella violenza, non si esprime nella distruzione di ogni potere avverso come noi desideriamo, ma si esprime nell'amore, nella misericordia, nel perdono, nell'accettare la nostra libertà e nell'instancabile appello alla conversione del cuore, in un atteggiamento solo apparentemente debole – Dio sembra debole, se pensiamo a Gesù Cristo che prega, che si fa uccidere. Un atteggiamento apparentemente debole, fatto di pazienza, di mitezza e di amore, dimostra che questo è il vero modo di essere potente! Questa è la potenza di Dio! E questa potenza vincerà! Il saggio del Libro della Sapienza così si rivolge a Dio: «Hai compassione di tutti, perché tutto puoi; chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. Tu infatti ami tutte le cose che esistono... Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita» (11,23-24a.26).

Solo chi è davvero potente può sopportare il male e mostrarsi compassionevole; solo chi è davvero potente può esercitare pienamente la forza dell'amore. E Dio, a cui appartengono tutte le cose perché tutto è stato fatto da Lui, rivela la sua forza amando tutto e tutti, in una paziente attesa della conversione di noi uomini, che desidera avere come figli. Dio aspetta la nostra conversione. L'amore onnipotente di Dio non conosce limiti, tanto che «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi» (Rm 8,32). L'onnipotenza dell'amore non è quella del potere del mondo, ma è quella del dono totale, e Gesù, il Figlio di Dio, rivela al mondo la vera onnipotenza del Padre dando la vita per noi peccatori. Ecco la vera, autentica e perfetta potenza divina: rispondere al male non con il male ma con il bene, agli insulti con il perdono, all'odio omicida con l'amore che fa vivere. Allora il male è davvero vinto, perché lavato dall'amore di Dio; allora la morte è definitivamente sconfitta perché trasformata in dono della vita. Dio Padre risuscita il Figlio: la morte, la grande nemica (cfr 1 Cor 15,26), è inghiottita e privata del suo veleno (cfr 1 Cor 15,54-55), e noi, liberati dal peccato, possiamo accedere alla nostra realtà di figli di Dio.

Quindi, quando diciamo «Io credo in Dio Padre onnipotente», noi esprimiamo la nostra fede nella potenza dell'amore di Dio che nel suo Figlio morto e risorto sconfigge l'odio, il male, il peccato e ci apre alla vita eterna, quella dei figli che desiderano essere per sempre nella «Casa del Padre». Dire «Io credo in Dio Padre onnipotente», nella sua potenza, nel suo modo di essere Padre, è sempre un atto di fede, di con-

versione, di trasformazione del nostro pensiero, di tutto il nostro affetto, di tutto il nostro modo di vivere.

Cari fratelli e sorelle, chiediamo al Signore di sostenere la nostra fede, di aiutarci a trovare veramente la fede e di darci la forza di annunciare Cristo crocifisso e risorto e di testimoniarlo nell'amore a Dio e al prossimo. E Dio ci conceda di accogliere il dono della nostra filiazione, per vivere in pienezza le realtà del *Credo*, nell'abbandono fiducioso all'amore del Padre e alla sua misericordiosa onnipotenza che è la vera onnipotenza e salva.

*Aula Paolo VI*  
*Mercoledì, 30 gennaio 2013*

## «IO CREDO IN DIO: IL CREATORE DEL CIELO E DELLA TERRA, IL CREATORE DELL'ESSERE UMANO»

*Cari fratelli e sorelle,*

il *Credo*, che inizia qualificando Dio come «Padre Onnipotente», come abbiamo meditato la settimana scorsa, aggiunge poi che Egli è il «Creatore del cielo e della terra», e riprende così l'affermazione con cui inizia la Bibbia. Nel primo versetto della Sacra Scrittura, infatti, si legge: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (Gen 1,1): è Dio l'origine di tutte le cose e nella bellezza della creazione si dispiega la sua onnipotenza di Padre che ama.

Dio si manifesta come Padre nella creazione, in quanto origine della vita, e, nel creare, mostra la sua onnipotenza. Le immagini usate dalla Sacra Scrittura al riguardo sono molto suggestive (cfr Is 40,12; 45,18; 48,13; Sal 104,2-5; 135,7; Pr 8, 27-29; Gb 38-39). Egli, come un Padre buono e potente, si prende cura di ciò che ha creato con un amore e una fedeltà che non vengono mai meno, dicono ripetutamente i salmi (cfr Sal 57,11; 108,5; 36,6). Così, la creazione diventa luogo in cui conoscere e riconoscere l'onnipotenza del Signore e la sua bontà, e diventa appello alla fede di noi credenti perché proclamiamo Dio come Creatore. «Per fede, - scrive l'autore della *Lettera agli Ebrei* - noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall'invisibile ha preso origine il mondo visibile» (11,3). La fede implica dunque di saper riconoscere l'invisibile individuandone la traccia nel mondo visibile. Il credente può leggere il grande libro della natura e intenderne il linguaggio (cfr Sal 19,2-5); ma è necessaria la Parola di rivelazione, che suscita la fede, perché l'uomo possa giungere alla piena consapevolezza della realtà di Dio come Creatore e Padre. È nel libro della Sacra Scrittura che l'intelligenza umana può trovare, alla luce della fede, la chiave di interpretazione per comprendere il mondo. In particolare, occupa un posto speciale il primo capitolo della Genesi, con la solenne presentazione dell'opera creatrice divina che si dispiega lungo sette giorni: in sei giorni Dio porta a compimento la creazione e il settimo giorno, il sabato, cessa da ogni attività e si riposa. Giorno della libertà per tutti, giorno della comunione con Dio. E così, con questa immagine, il libro della Genesi ci indica che il primo pensiero di Dio era trovare un amore che risponda al suo amore. Il secondo pensiero è poi creare un mondo materiale dove collocare questo amore, queste creature che in libertà gli rispondono. Tale struttura, quindi, fa sì che il testo sia scandito da alcune ripetizioni significative. Per sei volte, ad esempio, viene ripetuta

la frase: «Dio vide che era cosa buona» (vv. 4.10.12.18.21.25), per concludere, la settima volta, dopo la creazione dell'uomo: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (v. 31). Tutto ciò che Dio crea è bello e buono, intriso di sapienza e di amore; l'azione creatrice di Dio porta ordine, immette armonia, dona bellezza. Nel racconto della *Genesi* poi emerge che il Signore crea con la sua parola: per dieci volte si legge nel testo l'espressione «Dio disse» (vv. 3.6.9.11.14.20.24.26.28.29). E' la parola, il *Logos* di Dio che è l'origine della realtà del mondo e dicendo: "Dio disse", fu così, sottolinea la potenza efficace della Parola divina. Così canta il Salmista: «Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera...., perché egli parlò e tutto fu creato, comandò e tutto fu compiuto» (33,6.9). La vita sorge, il mondo esiste, perché tutto obbedisce alla Parola divina.

Ma la nostra domanda oggi è: nell'epoca della scienza e della tecnica, ha ancora senso parlare di creazione? Come dobbiamo comprendere le narrazioni della *Genesi*? La Bibbia non vuole essere un manuale di scienze naturali; vuole invece far comprendere la verità autentica e profonda delle cose. La verità fondamentale che i racconti della *Genesi* ci svelano è che il mondo non è un insieme di forze tra loro contrastanti, ma ha la sua origine e la sua stabilità nel *Logos*, nella Ragione eterna di Dio, che continua a sorreggere l'universo. C'è un disegno sul mondo che nasce da questa Ragione, dallo Spirito creatore. Credere che alla base di tutto ci sia questo, illumina ogni aspetto dell'esistenza e dà il coraggio di affrontare con fiducia e con speranza l'avventura della vita. Quindi, la scrittura ci dice che l'origine dell'essere, del mondo, la nostra origine non è l'irrazionale e la necessità, ma la ragione e l'amore e la libertà. Da questo l'alternativa: o priorità dell'irrazionale, della necessità, o priorità della ragione, della libertà, dell'amore. Noi crediamo in questa ultima posizione.

Ma vorrei dire una parola anche su quello che è il vertice dell'intera creazione: l'uomo e la donna, l'essere umano, l'unico «capace di conoscere e di amare il suo Creatore» (Cost. past. *Gaudium et spes*, 12). Il Salmista guardando i cieli si chiede: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (8,4-5). L'essere umano, creato con amore da Dio, è ben piccola cosa davanti all'immensità dell'universo; a volte, guardando affascinati le enormi distese del firmamento, anche noi abbiamo percepito la nostra limitatezza. L'essere umano è abitato da questo paradosso: la nostra piccolezza e la nostra caducità convivono con la grandezza di ciò che l'amo-

re eterno di Dio ha voluto per lui.

I racconti della creazione nel *Libro della Genesi* ci introducono anche in questo misterioso ambito, aiutandoci a conoscere il progetto di Dio sull'uomo. Anzitutto affermano che Dio formò l'uomo con la polvere della terra (cfr Gen 2,7). Questo significa che non siamo Dio, non ci siamo fatti da soli, siamo terra; ma significa anche che veniamo dalla terra buona, per opera del Creatore buono. A questo si aggiunge un'altra realtà fondamentale: *tutti* gli esseri umani sono polvere, al di là delle distinzioni operate dalla cultura e dalla storia, al di là di ogni differenza sociale; siamo un'unica umanità plasmata con l'unica terra di Dio. Vi è poi un secondo elemento: l'essere umano ha origine perché Dio soffiava l'alito di vita nel corpo modellato dalla terra (cfr Gen 2,7). L'essere umano è fatto a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gen 1,26-27). Tutti allora portiamo in noi l'alito vitale di Dio e ogni vita umana – ci dice la Bibbia – sta sotto la particolare protezione di Dio. Questa è la ragione più profonda dell'inviolabilità della dignità umana contro ogni tentazione di valutare la persona secondo criteri utilitaristici e di potere. L'essere ad immagine e somiglianza di Dio indica poi che l'uomo non è chiuso in se stesso, ma ha un riferimento essenziale in Dio.

Nei primi capitoli del *Libro della Genesi* troviamo due immagini significative: il giardino con l'albero della conoscenza del bene e del male e il serpente (cfr 2,15-17; 3,1-5). Il giardino ci dice che la realtà in cui Dio ha posto l'essere umano non è una foresta selvaggia, ma luogo che protegge, nutre e sostiene; e l'uomo deve riconoscere il mondo non come proprietà da saccheggiare e da sfruttare, ma come dono del Creatore, segno della sua volontà salvifica, dono da coltivare e custodire, da far crescere e sviluppare nel rispetto, nell'armonia, seguendone i ritmi e la logica, secondo il disegno di Dio (cfr Gen 2,8-15). Poi, il serpente è una figura che deriva dai culti orientali della fecondità, che affascinarono Israele e costituivano una costante tentazione di abbandonare la misteriosa alleanza con Dio. Alla luce di questo, la Sacra Scrittura presenta la tentazione che subiscono Adamo ed Eva come il nocciolo della tentazione e del peccato. Che cosa dice infatti il serpente? Non nega Dio, ma insinua una domanda subdola: «È vero che Dio ha detto “Non dovette mangiare di alcun albero del giardino?”» (Gen 3,1). In questo modo il serpente suscita il sospetto che l'alleanza con Dio sia come una catena che lega, che priva della libertà e delle cose più belle e preziose della vita. La tentazione diventa quella di costruirsi da soli il mondo in cui vivere, di non accettare i limiti dell'essere creatura, i limiti del bene e del male, della moralità; la dipendenza dall'amore creatore di Dio è vista come un peso di cui liberarsi. Questo è sempre il nocciolo della

tentazione. Ma quando si falsa il rapporto con Dio, con una menzogna, mettendosi al suo posto, tutti gli altri rapporti vengono alterati. Allora l'altro diventa un rivale, una minaccia: Adamo, dopo aver ceduto alla tentazione, accusa immediatamente Eva (cfr Gen 3,12); i due si nascondono dalla vista di quel Dio con cui conversavano in amicizia (cfr 3,8-10); il mondo non è più il giardino in cui vivere con armonia, ma un luogo da sfruttare e nel quale si celano insidie (cfr 3,14-19); l'invidia e l'odio verso l'altro entrano nel cuore dell'uomo: esemplare è Caino che uccide il proprio fratello Abele (cfr 4,3-9). Andando contro il suo Creatore, in realtà l'uomo va contro se stesso, rinnega la sua origine e dunque la sua verità; e il male entra nel mondo, con la sua penosa catena di dolore e di morte. E così quanto Dio aveva creato era buono, anzi, molto buono, dopo questa libera decisione dell'uomo per la menzogna contro la verità, il male entra nel mondo.

Dei racconti della creazione, vorrei evidenziare un ultimo insegnamento: il peccato genera peccato e tutti i peccati della storia sono legati tra di loro. Questo aspetto ci spinge a parlare di quello che è chiamato il «peccato originale». Qual è il significato di questa realtà, difficile da comprendere? Vorrei dare soltanto qualche elemento. Anzitutto dobbiamo considerare che nessun uomo è chiuso in se stesso, nessuno può vivere solo di sé e per sé; noi riceviamo la vita dall'altro e non solo al momento della nascita, ma ogni giorno. L'essere umano è relazione: io sono me stesso solo nel tu e attraverso il tu, nella relazione dell'amore con il Tu di Dio e il tu degli altri. Ebbene, il peccato è turbare o distruggere la relazione con Dio, questa la sua essenza: distruggere la relazione con Dio, la relazione fondamentale, mettersi al posto di Dio. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* afferma che con il primo peccato l'uomo "ha fatto la scelta di se stesso contro Dio, contro le esigenze della propria condizione creaturale e conseguentemente contro il proprio bene" (n. 398). Turbata la relazione fondamentale, sono compromessi o distrutti anche gli altri poli della relazione, il peccato rovina le relazioni, così rovina tutto, perché noi siamo relazione. Ora, se la struttura relazionale dell'umanità è turbata fin dall'inizio, ogni uomo entra in un mondo segnato da questo turbamento delle relazioni, entra in un mondo turbato dal peccato, da cui viene segnato personalmente; il peccato iniziale intacca e ferisce la natura umana (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 404-406). E l'uomo da solo, uno solo non può uscire da questa situazione, non può redimersi da solo; solamente il Creatore stesso può ripristinare le giuste relazioni. Solo se Colui dal quale ci siamo allontanati viene a noi e ci tende la mano con amore, le giuste relazioni possono essere riannodate. Questo avviene in Gesù Cristo, che compie esattamente il percorso inverso di quello di Adamo, come

descrive l'inno nel secondo capitolo della Lettera di San Paolo ai Filippesi (2,5-11): mentre Adamo non riconosce il suo essere creatura e vuole porsi al posto di Dio, Gesù, il Figlio di Dio, è in una relazione filiale perfetta con il Padre, si abbassa, diventa il servo, percorre la via dell'amore umiliandosi fino alla morte di croce, per rimettere in ordine le relazioni con Dio. La Croce di Cristo diventa così il nuovo albero della vita.

Cari fratelli e sorelle, vivere di fede vuol dire riconoscere la grandezza di Dio e accettare la nostra piccolezza, la nostra condizione di creature lasciando che il Signore la ricolmi del suo amore e così cresca la nostra vera grandezza. Il male, con il suo carico di dolore e di sofferenza, è un mistero che viene illuminato dalla luce della fede, che ci dà la certezza di poterne essere liberati: la certezza che è bene essere un uomo.

*Aula Paolo VI*

*Mercoledì, 6 febbraio 2013*

**Conferenza Episcopale Italiana  
CONSIGLIO PERMANENTE  
Roma, 28 – 30 gennaio 2013**

**COMUNICATO FINALE**

*L'icona evangelica del Samaritano – emblema di prossimità e di condivisione, che trova la sua realizzazione nel Signore Gesù – si presta a riassumere i tratti qualificanti della sessione invernale del Consiglio Episcopale Permanente, riunito a Roma dal 28 al 30 gennaio sotto la guida del Card. Angelo Bagnasco.*

*Nel Samaritano della parabola, infatti, i Vescovi hanno colto anche l'immagine della Chiesa del nostro tempo, attenta a farsi carico delle necessità della gente.*

*Di qui, tanto nella prolusione quanto nel confronto che l'ha seguita, la riflessione accorata sugli effetti della crisi economica in termini di disoccupazione, di precariato e di indigenza; la disponibilità della comunità cristiana a una risposta di carità connotata da reperibilità, amicizia e condivisione; l'appello, sul versante politico, a far sì che ora, «scongiurato il baratro», i sacrifici affrontati aprano a un decisivo quanto improcrastinabile rilancio. I Vescovi non hanno rinunciato a impegnarsi e a impegnare secondo una prospettiva più ampia: ecco il rilancio della proposta cristiana per una visione antropologica e sociale, da cui la difesa di quel capitale impagabile che è la famiglia; ecco il richiamo a un volto preciso di Stato, che non sia groviglio di interessi, ma rete di relazioni; ecco l'esortazione a un profilo più missionario delle parrocchie, nella convinzione che una fede pensata e vissuta genera cultura, condizione di futuro per la Chiesa come per l'intero Paese.*

*Per questo i membri del Consiglio Permanente si sono soffermati sulla catechesi, via di riscoperta dell'identità cristiana e della sequela personale del Signore nella comunità ecclesiale; hanno riflettuto sulla preparazione dei seminaristi e sulla formazione permanente dei sacerdoti; hanno approvato una Nota sul valore e la missione degli oratori; hanno approfondito la responsabilità del Vescovo in merito al servizio della carità.*

*Sullo sfondo degli orientamenti pastorali del decennio hanno, quindi, messo a fuoco il tema principale dell'Assemblea Generale di maggio e hanno iniziato a scandire il biennio di preparazione al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze 2015.*

*I Vescovi hanno accolto un primo aggiornamento sulla presenza dei sacer-*

*doti non italiani e, un secondo, sulle modifiche introdotte nell'ordinamento italiano circa il regime dell'IMU. Una comunicazione ha, inoltre, riguardato la missione e la finalità della COMECE.*

*Il Consiglio Permanente ha promosso un'iniziativa di sensibilizzazione a favore di tutta la scuola italiana e in nome della libertà educativa; ha aderito a una raccolta di firme, promossa dai Movimenti per la vita, a tutela dell'embrione umano.*

*Infine, ha approvato la nuova denominazione dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità e i nuovi parametri per l'edilizia di culto; ha dichiarato l'esaurimento dei compiti del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici e ha provveduto ad alcune nomine, fra le quali quella del Presidente del Comitato per il progetto culturale e quelle di alcuni membri di Commissioni Episcopali.*

### **1. La voce profetica del Magistero**

«Non finiremmo mai di parlare di Gesù. È Lui che noi vogliamo porgere, il Suo nome far risuonare. Non è vero che a noi interessa far politica, noi vogliamo dire Gesù».

Attorno alle parole della prolusione del Cardinale Presidente – relazione apprezzata per la capacità di interpretare questo tempo complesso – i Vescovi si sono sentiti coinvolti in prima persona, interpellati nel loro ministero e nella loro presenza tra la gente. Sentono di essere espressione di una Chiesa che, se da una parte è esposta ad attacchi intesi a indebolirla nel suo impegno a difesa dei valori irrinunciabili, dall'altra è colta in maniera diffusa come il buon Samaritano, che ascolta, educa e aiuta. In questi anni, infatti, avvertono come sia cresciuta la considerazione per il loro magistero, inteso quale voce profetica, che si leva in modo puntuale e convinto, anche a prezzo di derisioni; un magistero, inoltre, che non lesina critiche alla signoria dell'individualismo – «madre di tutte le crisi» – e argomenta attorno ai fondamentali dell'umano; un magistero, ancora, che, rispetto a visioni parcellizzate, propone una visione antropologica e sociale, che tocca lo Stato e anche l'Unione Europea, ricordando che il primo non può risolversi in un «groviglio di interessi», né la seconda poggiare semplicemente sull'unità economica e politica.

La fonte di tale profezia – hanno rimarcato i Vescovi – non coincide con interessi di parte, ma rimanda all'incontro con Gesù Cristo, alla centralità del rapporto con Lui, al dovere e alla necessità di annunciarlo. Fra la gente respirano un profondo bisogno di spiritualità, a cui sanno che la Chiesa può rispondere a ragione, specie quando sa stabilire relazioni personali che consentono la comunicazione della vita di fede e della comunità.

Di qui – oltre ogni rassegnazione destinata a svuotare la proposta – l'e-

sortazione alle parrocchie ad assumere un profilo missionario, superando la diffusa ignoranza della dottrina cristiana per giungere a pensare la fede, rendendola capace di generare cultura e di dare forma all'azione.

## **2. «Capitale famiglia» e lavoro**

Proprio a partire da questa visione di fondo, i Vescovi si sono soffermati sulla difficile situazione economica, ribadendo che le iniziative introdotte a caro prezzo dal Governo per ridare affidabilità e autorevolezza al Paese devono costituire la base di un rilancio indifferibile. Il dramma della disoccupazione, specialmente giovanile, come l'incertezza e l'instabilità causate dal precariato hanno portato i membri del Consiglio Permanente a spendere parole di apprezzamento e di incoraggiamento per quanti – aziende e dipendenti – accettano forme di solidarietà volte ad aiutarsi reciprocamente. Tale generosità, avvertono, non può però distogliere chi ha precise responsabilità – a partire dall'ente pubblico – in termini di spreco di denaro e di risorse, di insolvenza dei propri debiti, quando non anche di speculazione.

In ordine all'uscita dalla crisi i Vescovi hanno, quindi, additato il valore insostituibile della famiglia. In essa, hanno evidenziato, si ritrova un impagabile capitale di stima e di fiducia, che precede lo stesso capitale economico; la sua tenuta è di carattere affettivo e ricorda come la stessa economia necessiti non solo di regole, ma anche delle risorse di senso che le vengono dalla centralità della persona, dal «fare famiglia» e dal generare. Si tratta di realtà primarie del bene comune per la tutela e la promozione delle quali la Chiesa non sarà mai stanca di spendersi e di richiamare tutte le forze politiche.

In quest'ottica si colloca l'appello, in occasione del prossimo appuntamento elettorale, alla partecipazione al voto da parte di tutti i cittadini.

## **3. Se oratorio fa rima con laboratorio**

Memoria e attualità, fondamenti e dinamiche, impegno e responsabilità ecclesiale: si articola attorno a questi tre ambiti la Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori, approvata dal Consiglio Episcopale Permanente e ora affidata alla Segreteria Generale per la pubblicazione.

Il testo, frutto del lavoro congiunto di due Commissioni Episcopali – quella per la cultura e le comunicazioni sociali e quella per la famiglia e la vita – si inserisce nel quadro degli Orientamenti pastorali per il decennio; costituisce un segno di riconoscimento per il servizio educativo che viene assicurato da tanti oratori e un incoraggiamento per un loro ulteriore sviluppo nelle diocesi italiane.

In particolare, la Nota evidenzia il profilo identitario di tale presenza, il

suo legame inscindibile con la missione educativa della Chiesa, la necessità della formazione degli animatori e di una rinnovata collaborazione con la famiglia.

Infatti, «il laboratorio dei talenti» – come, fin dal titolo del documento, l'oratorio viene definito – è avvertito quale percorso privilegiato per la trasmissione della fede: di qui l'apertura a tutti, senza che questa accoglienza vada a scapito della chiarezza della proposta.

#### **4. Sull'educare**

La proposta della Presidenza di convocare un'Assemblea Generale straordinaria, dedicata alla verifica e alla riflessione circa la preparazione dei candidati al presbiterato e la formazione permanente del clero, è stata occasione per un ampio confronto, a testimonianza di come il tema stia a cuore ai Vescovi. Il Consiglio Permanente ha fissato l'assise per il novembre 2014, riservandosi così un congruo periodo di preparazione, che consenta di coinvolgere anche le Conferenze Episcopali Regionali.

Ad analoga conclusione il Consiglio Permanente è giunto anche in merito alla proposta di *Indice* circa un testo di orientamenti per la catechesi. Partendo dalla trasmissione della fede in un cammino di incontro con Cristo nella comunità ecclesiale, i Vescovi guardano alla catechesi quale momento irrinunciabile, di cui avvertono la necessità di chiarire termini, contenuti e collegamenti: solo allora il «sapere» della fede coglie la centralità della dimensione celebrativa, che a sua volta apre alla carità.

Conclusa la stagione delle sperimentazioni, l'attesa diffusa concerne indicazioni precise, anche riguardo all'utilizzo dei Catechismi. Nel contesto odierno si tratta di aiutare le Chiese a un comune impegno nell'annuncio della fede, con una più incisiva azione pastorale in quest'ambito e una condivisa formazione dei catechisti.

Per la rilevanza del tema, si è stabilito che l'*Indice* – arricchito dal confronto franco e fraterno all'interno del Consiglio Permanente – sia inviato alle Conferenze Episcopali Regionali per integrarlo con eventuali ulteriori suggerimenti.

I Vescovi si sono, quindi, confrontati sul tema principale dell'Assemblea Generale del prossimo maggio. Le scansioni annuali con cui vengono declinati contenuti e funzioni degli Orientamenti pastorali del decennio prevedono l'approfondimento sugli educatori nella comunità cristiana. Su tale argomento, una relazione fondativa presenterà il quadro di riferimento, nel quale si svolgerà il lavoro dei gruppi di studio. È stato proposto di valorizzare un approccio esperienziale, nonché di delineare le figure educative e di collocarne identità e responsabilità nel contesto della comunità ecclesiale: quest'ultima rimane il soggetto centrale, il

luogo in cui – attraverso percorsi di formazione e di accompagnamento – prende forma ogni vocazione educativa.

Il Consiglio Permanente, dopo essere stato aggiornato sull'attività della Presidenza e della Giunta del Comitato preparatorio del V Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze 2015), ha dato il suo apporto in merito alla scansione del prossimo biennio.

L'orientamento è quello di dedicare, sulla scorta di un sussidio, il primo anno alla raccolta di contributi provenienti dalle diocesi; la loro elaborazione confluirà in un documento destinato a coinvolgere e animare le Chiese, offrendo loro anche prospettive di novità e di sviluppo, che aiutino a fare del Convegno un evento aperto sul cammino successivo.

### **5. In capo alla carità**

Se la carità è espressione essenziale della natura della Chiesa, la responsabilità del Vescovo è primaria per la sua realizzazione. Proprio per recuperare un quadro normativo organico, all'interno del quale ordinare le diverse forme ecclesiali organizzate di servizio della carità, il Consiglio Episcopale Permanente si è soffermato sul recente Motu proprio *Intima Ecclesiae natura*.

L'approfondimento del testo ha portato a un'assunzione consapevole e convinta del ruolo affidato al Vescovo, quale «pastore, guida e primo responsabile della carità».

In questa prospettiva rientrano diversi compiti: l'educazione della comunità cristiana a uno spirito maturo di condivisione; l'attenzione affinché venga assicurata alla Chiesa la possibilità di esercitare liberamente la carità; la formazione a una vita autenticamente cristiana di quanti operano in questo settore; la promozione del coordinamento di tutte le iniziative di carità.

A partire dalla rete della Caritas, il Consiglio Permanente ha chiesto di promuovere un incontro delle Conferenze Episcopali Regionali per aggiornare sul documento del Papa e riflettere sulle sue conseguenze per le Chiese particolari.

### **6. Enti non profit, valore sociale indiscutibile**

Le modifiche del regime dell'IMU, introdotte nell'ordinamento italiano per rispondere alla procedura di indagine formale per aiuti di Stato aperta in sede comunitaria, sono state oggetto di presentazione e di riflessione fra i membri del Consiglio Permanente.

Le principali novità riguardano le condizioni che devono sussistere ai fini dell'esenzione: vi rientrano gli immobili di proprietà degli enti ecclesiastici che sono destinati allo svolgimento di attività che abbiano «modalità non commerciali»; in caso di immobili con utilizzazione mista, l'esenzione riguarda soltanto la frazione di unità nella quale si

svolge l'attività non commerciale.

È stata poi fissata una serie di requisiti generali e specifici in relazione alle diverse tipologie di attività oggetto del provvedimento.

I membri del Consiglio Permanente, verificato che in questo campo alcune questioni rimangono ancora aperte, ribadiscono che la loro voce non intende difendere privilegi, quanto veder riconosciuto il valore sociale delle attività svolte da una pluralità di enti non profit, tra i quali quelli ecclesiastici; attività che sono tanto più preziose in un contesto di crisi come l'attuale.

## **7. Varie**

Il Consiglio Permanente ha esaminato il tema della presenza di sacerdoti non italiani, provenienti specialmente da territori di missione, in Italia per un periodo di servizio pastorale a tempo pieno o per motivi di studio. All'interno di una logica di cooperazione tra le Chiese – che coinvolge la responsabilità dei Vescovi, del presbiterio e delle comunità interessate – la Segreteria Generale provvederà a comunicare a tutte le diocesi le distinte condizioni previste dalle apposite Convenzioni CEI. Alla luce della recente Assemblea Plenaria della COMECE (Commissione degli Episcopati della Comunità Europea), una comunicazione ha riguardato la missione e la finalità di tali organi, al fine di favorire una conoscenza più puntuale dell'evoluzione dell'ordinamento comunitario e di promuovere il rapporto di collaborazione con il CCEE (Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa).

Il Consiglio Permanente ha condiviso la proposta di una campagna di sensibilizzazione sulla «questione scuola» tutta e per una cultura della libertà di educazione; ha espresso la propria adesione all'iniziativa «Uno di noi», promossa dai Movimenti per la vita di venti Paesi europei, volta garantire il diritto alla vita e a far cessare ogni finanziamento europeo a persone e ad attività che sostengano l'aborto o che effettuino ricerche distruttive di embrioni umani.

Ha, quindi, approvato la nuova denominazione dell'Ufficio Nazionale per la pastorale della sanità, adeguando ad essa anche la terminologia del regolamento: viene a chiamarsi Ufficio Nazionale per la pastorale della salute. In tal modo anche l'educare alla salute assume un significato più integrale: salute fisica, morale e spirituale.

Ha preso atto dell'esaurimento dei compiti affidati al Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici – e da questo svolti con puntualità e competenza – dichiarandone conseguentemente esaurita la funzione. Infine, ha approvato i nuovi parametri concernenti contributi finanziari per l'edilizia di culto.

## 8. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

- Presidente del Comitato per il progetto culturale: S.Em. Card. Angelo BAGNASCO, Arcivescovo di Genova, Presidente della CEI.
- Presidente del Comitato per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose: S.E. Mons. Ignazio SANNA, Arcivescovo di Oristano.
- Membro della Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute: S.E. Mons. Francesco Guido RAVINALE, Vescovo di Asti.
- Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S.E. Mons. Ivo MUSER, Vescovo di Bolzano - Bressanone.
- Membro del Consiglio per gli affari giuridici: S.E. Mons. Vincenzo PISANELLO, Vescovo di Oria.
- Membro del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani: Prof. Francesco BELLETTI.
- Segretario del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani: Suor Alessandra SMERILLI, FMA.
- Coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati cattolici peruviani in Italia: Padre Emerson CAMPOS AGUILAR (Moyobamba, Perù).
- Coordinatore nazionale della pastorale per gli immigrati cattolici polacchi in Italia: Don Jan Antoni GŁÓWCZYK (Tarnów, Polonia).
- Incaricato della CEI presso la Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontariato (FOCSIV): Don Andrea SBARBADA (Frosinone - Veroli - Ferentino).
- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Italiana Guide e Scouts d'Europa Cattolici (AIGSEC) per la Branca Lupetti: Don Angelo BALCON (Belluno - Feltre).

La Presidenza, nella riunione del 28 gennaio, ha proceduto alle seguenti nomine:

- Visitatore presso la Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): S.E. Mons. Ernesto MANDARA, Vescovo di Sabina - Poggio Mirteto.
- Membri del Comitato per gli Studi Superiori di Teologia e di Scienze Religiose: Mons. Piero CODA (Frascati); Mons. Giuseppe LORIZIO (Roma); Don Andrea TONIOLO, Responsabile del Servizio Nazionale per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose; Prof. Vera ZAMAGNI.
- Membro del Comitato per l'edilizia di culto, per l'area Centro: Massimiliano BERNARDINI (Firenze).
- Membri supplenti del Collegio dei revisori dei conti della Fondazione di religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena: Dott. Lelio

FORNABAIO; Mons. Giuseppe BATURI, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi giuridici.

- Assistente Ecclesiastico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore - sede di Cremona: Don Maurizio COMPIANI (Cremona).

La Presidenza ha rinnovato la composizione del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica, che risulta ora così formato:

*a) membri designati dai rispettivi organismi:*

- per la CISM: Fr. Onorino ROTA, FMS;
- per l'USMI: Suor Rosetta CAPUTI, FMA;
- per la FISM: Don Aldo Basso (Mantova); Prof. Redi Sante DI POL; Prof. Nicolò IEMMOLA; Dott. Antonio TRANI; Dott. Delio VICENTINI; Dott. Casimiro CORNA;
- per la FIDAE: Padre Francesco BENEDUCE, SJ; Suor Maria Grazia TAGLIAVINI, PPF; Fr. Bernardino LORENZINI, FSC; Suor Carmela PRENCIPE, SSC;
- per la CONFAP: Don Mario TONINI, SDB;
- per l'AGESC: Dott. Giancarlo FRARE;

*b) membri di diritto:*

- S.E. Mons. Gianni AMBROSIO, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università;
- Don Maurizio VIVIANI, Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università;
- Prof. Sergio CICALTELLI, Direttore del Centro Studi per la Scuola Cattolica;
- Dott. Luigi MORGANO, Segretario Nazionale FISM;
- Don Francesco MACRÌ, SDB, Presidente Nazionale FIDAE;
- Dott. Roberto GONTERO, Presidente Nazionale AGESC;
- Padre Francesco CICCIMARRA, B, Presidente Nazionale AGIDAE;
- Ing. Attilio BONDONE, Presidente Nazionale CONFAP;

*c) membri di libera nomina:*

- Prof. Maurizio DREZZADORE; Prof. Fabrizio FOSCHI; Don Guglielmo MALIZIA, SDB; Avv. Marco MASI; Dott. Martino MERIGO.

**MESSAGGIO DELLA COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER IL CLERO E LA VITA CONSACRATA  
PER LA 17<sup>a</sup> GIORNATA MONDIALE  
DELLA VITA CONSACRATA**

**2 FEBBRAIO 2013**

*Testimoni e annunciatori della fede*

La celebrazione della Presentazione di Gesù al tempio ci orienta a Cristo, vera luce di tutte le genti, principio e fondamento della fede e della vita cristiana. Tale orientamento è sostenuto anche dall'Anno della fede che, come ci dice Benedetto XVI, «è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo» (Motu proprio *Porta Fidei*, n. 6). In Cristo, ci riscopriamo amati da Dio, già consacrati a Lui mediante il battesimo, chiamati all'offerta di noi stessi nell'amore, sostenuti dalla grazia dello Spirito. In Lui ritroviamo ogni giorno il senso della nostra vocazione e la gioia di essere discepoli e testimoni. Ora, se la celebrazione della Presentazione di Gesù parla a tutti, essa parla in modo del tutto particolare a coloro che sono chiamati a una speciale consacrazione, nelle diverse forme ed espressioni, siano essi dediti principalmente alla contemplazione o all'apostolato, alla vita comunitaria o eremitica, siano essi appartenenti a Ordini o Istituti religiosi, Istituti secolari o Società di vita apostolica, a comunità antiche o nuove. È a loro – a voi, carissime consacrate e consacrati – che si rivolge particolarmente questo nostro messaggio, nella 17<sup>a</sup> Giornata mondiale della vita consacrata; ma esso vuole raggiungere anche tutti i cristiani, nel desiderio di promuovere sempre più, in tutti, la comprensione, l'apprezzamento e la riconoscenza a Dio per la vita consacrata. La Chiesa sente forte, in questo tempo, l'impegno di «una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede» (BENEDETTO XVI, Motu proprio *Porta Fidei*, n. 7); impegno che il recente Sinodo dei Vescovi su *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana* ha richiamato con forza, esortandoci alla responsabilità di testimoniare e annunciare la fede, con coraggio, serenità e fiducia, a tutti e in particolare alle nuove generazioni: «Ovunque infatti si sente il bisogno di ravvivare una fede che rischia di oscurarsi in contesti culturali che ne ostacolano il radicamento personale e la presenza sociale, la chiarezza dei contenuti e i frutti coerenti» (XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Messaggio al popolo di Dio*, n. 2). In questo contesto ecclesiale e culturale e in questo tempo peculiare si inserisce la testimonianza

dei consacrati. Il Messaggio finale del Sinodo interpreta tale testimonianza in rapporto al senso profondo della vita, ponendola in relazione, con felice intuizione, con la testimonianza della famiglia, come a dire: mentre la famiglia è custode della sacralità della vita nella sua origine, la vita consacrata, in quanto chiamata alla conformazione a Cristo, è custode del senso ultimo, pieno e radicale della vita. La testimonianza dei consacrati, come il Sinodo riconosce, ha un intrinseco significato escatologico. Voi consacrati siete testimoni dell'«orizzonte ultraterreno del senso dell'esistenza umana», e la vostra vita, in quanto «totalmente consacrata a lui [al Signore], nell'esercizio di povertà, castità e obbedienza, è il segno di un mondo futuro che relativizza ogni bene di questo mondo» (XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Messaggio al popolo di Dio*, n. 7).

La vostra missione apostolica dà un apporto importante e insostituibile alla nuova evangelizzazione, in conformità ai vostri specifici carismi. Voi operate in vari modi perché gli uomini e le donne del nostro tempo aprano la porta del loro cuore al dono della fede. Molti di voi siete impegnati nella catechesi e nella formazione cristiana; molti operate in vari ambiti educativi (a servizio delle famiglie, nella scuola, in centri giovanili, in centri di formazione professionale, a favore dell'integrazione degli emigrati, in luoghi di emarginazione, ecc.); molti siete impegnati principalmente nel servizio della carità nei confronti di chi è solo, escluso, povero, malato; molti lavorate sul piano sociale e della cultura, con iniziative che promuovono la giustizia, la pace, l'integrazione degli immigrati, il senso della solidarietà e della ricerca di Dio. Sapete mostrare, col vostro impegno, come la fede abbia un significato culturale ed educativo, di promozione e di garanzia di vera umanità. Il mondo ha bisogno della vostra testimonianza fedele e gioiosa. La richiedono tante situazioni di smarrimento, che pure sono attraversate anche dal desiderio di cose autentiche e vere e, ancor più, da una domanda su Dio, per quanto possa sembrare tacitata o rimossa.

E tuttavia, prima che per ciò che fate, è per il vostro stesso essere, per la generosità e radicalità della vostra consacrazione, che voi parlate all'uomo di oggi. Vivendo con fedeltà la vostra vocazione tenete vivo, nella Chiesa, il senso della fedeltà al vangelo. Con la vostra vita ci ricordate anche che la nuova evangelizzazione comincia da noi stessi e che c'è un intimo legame tra «autoevangelizzazione e testimonianza, rinnovamento interiore e ardore apostolico, tra essere e agire, evidenziando che il dinamismo promana sempre dal primo elemento del binomio» (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Vita consecrata*, n. 81). Quest'idea è stata ripresa dai Padri Sinodali quando affermano: «Guai ... a pensare che la nuova evangelizzazione non ci riguardi in prima

persona. In questi giorni – aggiungono riferendosi all’esperienza vissuta nel Sinodo – più volte tra noi Vescovi si sono levate voci a ricordare che, per poter evangelizzare il mondo, la Chiesa deve anzitutto porsi in ascolto della Parola. L’invito ad evangelizzare si traduce in un appello alla conversione» (XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, *Messaggio al popolo di Dio*, n. 5).

Vi incoraggiamo dunque a proseguire il vostro cammino con gioia. Siete tutti impegnati, personalmente, comunitariamente e come Istituti, in sintonia con quanto la Chiesa intera sta vivendo, in percorsi di rinnovamento per essere sempre di più all’altezza della chiamata di Dio e delle sfide del nostro tempo, nella fedeltà al carisma che il Signore vi ha donato. Siate sempre più veri discepoli di Cristo; alimentate la consapevolezza della vostra missione. Vivete le situazioni umane, sociali, culturali, nelle quali operate, facendovi segno dell’agire di Dio e siate sempre presenza profetica di vera umanità anche quando ciò esige di andare controcorrente. Siate fedeli alla vostra tradizione carismatica e allo stesso tempo siate capaci di interpretare in modo attuale il carisma, mostrandone la fecondità. Siate testimoni e annunciatori della fede con la qualità della vostra vita spirituale, della vostra vita comunitaria e del vostro servizio al prossimo.

La vita spirituale è docilità allo Spirito di Cristo e si nutre della Parola di Dio, che deve essere, specialmente per voi consacrati, cibo quotidiano, da accogliere, gustare, assimilare, così da conformarvi al «pensiero di Cristo» (1 Cor 2,16) e al sentire di Cristo (cfr Fil 2,5). È per questo che vanno curati i tempi dell’incontro personale con Cristo, della preghiera, dell’adorazione eucaristica; ed è per questo che l’Eucaristia dovrà essere al centro della vostra vita personale e della vostra comunità. Anche i consigli evangelici, che voi professate, esprimeranno la vostra comunione con Cristo e saranno segno, allo stesso tempo, di vera umanità: professando la castità, testimoniate il vero amore che è dedizione e gratuità; vivendo nella povertà e nella comunione dei beni, aiutate tutti a vivere con sobrietà senza perdere di vista l’essenziale; praticando l’obbedienza, siete profeti della verità della libertà, che è disponibilità all’accoglienza della vocazione di Dio. I consigli evangelici testimoniano così che la vita trova senso nell’affidamento a Dio e che la fede apre l’umano ad orizzonti di senso e di verità.

La vostra testimonianza di vita comunitaria è un segno importante e da coltivare con coraggio, umiltà e pazienza. La comunione – lo sappiamo – si nutre del rapporto con Dio, è riflesso della comunione delle Persone divine, si costruisce nell’Eucaristia, è condizione, secondo la parola di Gesù, «perché il mondo creda» (Gv 17,21). Essa è dono di Dio ed esige allo stesso tempo una pratica quotidiana. Può essere facile,

oggi, scoraggiarsi di fronte alle difficoltà relazionali che sembrano così insormontabili da fuggirle, rifugiandosi in attivismi esasperati che, al di là delle apparenze, trasmettono chiusure e unilateralità. In realtà, i segni di comunione sono ciò che più esige il nostro tempo e diventano via privilegiata per mostrare la novità del Vangelo ed essere segno di una Chiesa che è esperta in umanità. I contesti che viviamo sono segnati spesso da problemi relazionali, solitudini, divisioni, lacerazioni, sul piano familiare e sociale; essi attendono presenze amorevoli, segni di fiducia nei rapporti umani, inviti concreti alla speranza che la comunione è possibile. Una proposta credibile del Vangelo esige una particolare cura dei processi relazionali e ha bisogno di appoggiarsi a segni di vera comunione.

La vostra carità apostolica sia animata da vero spirito di servizio dal desiderio di suscitare la fede. Il vostro apostolato ha una sua specificità nella missione della Chiesa: sa partire dalla persona, dal malato, dal povero, dal più debole, tante volte dal più lontano dall'esperienza ecclesiale. Siete chiamati a essere segno dell'amore e della grazia di Dio sin dal primo contatto con le persone che incontrate. Siete chiamati – soprattutto coloro che operano coi giovani e nell'educazione – a integrare profondamente e dinamicamente la preoccupazione evangelizzatrice e la preoccupazione educativa. Il servizio all'uomo ha sostegno e garanzia nella fedeltà a Dio e nel tener sempre vivo lo sguardo e il cuore sul Regno di Dio.

Lo Spirito di Dio sostenga la vostra testimonianza di fede e il vostro annuncio, rendendovi sempre più credibili e gioiosi. Susciti nel cuore di tanti giovani il desiderio di seguire Cristo con generosità e radicalità, intraprendendo il cammino di speciale consacrazione. Egli renda tutti noi dei veri credenti, sempre più sensibili e responsabili nella testimonianza e nell'annuncio. Ci sostenga nella comunione ecclesiale, ci faccia crescere in unità, nel riconoscimento dei diversi carismi e nella fedeltà a Dio. Maria e Giuseppe, che presentarono al tempio Gesù, nella disponibilità piena ai disegni di Dio, presentino al Signore anche noi, perché cresca nella nostra vita la fede e la capacità di trasmetterla.

*Roma, 13 gennaio 2013  
Festa del Battesimo del Signore*

## **Vita della Diocesi**



## ATTI DELL'ARCIVESCOVO

## MESSAGGIO QUARESIMALE NELL'ANNO DELLA FEDE

## «Il valore della vostra fede si prova col fuoco» (1 PT 1,7)

Care sorelle e fratelli,  
mentre inizia la Quaresima, ci chiediamo: come viverla in questo Anno della fede?

Trovo una risposta nelle parole dell'apostolo Pietro: «Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo» (1 Pt 1,6-7).

L'esperienza della fede in Gesù Cristo ricolma di gioia la mente e il cuore dell'uomo. Non è, però, una gioia a buon mercato perché la fede va purificata come l'oro, per risplendere in tutta la sua luce ed essere la gloria e l'onore del credente quando si troverà davanti a Gesù nell'incontro finale con lui.

Nella Lettera apostolica Porta fidei Benedetto XVI invita tutti i cristiani a vivere l'Anno della fede come occasione di conversione e di purificazione. Denuncia il grave pericolo che essi pensino «alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato» (n. 2). Se si adagiano in questa falsa sicurezza diventeranno «sale insipido e luce nascosta» invece di essere testimoni credibili per tante persone che sentono «di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva» (n. 3). «L'Anno della fede, in questa prospettiva, è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo» (n.6).

Facendo eco alle parole del Santo Padre, nella Lettera pastorale «Ho creduto, perciò ho parlato», scrivevo: «possiamo fare qualcosa per le persone che abbandonano la fede sole se, prima di tutto, ripartiamo da noi stessi, dall'umile coscienza di aver bisogno di conversione, dal desiderio di vincere la tiepidezza spirituale con un amore vero per nostro Signore Gesù» (n. 12).

Questa Quaresima 2013 può essere un tempo favorevole per purificare la nostra fede dalle incrostazioni dell'abitudine e della superficialità.

Nel tempo quaresimale, la Chiesa torna a proporci tre impegni precisi: la preghiera, il digiuno, l'elemosina. Se li prendiamo sul serio, essi possono

essere come il fuoco del crogiuolo che purifica la nostra fede.

### **1. La preghiera**

Durante la sua agonia nell'orto degli ulivi, Gesù torna per tre volte a svegliare Pietro, Giacomo e Giovanni, invitandoli: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26,41).

Preferivano dormire piuttosto che stare vicino a Gesù, partecipando alla sua preghiera nella quale egli offriva tutto se stesso a Dio Padre, pronto a bere il calice della sua passione. Il sonno che li prendeva era segno della loro poca fede che sarebbe stata tenuta sveglia dalla preghiera.

Quante volte anche noi facciamo esperienza dello stesso sonno dei tre apostoli! Quando ci viene il pensiero di pregare, veniamo assaliti da una specie di pigrizia che ci impedisce di dedicare anche solo qualche minuto alla preghiera.

Magari ci giustifichiamo con la scusa che non abbiamo tempo. La scusa, però, non regge perché chi non può trovare in 24 ore almeno qualche minuto per il raccoglimento e la preghiera?

La verità è più seria e profonda. Quella strana svogliatezza interiore che ci impedisce di pregare è segno della nostra poca fede e della mancanza di un desiderio forte di stare alla presenza del Signore per ascoltarlo.

Per questo Gesù dice ai tre apostoli: «Vegliate e pregate .. scuotetevi dalla vostra pigrizia e state in ginocchio accanto a me partecipando alla mia preghiera».

La preghiera è esperienza impegnativa perché rinnova e purifica la fede; distacca per qualche minuto da se stessi e dal ritmo degli impegni per stare in silenzio e aprire mente e cuore al Signore.

Chi, però, ha la forza di «vegliare e pregare» trova una profonda serenità del cuore; prova quella gioia intensa che Pietro prometteva ai suoi cristiani.

### **2. Il digiuno**

Nel Deuteronomio leggiamo questo lamento di Dio: «Mi resero geloso con ciò che non è Dio, mi irritarono con i loro idoli vani» (32,21). Gli antagonisti di Dio sono gli idoli perché conquistano il cuore dell'uomo trascinandolo ad inginocchiarsi davanti a loro e non davanti all'unico vero Dio. L'idolatria distrugge la fede e rovina la dignità dell'uomo che si riduce a pregare opere delle sue mani o creature inferiori a lui. Questa tentazione ha accompagnato gli uomini di ogni epoca ed è ancora in mezzo a noi perché il consumismo è, di fatto, una grande idolatria che promette gioia piena nel possedere e consumare.

Per liberarsi dall'idolatria c'è una sola strada: purificare il cuore dall'attrattiva insaziabile di possedere e consumare. Il digiuno è l'esercizio, an-

che doloroso, che stacca dalla dipendenza delle cose materiali e ridona al cuore la libertà di mettere Dio al primo posto.

Il digiuno purifica la fede perché, rinunciando a delle cose che ci attirano, creiamo nel cuore come un vuoto da riempire con la presenza di Dio cercata nella preghiera. Si può far digiuno non solo con la gola ma anche con gli occhi staccandoli da immagini vuote, con gli orecchi trovando spazi di totale silenzio, con il corpo rinunciando a soddisfare i nostri istinti. Proviamo, in questa Quaresima, ad impegnarci in alcune forme di digiuno da ciò che maggiormente ci attira. Riempiamo di preghiera il vuoto creato dal digiuno e purificheremo la nostra fede.

### **3. L'elemosina**

Il digiuno è completo quando si trasforma in elemosina che generosamente dona ciò di cui ci siamo privati a chi ha bisogno.

Scriva il Papa: «La fede che si rende operosa per mezzo della carità diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo» (Porta fidei, n. 6). Egli riprende l'apostolo Giacomo che afferma: «Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa... Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore» (2,17-20).

Le opere di carità rivelano l'autenticità della fede e danno calore alla fede. Credere in Gesù, infatti, non significa, solo, dichiarare che Lui è vissuto, morto e risorto, ma farsi riscaldare dal suo amore che riempie il nostro cuore stretto e povero.

La fede è amore come dichiara il comandamento che riassume tutta la Legge e i Profeti: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,37-39). Nell'elemosina generosa noi trasmettiamo una piccola goccia di quell'amore di Gesù che è entrato nel nostro cuore grazie alla fede in Lui. E quella piccola goccia donata riempie di nuova fede il nostro cuore.

Siano tanti i gesti di elemosina in questo tempo di Quaresima che ci fa vivere vicino a persone e famiglie provate dalla crisi fino al punto da faticare a trovare anche i mezzi di sussistenza.

Concludo, suggerendo una piccola preghiera che possiamo ripetere spesso e silenziosamente durante il giorno. E' l'invocazione del padre che portò il figlioletto a Gesù perché lo guarisse:

«Credo, Signore; aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,24).

## **MESSAGGIO ALLE COMUNITA' CRISTIANE IN OCCASIONE DELL'UMILE E CORAGGIOSA DECISIONE DI BENEDETTO XVI DI RINUNCIARE AL PONTIFICATO**

Cari sacerdoti e fedeli,  
giovedì prossimo 28 febbraio, il nostro Papa Benedetto XVI lascerà il suo ministero di Successore dell'apostolo Pietro per ritirarsi nel silenzio e nella preghiera.

Questa sua inattesa e coraggiosa decisione ha toccato in profondità il nostro animo suscitando anche un inevitabile desiderio di capire. In questi giorni abbiamo sentito molti giudizi e interpretazioni sulla scelta di Benedetto XVI.

Per l'amore filiale che ci lega a lui, noi accogliamo la spiegazione, umile ed evangelicamente grande, che egli stesso ha dato. Nel primo saluto dopo l'elezione si era definito «umile operaio della Vigna del Signore» e, quando il peso della lunga giornata lavorativa è diventato troppo gravoso, ha valutato onesto lasciare ad altri la pesante responsabilità che portava sulle spalle. Ha compiuto questo passo come estremo gesto di amore per la Chiesa per la quale continuerà a consumarsi non nel magistero e nel governo ma nella preghiera.

Accogliendo come figli l'umile richiesta che ci ha fatto, ci stringiamo attorno a lui in corale preghiera. La preghiera sia il dono che gli facciamo come ringraziamento per gli otto anni di pontificato spesi a guidare da buon pastore la Chiesa di Cristo e a confermarla nella fede.

Preghiamo anche perché l'atto di amore di Benedetto XVI spinga tutta la Chiesa ad una profonda purificazione della fede e della vita, purificazione alla quale il Papa non si è mai stancato di richiamare. Questa purificazione cominci da ognuno di noi approfittando del tempo della Quaresima che stiamo vivendo.

La sera di giovedì 28 febbraio alle ore 19, mentre Benedetto XVI conclude il suo ministero di Successore di Pietro, celebrerò una S. Messa in Cattedrale alla quale invito tutti. In preghiera e in comunione con le altre Chiese cattoliche del mondo, uniremo al sacrificio di Cristo il sacrificio di amore del suo servo e vicario in terra.

Da quel momento comincerà anche la nostra preghiera allo Spirito Santo per i Cardinali chiamati a scegliere il nuovo Papa.

La Vergine Maria, Madre della Chiesa, accompagni la nostra preghiera e, confidando nella sua intercessione, invoco su tutti voi la Benedizione del Signore.

*Udine, 22 febbraio 2013*

## OMELIE

**NEL PRIMO GIORNO DELL'ANNO,  
GIORNATA MONDIALE DELLA PACE**

Care sorelle e fratelli,

iniziamo il nuovo anno civile 2013 sotto la protezione di Maria, Madre di Dio, e pregando per avere il dono della pace. Celebriamo, infatti, questa S. Messa in onore di Maria, venerandola con il titolo che la rende unica agli occhi di Dio e degli uomini: Madre del Figlio di Dio fatto uomo. Ricordiamo, poi, il primo giorno dell'anno come giornata mondiale della pace.

La Parola di Dio ci invita, prima di tutto, ad invocare la benedizione di Dio per avere la grazia della pace. Come Vescovo e Pastore faccio mie le parole di Mosè: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia splendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda la pace». Facciamo il primo passo del nuovo anno sostenuti dalla speranza nonostante le legittime inquietudini e incertezze; è la speranza che sentono quanti sanno confidare nel Signore e nella sua provvidente benedizione.

Il dono di Dio della pace chiede, però, anche la nostra indispensabile collaborazione come ci ricorda il messaggio del Santo Padre per la Giornata mondiale della pace intitolato: «Beati gli operatori di pace».

Il Papa ha scelto come tema del suo messaggio, inviato a tutti gli uomini di buona volontà, le parole di una delle otto beatitudini predicate da Gesù nel discorso della montagna.

Prima degli accordi nazionali e internazionali, prima di qualunque legge scritta sono necessari uomini e donne che siano «operatori di pace», i quali spendono la loro vita per creare attorno a loro la tolleranza, l'accoglienza, il reciproco rispetto tra gli uomini.

Benedetto XVI elenca, nel messaggio, le principali «opere di pace»; le priorità su cui tutti dovremmo impegnarci per essere operatori di pace. Ne ricordo brevemente due.

Condizione imprescindibile per una convivenza pacifica tra i popoli è il rispetto della libertà religiosa. In nome della religione, anche nel 2012 sono stati commessi gravi atti contro la pace e il rispetto delle persone. Pochi giorni fa l'Osservatore Romano ha diffuso un dato impressionante: lo scorso anno sono stati uccisi almeno 105.000 cristiani a causa della loro appartenenza religiosa. Ancor più numerose sono, poi, le gravi forme di intolleranza contro la libertà di manifestare la propria fede cristiana.

La Chiesa cattolica, con la voce del suo Pastore, torna a chiedere il rispetto della libertà religiosa per i propri fedeli e per tutti i membri di altre re-

ligioni perché questo è un pilastro portante per edificare l'edificio della pace dentro l'umanità.

Guardando a casa nostra potremmo avere l'impressione di non avere forme di intolleranza a causa della religione. Non ci sono, forse, in modo clamoroso ma non mancano a livello di vita quotidiana. Più volte sento parlare della difficoltà che incontrano adulti e giovani a manifestare pubblicamente la loro fede e il loro impegno cristiano. Si trovano a pagare questa loro testimonianza come sottili forme di emarginazione, di sospetto, di denigrazione.

Non mancano neppure reazioni di difesa nei confronti di persone immigrate che professano una religione diversa da quella cristiana.

Preghiamo e impegniamoci perché il nostro Friuli sia esempio di vera libertà religiosa, riconoscendo sempre grande dignità ad una persona che manifesta con coerenza la propria fede.

Una seconda opera a favore della pace, ricordata dal Papa, è il sostegno alla famiglia. Nel Sinodo dei Vescovi dello scorso ottobre, dedicato alla Nuova Evangelizzazione, e insistentemente tornato l'invito ad impegnarsi per la famiglia. Mi ha colpito che i vescovi di tutti i continenti indicassero questa come una priorità assoluta. Non è questo il momento per dilungarmi sull'importanza della famiglia, basata su legami stabili di amore e responsabilità reciproca.

All'inizio di un nuovo anno mi limito a far mio l'invito di Benedetto XVI a tenere l'impegno per le famiglie al primo posto in tutti i progetti e i programmi della Chiesa, della politica, di ogni istituzione sociale. Mentre si levano voci, anche motivate, a difesa dei diritti di persone che vivono altre forme di convivenza e di legami affettivi, avverto troppo silenzio attorno all'importanza decisiva della famiglia fondata sul rapporto stabile di amore e di vicendevole fedeltà tra marito e moglie e verso i figli che hanno generato.

Eppure mi chiedo come sia possibile pensare una società sana e forte se non è fondata sulla famiglia. Questo è ancor più vero per la Chiesa che ha nella famiglia, santificata dal sacramento del matrimonio, la prima forma comunitaria, fino a parlare di «chiesa domestica».

Per chiarezza, desidero precisare che la Chiesa si sente impegnata ad accogliere e aiutare ogni persona e ogni situazione di sofferenza familiare; e sappiamo, purtroppo, quante ce ne siano anche nel nostro Friuli. Non è, però, contrario a questo spirito di accoglienza riaffermare che la Chiesa e la società civile hanno bisogno di famiglie che vivono con fedeltà la loro vocazione e che, per questo, hanno diritto e bisogno di essere stimate e sostenute in ogni modo.

Concludo ricordando un uomo e un Pastore che si è speso per creare nella Chiesa di Udine e in tutto il Friuli una cultura di pace. Un anno fa Dio chiamava a sé S. E. mons. Alfredo Battisti, indimenticato Vescovo. Credo che a buona ragione possiamo annoverarlo tra coloro che sono stati «operatori di pace». Preghiamo per lui in questa S. Messa perché abbia ora la gioia eterna di sentire Gesù, suo Signore, che lo chiama «beato» perché si è speso per la pace che lui ha portato con il Vangelo.

## NELLA SOLENNITA' DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

Care sorelle e fratelli,

abbiamo ascoltato il racconto evangelico della visita che alcuni Magi rendono a Gesù che si trovava ancora a Betlemme con Maria, sua madre, e Giuseppe. Si trattava di personaggi autorevoli e considerati dei sapienti. Sono essi i protagonisti della festa dell'Epifania che stiamo celebrando. Il loro passaggio a Gerusalemme alla ricerca «del Re dei Giudei che era nato» fece notizia fin dentro il palazzo di Erode che governava a nome dei romani. Con loro appare come protagonista una stella, una stella misteriosa che li guidò con sicurezza dai loro lontani paesi di origine fino alla culla di Gesù, sopra la quale si fermò.

Senza questo navigatore celeste i Magi non avrebbero mai trovato lo sperduto paesetto di Betlemme e la culla di Gesù. Si affidarono in piena fiducia alla luce della stella e trovarono il Re dei Giudei che era nato.

La seconda strofa dell'inno dei vespri dell'Epifania commenta in modo poetico il cammino dei Magi: «Andavano i Magi seguendo la stella che avevano visto; Lumen requirunt lumine»; con la luce cercano la Luce, con la luce della stella cercano la Luce vera che si è accesa in mezzo agli uomini, Gesù vera Luce del mondo.

Ho richiamato la nostra attenzione sulla stella che guidò i Magi perché ci ricorda una verità fondamentale: per arrivare alla fede in Gesù, il Figlio di Dio, bisogna trovare nella propria vita una buona guida. Da soli non si arriva a conoscere Gesù e a credere in lui.

Viene, allora, spontanea la domanda: che cosa rappresenta quella stella? Quale è stata e può essere nella nostra vita la stella che ci guida a Gesù e alla fede in Lui?

Accenno appena ad alcune risposte che, credo, troveranno riscontro nella nostra esperienza.

Una stella che ci ha guidato a Gesù è stata la testimonianza di persone che già credevano in lui e che abbiamo incontrato. Se oggi partecipiamo a questa S. Messa per la festa dell'Epifania è perché qualcuno ci ha parlato di Gesù e, possiamo dire, ci ha guidato fino a lui. Nessuno di noi è arrivato a sapere di Gesù e ad interessarsi a lui grazie solo ad una sua ricerca personale. Fin da piccoli siamo stati portati per mano davanti a lui.

Ecco, allora, che una stella luminosa sono gli educatori – in primis i genitori – che sanno testimoniare in modo convincente la loro fede. Per essi ho scritto, nell'Anno della fede, la Lettera pastorale intitolata: «Ho creduto, perciò ho parlato». Se i ragazzi e i giovani fanno più fatica a credere è perché la luce della fede dei genitori e degli educatori che hanno accanto si è come affievolita e, per questo, li lascia disorientati nella loro vita. Hanno bisogno di avere accanto degli adulti che possono dire loro: «Io ho

creduto per primo e per questo ti parlo».

Una seconda stella che conduce a Gesù è la parola del Vangelo che lui stesso ha annunciato e che la Chiesa ha fedelmente custodito lungo i secoli. La fede cristiana si trasmette di generazione in generazione grazie alla predicazione del Vangelo. Dove questa si interrompe non si parla più di Gesù e le persone non possono più conoscerlo ed incontrarlo. Per questo, fin dal mio arrivo ad Udine, ho insistito sull'importanza dell'ascolto e della meditazione della Parola di Dio. Ogni anno offriamo anche un testo con delle schede che aiutino a leggere e meditare le pagine del Vangelo che vengono lette nella S. Messa della domenica.

C'è una terza stella a cui desidero brevemente accennare e che è indispensabile per giungere alla fede in Gesù. E' una stella più intima e personale: la stella della propria coscienza. I Magi hanno seguito la stella inviata dal cielo perché avevano una coscienza profondamente onesta che detestava la falsità e cercava la verità anche a prezzo di grossi sacrifici, come fu il viaggio dal paese di origine a Betlemme.

Su quanto importante sia per ogni uomo la luce della propria coscienza, sarebbe necessario soffermarsi a lungo. Mi limito solo a ricordare che i primi compromessi, che portano poi un uomo a scelte sbagliate nella vita, avvengono nel segreto della propria coscienza. Si definisce la coscienza come «la voce di Dio», Ed è vero perché ogni uomo nasce portando nel più profondo di se stesso l'esigenza di cercare e trovare la verità e su di essa orientare le scelte che determinano la propria vita. Purtroppo, la voce della coscienza può essere soffocata. Peggio ancora, si può arrivare a vivere senza più accorgersi che in noi c'è la voce della coscienza perché si vive «alienati» da se stessi, sempre presi da voci esterne, senza più il desiderio di darsi dei tempi di raccoglimento interiore per fare un onesto esame di coscienza.

Quando, però, un uomo vive così non è più affidabile perché ci viene spontaneo fidarci solo di coloro che agiscono secondo coscienza, seguendo, cioè, quella luce che Dio ha posto in noi e che guida a cercare sempre la verità e l'onestà.

A mio parere, una delle cause della diminuzione della fede nella nostra società è la perdita di contatto con la propria coscienza. Incontra Gesù e si interessa a lui solo chi si pone domande serie dentro la propria coscienza; chi non accetta risposte a buon mercato ma cerca con profonda onestà la verità ed è pronto a non scendere a compromessi pur di trovarla e seguirla.

I Magi ci invitano a non perdere di vista la stella che guida a Gesù; la stella, prima di tutto della propria coscienza. Preghiamo lo Spirito di Dio perché ci renda onesti cercatori della verità, pronti ad accoglierla quando la incontriamo. E anche noi la incontriamo davanti a Gesù, meta del cammino di ogni uomo di buona volontà.

## NELLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DI SAN FRANCESCO DI SALES, PATRONO DEI GIORNALISTI

«*La bocca del giusto medita la sapienza e la sua lingua esprime il diritto*»: sono parole del salmo 37 che abbiamo ascoltato qualche istante fa. Esse costituiscono quasi l'identikit dell'uomo che merita di essere considerato giusto davanti a Dio e davanti agli uomini. La sua bocca è come la sede della sapienza da dove escono parole profondamente meditate che esprimono il diritto; cioè, il giusto rispetto che si deve a Dio e ad ogni persona umana in quanto soggetto di diritti intangibili.

Un simile uomo giusto può suscitare un senso di profondo rispetto ma, forse, anche sembrare un po' fuori moda, appartenente ad un bel mondo antico; ad un mondo rurale che viveva nei ritmi della natura, abituato ai tempi di silenzio dati gli scarsi mezzi di comunicazione. E' un mondo che fino a qualche decennio fa esisteva anche in Friuli.

Oggi nella bocca - e prima ancora nella mente - scorrono parole frenetiche, usate con leggerezza e non con ponderata sapienza; sembra non ci sia neanche il tempo per poter verificare se esprimono verità e diritto.

Potrebbe sembrare ormai irreversibile una linea di tendenza nella quale fanno colpo e attirano l'attenzione coloro che sanno far uscire le parole dalla bocca più velocemente e più ad effetto, come dei prestigiatori.

Ma se ci pensiamo un po' ci accorgiamo che anche oggi si avverte il diverso peso delle parole di un uomo. Quando escono da una bocca che parla dopo aver meditato con sapienza, esse attirano in modo diverso la nostra attenzione. Non solleticano una curiosità superficiale ma risvegliano in noi un ascolto profondo dell'anima dove restano vivi, nonostante tutto, gli interrogativi veri della vita, il bisogno di verità e di diritto, gli interessi più autentici.

Questo breve commento al versetto del salmo 37 mi è venuto leggendo il tema della 47<sup>a</sup> Giornata mondiale delle Comunicazioni Sociali e il breve comunicato stampa che lo accompagna. Il tema scelto da Benedetto XVI è: «*Reti Sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione*». Come in anni passati, il Papa torna a riflettere sulla Rete di comunicazioni che ha creato la tecnologia moderna dentro quello che è chiamato «mondo digitale o di internet».

Il Pontefice prende atto che si tratta veramente di «un mondo», di un ambiente di relazioni in cui gli uomini vivono contatti, confidenze, confronti reciproci che hanno effetti positivi o negativi sulla loro persona, sulla loro mentalità e sulle loro scelte.

Questo mondo non può non interpellare sempre di più la missione della Chiesa che ha nel suo DNA una vocazione missionaria posta dal suo

Maestro e Signore Gesù il quale lasciò ai dodici apostoli il comando: «*Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura*». Dovevano andare per il mondo dove potevano incontrare uomini disposti ad ascoltarli. Nell'epoca attuale, il mondo in cui incontrare uomini è diventato anche quello della Rete digitale. Per questo, esso è un mondo da evangelizzare, da illuminare e umanizzare con le parole del Vangelo. Di fronte ad una simile missione si aprono molti e inediti interrogativi: come entrare in modo significativo in questo mondo? Quali mezzi e linguaggi usare? Come distinguersi nel mare di messaggi che si intersecano?

Sono interrogativi molto stimolanti, di fronte ai quali confesso di trovarmi in difficoltà ad intuire risposte convincenti.

Mi tornano però le parole del salmo 37, prima citate, perché mi pare che restino vere e attuali anche dentro l'ambiente dei social network. Essi costituiscono vie e mezzi nuovi di comunicazione ma non cambia il fatto che le parole hanno peso specifico diverso.

Fanno sempre del bene quelle che nascono di colui che le ha meditate con sapienza. Esse brillano come perle davanti agli occhi e alla mente di quanti cercano qualcosa di valore, in mezzo a tanta paglia dei messaggi internet. Non sono poche le persone, di ogni età, impegnate in questa ricerca se è vero che gli argomenti spirituali – pur di diverso genere – sono tra quelli che maggiormente attirano i navigatori della Rete.

Per questo la grande sfida che sta davanti ai vescovi, sacerdoti, catechisti, educatori cristiani non è solo quella di saper «navigare» dentro la Rete digitale; ma di avere «una bocca che medita la sapienza e una lingua che esprime il diritto». Chi ci incontra e ci legge si ferma perché avverte da noi parole diverse che lo guidano nella profondità della sua coscienza; parole nuove come sempre è «nuovo» il Vangelo.

L'impegno più difficile a cui la Chiesa deve porre attenzione non è preparare tecnicamente a usare i nuovi mezzi di comunicazione ma formare alla sapienza del Vangelo donne e uomini che parlino secondo verità e diritto ai fratelli, ovunque li trovano.

## NELLA GIORNATA PER LA VITA CONSACRATA

Care sorelle e fratelli consacrati, eccoci riuniti in Cattedrale per questo nostro appuntamento di famiglia: la festa della Presentazione di Gesù al tempio. Ringraziamo oggi il Signore Gesù per averci chiamati alla speciale vocazione di consacrare di tutti noi stessi a lui e alla Chiesa. Lo ringraziano, in particolare, le religiose/i che ricordano un anniversario giubilare e assieme a loro si rinnova in noi un profondo sentimento di meraviglia perché Gesù ha guardato alla nostra piccola persona e l'ha fatta sua proprietà. Con le parole del salmo 15, questa sera ripetiamo: «Signore tu sei mia parte di eredità e mio calice; nelle tue mani è la mia vita».

Sono parole che risuonano in noi con un fascino e una forza particolare in questo Anno della fede. Essere consacrati, infatti, significa vivere di fede come Abramo, come Maria, come i vostri santi fondatori.

Viveva di fede il giusto Simeone che accolse tra le sue braccia il bambino Gesù che Maria e Giuseppe presentavano al tempio. Sulla fede di Simeone mi soffermo per un momento di riflessione.

Quali grazie aveva portato la fede a questo santo vecchio?

Aveva creato in lui una luce che gli permetteva di conoscere quello che gli altri non capivano. Tanti sacerdoti e inservienti del tempio videro il bambino di Maria e Giuseppe ma non ci fecero caso perché non aveva nulla che attirasse particolarmente l'attenzione. Solo Simeone riconobbe nel bambino, che prese tra le sue braccia, la Salvezza di Dio per tutte le genti.

Ecco la differenza tra chi ha fede e chi non ha fede. Il credente ha occhi più penetranti e riconosce la presenza di Dio in mezzo agli avvenimenti che per chi non ha fede sono solo vicende umane fatte da uomini o dal caso.

Come consacrati siamo chiamati ad avere lo sguardo profondo di Simeone che penetra oltre le apparenze umane e riconosce nei fatti e nelle persone la presenza di Gesù che opera con il suo Santo Spirito.

Tante persone oggi hanno uno sguardo opaco che non sa andare oltre le apparenze esteriori. Vedono i fatti della vita con gli occhi del telegiornale che mai mostra Dio in azione dentro quei fatti. Senza fede non riescono a penetrare più in profondità ma nel segreto del loro animo desidererebbero scoprire che non siamo in balia del caso o in mano ai calcoli di uomini che comandano. Sarebbe una grande consolazione per loro riconoscere che in mezzo a noi cammina Gesù che non ci lascia soli. Riconoscerlo come Simeone che nel bambino Gesù, apparentemente uguale a tanti altri, vide il Figlio di Dio che entrava nel tempio per prenderne pos-

nesso e portare la salvezza promessa, Riconoscerlo come i due discepoli che sulla strada da Gerusalemme a Emmaus si resero conto di non essere soli perché lo sconosciuto compagno di viaggio era proprio Gesù risorto che camminava ogni giorno con loro.

Queste persone si rivolgono a noi consacrati convinte che noi abbiamo occhi più buoni dei loro e vediamo la presenza del Signore; convinte che, proprio perché siamo consacrate/i abbiamo gli occhi penetranti della fede.

Questa, care sorelle e fratelli, è la nostra principale missione in questo tempo di nuova evangelizzazione: essere come delle sentinelle come lo era Simeone nel tempio per riconoscere Gesù che cammina in mezzo a noi nei fatti di ogni giorno e mostrarlo ai nostri fratelli.

Onestamente, però, dobbiamo fare un esame di coscienza e chiederci: abbiamo lo sguardo penetrante di fede di Simeone? Riconosciamo i segni della presenza concreta di Gesù nella vita nostra e delle altre persone? Oppure anche il nostro sguardo è diventato opaco come quello di tante persone che ci circondano?

Simeone aveva lo sguardo illuminato dalla fede perché si era allenato lungo tutta una vita con preghiere e digiuni. Facendo eco al richiamo del Santo Padre contenuto nella Lettera apostolica «Porta fidei», nella mia Lettera pastorale «Ho creduto, perciò ho parlato» ho messo in guardia dalla tentazione di dare per scontata la fede e mi sono permesso di aggiungere che proprio noi consacrati siamo esposti a questa tentazione.

Lo Spirito Santo ci liberi da questa tentazione che rende miopi i vescovi, i sacerdoti le religiose/i e li pone nella condizione di non vedere più bene Gesù presente nella vita. In questo caso essi deludono tante persone che sperano di trovare almeno in loro la luce della fede che illumina questa vita e fa vedere che non siamo soli ma con Gesù che cammina con noi ogni giorno. Credo che anche per un ateo che ha perso la fede non ci sia delusione più grande che incontrare un religioso che ha poca fede. Senza fede vien meno la speranza e anche un ateo ha bisogno di speranza e nel suo cuore spera di trovare qualcuno che gli mostri che esiste Colui nel quale si può credere e avere speranza.

Care sorelle e fratelli, come Simeone anche noi siamo chiamati a mostrare agli altri che il Signore ci viene incontro. Potremo svolgere questa missione così attuale e importante se avremo gli occhi illuminati dalla fede come Simeone, grazie a continui digiuni e preghiere.

L'Anno della fede rinnovi in noi questa grazia.

## NELLA CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA DELLA VITA

Abbiamo ascoltato nella seconda lettura della Parola di Dio il grande capitolo 13 della prima lettera dell'apostolo Paolo ai Corinzi. E' giustamente chiamato «inno alla carità» perché è attraversato da un ritmo trionfale, da un crescendo continuo che sfocia nella dichiarazione finale che ci apre all'eternità: «Rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità».

Paolo inizia il suo inno dicendo: «vi mostro la via più sublime» sulla quale camminare tutta la vita: è la via della carità. L'ha aperta Gesù perché, a causa dei loro peccati gli uomini l'avevano smarrita. Gesù, per primo, ha camminato tutta la vita lungo la via della carità, come ci ricorda S. Giovanni iniziando il racconto dell'ultima cena: «Avendo amati i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla misura suprema». Ha chiamato, poi, i suoi discepoli a seguirlo lungo questa stessa via: «Vi lascio un comandamento nuovo: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato».

Solo chi cammina sulla via della carità capisce il segreto della vita, di ogni vita umana; capisce perché va rispettata sempre e comunque al di là di ogni interesse; scopre la dignità di ogni persona della quale mai è lecito approfittare, anche se è in stato di estrema debolezza e di apparente inutilità.

Quando si abbandona la via della carità non si capisce più anche se si crede di capire. Ascoltiamo tanti discorsi sull'embrione, sul diritto all'aborto, sui modi per generare un figlio, sulla condizione delle persone gravemente disabili o anziane. Spesso sembrano discorsi molto logici e scientifici che, però, concludono affermando il diritto alla soppressione di una vita umana, a selezionare un figlio che nasce, a decidere sull'esistenza di una persona debole.

Sembrano ragionamenti molto chiari e logici ma, di fatto, non capiscono più il mistero della vita e della persona umana perché vengono da menti e da cuori che hanno perso la via della carità.

Fece molta impressione il discorso di Madre Teresa di Calcutta quando fu invitata all'ONU. I membri di quella importante assemblea mondiale si aspettavano da lei parole contro le ingiustizie sociali e a difesa dei poveri e degli emarginati per i quali quella santa suora stava spendendo la vita. A sorpresa, ella parlò della tragedia dell'aborto lanciando alle donne un accorato appello: se non volete il figlio portatelo a me. Fu una sorpresa per chi non capiva più che il rispetto della persona umana comincia dal rispetto iniziale della sua vita, da quando un uomo e una donna generano una nuova creatura che ha comunque il diritto di vivere.

Madre Teresa capiva bene questo perché seguiva Gesù camminando sul-

la via che lui ha tracciato: la via sublime della carità; perché passava ore e ore in preghiera e adorazione eucaristica per imparare dal Sacro Cuore di Gesù come si ama il proprio fratello.

In questa giornata della vita, le parole di S. Paolo e l'esempio di Madre Teresa ci ricordano la condizione prima per essere veri difensori della vita e della dignità di ogni persona umana: stare dietro a Gesù lungo quella via della carità che lui ha aperto in mezzo agli uomini.

E qui penso, in particolare ai tanti sposi e genitori cristiani della nostra Chiesa diocesana. Per vocazione Gesù li ha chiamati a vivere di amore reciproco e quotidiano e a generare figli come frutto del loro amore. Sono questi sposi e genitori che, grazie all'amore vissuto, capiscono e ci aiutano a capire che il piccolo essere che inizia a formarsi nel grembo della mamma è già un figlio che va comunque accolto e che ha grande dignità anche qualora non si presentasse perfetto rispetto ad alcuni criteri solo utilitaristici.

Alla voce di questi sposi e genitori dobbiamo dare più spazio perché è troppo mortificata nei pubblici dibattiti. E nella Chiesa dobbiamo aiutarli con la preghiera e con ogni sostegno perché non è facile la loro missione; ma è importantissima per il futuro del nostro Friuli. Perché resta vero che solo chi cammina lungo la via sublime della carità capisce il mistero della vita umana e sa difenderla.

## NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA PER BENEDETTO XVI A CONCLUSIONE DEL SUO MINISTERO PETRINO

(1 Cor 5,1-9; Gv 21,15-19).

Dopo la pesca miracolosa, Gesù risorto si rivolge a Pietro e lo interpella col suo vecchio nome: «Simone di Giovanni, mi ami più di costoro?». Pietro risponde: «Certo, Signore, sai che ti voglio bene». E Gesù gli consegna la sua Chiesa: «Pasci le mie pecore».

Questa sera non ci è difficile vedere, al posto di Pietro, Benedetto XVI in ginocchio davanti a Gesù che risponde: «Tu sai, Signore, che ti voglio bene».

E' stato fedele Successore di Pietro, prima di tutto, perché ha imparato dall'apostolo lo stesso amore personale per Gesù dal quale è nato, di conseguenza, il suo amore per la Chiesa.

Gesù è stato ed è al centro dei pensieri, degli interessi, dei sentimenti di Benedetto XVI e ce ne ha dato recente testimonianza nei tre volumi dedicati a Gesù di Nazareth; un autentico testamento spirituale e teologico. Dal quotidiano colloquio di amore con Gesù, Buon Pastore, ha ricevuto l'amore per la Chiesa per la quale si è speso senza calcoli, con umile obbedienza; anche quando, già anziano, gli è stato chiesto dal Signore di abbracciare il gravoso ministero di Successore di Pietro.

Ed ora si avvera per lui anche l'ultima parte del dialogo tra Gesù e Pietro: «quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Per Benedetto XVI è arrivato il tempo della vecchiaia e, con le forze al lumicino, si trova a seguire, con immutata fedeltà, la volontà di Dio che lo conduce a percorrere il tratto finale della sua esistenza terrena in un modo, credo, totalmente inatteso. Come ripetutamente ci ha detto in questi giorni, ha capito che Gesù gli chiedeva l'estremo sacrificio di consumare le residue energie amando la Chiesa nel nascondimento e nella preghiera.

E lui lo ha seguito lasciandosi condurre, con la semplicità dei poveri di spirito e l'intelligenza dei sapienti secondo il Vangelo, fino a compiere un passo di portata storica,

Ha riconosciuto, con non comune onestà di coscienza, che le grandi sfide a cui la Chiesa è chiamata in questo tempo erano diventate troppo faticose per le sue forze. E non credo che siano quelle di modesto livello di cui tanto si è parlato in questo tempo, ma piuttosto le due sfide che Benedetto XVI ha affrontato continuamente negli otto anni del suo pontificato.

*La prima* è quella di riportare la fede in Dio e in Gesù dentro il cuore, il pensiero, la cultura degli uomini d'oggi. Questo è il grande impegno missionario di una nuova evangelizzazione a cui la Chiesa è chiamata e che

Benedetto XVI ha portato avanti per primo con la sua parola profonda e, insieme, accessibile a tutti. Ci lascia molti documenti e discorsi degni del più alto magistero della tradizione della Chiesa.

*La seconda missione* per cui si è speso con lucido coraggio e in prima persona è stata quella di *promuovere, tra i cristiani, una radicale purificazione e conversione*. Con grande umiltà non ha esitato a compiere atti di riparazione per i peccati commessi da membri della Chiesa, specialmente dai consacrati; e ha denunciato, con espressioni di inusitata schiettezza, gli scandali e i compromessi invitando alla conversione.

Continuerà questa sua missione pregando incessantemente perché tutti noi continuiamo a camminare sui due percorsi che lui con chiarezza ha tracciato.

Lo Spirito Santo ci convinca, allora, ad accogliere la grande eredità di Benedetto XVI e a riconoscere che anche la nostra Arcidiocesi ha bisogno, prima di tutto, di vescovi, sacerdoti, consacrate/i, sposi, laici che brillano per la loro fede genuina e che, umilmente, riconoscono l'urgenza di una continua purificazione e conversione per esser testimoni credibili di Gesù e del suo Vangelo.

Ho iniziato l'omelia applicando a Benedetto XVI le parole del Vangelo di Giovanni, che abbiamo ascoltato, e immaginandolo in ginocchio davanti a Gesù al posto di Pietro.

Concludo riprendendo il testo della prima lettura perché anche la dichiarazione di S. Paolo possiamo quasi sentirla ripetere dalla voce di Benedetto XVI: «Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele. A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!».

E' stato servo di Cristo e della Chiesa, umile operaio della Vigna del Signore. E riconosciamo in lui la virtù che viene richiesta ad un buon amministratore: risultare fedele al compito ricevuto. Ci ha fatto capire che a lui interessa unicamente essere giudicato fedele dal suo Signore per cui, come Paolo, non è stato toccato dai più disparati giudizi che sono stati fatti su di lui, sul suo pontificato e sulla rinuncia finale. Ha mantenuto sempre una pacata serenità perché il suo giudice è il Signore.

Come figli affezionati al loro padre, affidiamo colui che è stato il nostro «Santo Padre» al Signore Gesù per intercessione della Maria. E, contemporaneamente, cominciamo a invocare lo Spirito Santo sui Cardinali che saranno chiamati a scegliere il nuovo Pastore e Guida della Chiesa Cattolica.

## STAZIONI QUARESIMALI

**PRIMA MEDITAZIONE SUL «CREDO»**  
**(Ebr 11; Mt 15,21-28)**

In queste soste pomeridiane di spiritualità e di arte, che vivremo nelle domeniche di quaresima, la nostra meditazione sarà guidata dall'Anno della fede che Benedetto XVI ha indetto a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II e a 20 dalla promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica. Dopo aver indetto l'Anno della fede ora - ritirandosi dal ministero di Successore di Pietro – ce lo lascia come preziosa eredità.

Questo grande Papa invita tutti a mettersi in cammino e ad attraversare la «Porta della fede» per scoprire la salvezza e la speranza che Gesù ha portato in mezzo agli uomini.

Al n. 8 della Lettera apostolica intitolata proprio «*Porta fidei*», egli scrive: «Dovrà intensificarsi la riflessione sulla fede per aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole ed a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo».

Accogliendo l'invito di Benedetto XVI, a cui va il nostro grato e filiale ricordo, dedicherò le catechesi dei quattro quaresimali di quest'anno all'esperienza della fede che sempre va rimotivata, purificata e approfondita. Concretamente mediteremo il testo del Credo di Aquileia che ho riportato anche nella mia Lettera pastorale «*Ho creduto, perciò ho parlato*». Nella Lettera osservavo che non è usuale che una Chiesa conservi per tanti secoli un suo «Credo». Noi, eredi della Chiesa di Aquileia, lo abbiamo conservato e questo è segno della grandezza e dell'autorevolezza della tradizione cristiana da cui veniamo. Per conservare feconda questa tradizione torniamo a meditarlo; non tutto, ovviamente, ma quattro degli articoli che lo compongono.

Oggi fermiamo la nostra attenzione sulla prima parola: «Credo».

Che cosa contiene questa breve parola? Che cosa vogliamo esprimere quando la pronunciamo? Che impegni ci prendiamo quando dichiariamo: «Credo»? Che cosa significa «avere fede» e quanto importante è nella vita di un uomo?

Abbiamo appena ascoltato lo splendido capitolo 11 della lettera agli Ebrei. L'autore mostra come la fede sia stata il pilastro che ha sostenuto tutta la vita di Abele, di Noè, di Abramo e Sara, di Mosè, di tutti i grandi credenti dell'Antico popolo di Dio. Solo per fede vissero e morirono fedeli a Dio, loro salvatore. Gesù si è messo sulla stessa linea e, a chi invocava da lui salvezza, chiedeva solo la fede; così ha fatto con la donna cananea

della quale egli fa l'elogio: «Donna, davvero grande è la tua fede». Così la Chiesa, fin dalle origini, a chi desidera ricevere il battesimo e diventare cristiani chiede, come prima condizione, di professare: «Credo» nel Padre, in Gesù suo Figlio e nello Spirito Santo.

Dio nell'Antico Testamento e, poi, Gesù ha chiesto sempre e prima di tutto la fede a quanti avevano bisogno della sua salvezza. La fede è la condizione perché egli possa fare nella nostra vita i miracoli che solo lui ha la potenza di fare. La fede è veramente «la porta» che noi apriamo per incontrare il Signore e la sua misericordia infinita.

Un padre portò il suo figliolino, stremato dagli attacchi del maligno, a Gesù facendo questa preghiera: «Se tu puoi qualcosa abbi pietà di noi e aiutaci». E Gesù rispose: «Se tu puoi! Tutto è possibile a chi crede». Solo il Signore ha in sé la potenza dello Spirito Santo che sconfigge il male che rovina l'esistenza degli uomini, però ha bisogno che noi gli apriamo la porta, come fece Zaccheo, e lo facciamo entrare nella nostra casa.

Apriamo la porta a Gesù quando professiamo: «Io credo», mi affido totalmente a te, metto in te tutta la mia fiducia e la mia speranza. Dice sant'Agostino in una delle sue grandi intuizioni: «*Dio, che ci ha creati senza di noi, non ha voluto salvarci senza di noi*» (Sermones, 169, 11, 13: PL 38, 923). Egli chiede la nostra collaborazione e noi gliela doniamo solo quando arriviamo a dire con la bocca e con il cuore: Io credo in te.

Quando, infatti, confessiamo personalmente e comunitariamente «Credo in Dio Padre onnipotente, e in Gesù suo Figlio unigenito morto e risorto per noi e nello Spirito Santo che ci dà la vita», noi ci mettiamo al nostro giusto posto davanti a Dio e a Gesù.

Riconosciamo, prima di tutto, che non siamo autosufficienti; che non abbiamo noi il potere di donarci la vita, la speranza, la liberazione dal male che ci tormenta e dalla morte che inesorabilmente ci distrugge alla fine. Noi siamo piccole e deboli creature che solo da Dio e da Gesù, che lui ha inviato, possiamo attendere la vita, la gioia, la speranza che non delude.

Riconosciamo, inoltre, che Dio non si aspetta che noi siamo capaci di meritarcene con le nostre forze la sua bontà onnipotente; non ci chiede di collaborare facendo qualcosa di buono con le nostre capacità. Non ne siamo capaci perché siamo sotto la schiavitù del peccato e della morte. Ci chiede solo di avere il grande cuore della donna cananea che si mette davanti a Gesù e implora: «Signore, aiutami perché mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio». La sua insistente e totale fiducia in Gesù, unita all'amore di madre, apre la porta alla salvezza della figlia. Lei, per quanto amasse sua figlia, non poteva nulla contro il male che la tormentava, ma poteva mettersi in ginocchio davanti a Gesù e implorare: «Signore aiutami! Io credo solo in te». Ed ecco la risposta ammirata del Signore: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri».

E da quell'istante sua figlia fu guarita».

Nella mia Lettera pastorale ho scritto: «Quando ho saputo che Benedetto XVI voleva un *Anno della fede*, ho immediatamente pensato che aveva obbedito ad un'ispirazione dello Spirito Santo perché ha capito che abbiamo un grande bisogno di ritrovare la "porta della fede" e di varcarla per ritrovarci a casa, nella famiglia dei figli di Dio».

Quando non sappiamo più confessare con la bocca e con il cuore «Io credo in Dio e in Gesù, suo Figlio» noi perdiamo il giusto posto nella vita, diventiamo come delle persone che vagano nel deserto perché hanno smarrito la strada.

E la possiamo smarrire in due modi che ho appena ricordato e, purtroppo, ritroviamo anche tra i cristiani. Il primo è la pretesa di arrangiarci nella vita senza affidarci a Dio, magari mettendo tutta la fiducia nelle risorse della scienza o nei mezzi materiali. Il secondo è la pretesa che la Chiesa e le nostre comunità cristiane possano andare avanti bene grazie ai nostri sforzi, alle nostre programmazioni, alla nostra capacità di convincere; cioè, ai nostri meriti.

Se siamo onesti, dobbiamo riconoscere che queste pretese si stanno rivelando vane e nella società e anche nella Chiesa c'è un diffuso senso di disorientamento. Per ritrovarlo c'è una parola che può guidarci: «Io credo», credo in Dio e in Gesù, suo Figlio, fatto uomo.

C'è una sola preghiera che troviamo nel Vangelo e che è necessario ripetere senza stancarci: «Credo, aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,24).

## **SECONDA MEDITAZIONE SU «DISCESE NEGLI INFERI» (1 Pt 3,18-22)**

Il Vangelo di Giovanni introduce il racconto dell'Ultima Cena di Gesù con queste parole: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).

Dopo aver vissuto 33 anni, a Nazareth prima e poi lungo le strade della Palestina, Gesù giunge all'ultima ora, la più grande; l'ora del supremo amore per noi: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine».

Come ha vissuto il Signore il tempo finale della sua esistenza terrena? In che modo ci ha manifestato il suo amore senza misura?

Troviamo la risposta nella più antica professione di fede di 1 Cor 15,3-4. Scrive S. Paolo: «Vi ho trasmesso quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture».

Le identiche parole tornano in tutti i simboli di fede (o «Credo») della Chiesa di ogni tempo. Esse rivelano che Gesù ha obbedito al Padre e ha amato noi facendo come tre passaggi: ha accettato la morte in croce per i nostri peccati; è stato posto in un sepolcro; il terzo giorno ha sconfitto il male e la morte con la risurrezione. La Chiesa celebra questi tre passaggi nei giorni santi del triduo pasquale: venerdì santo, sabato santo e domenica di risurrezione.

Il Credo di Aquileia (come altri Credo antichi) aggiunge un quarto passaggio affermando che, dopo la sepoltura, Gesù «discese agli inferi». Che cosa rivela alla nostra fede in Gesù questo articolo del Credo?

Ci parla come di un cammino che Gesù ha compiuto dopo la sua morte; un cammino negli inferi che significa il posto dove si trovano i morti.

Aveva amato gli uomini fino all'ultima goccia di sangue, fino ad esalare l'ultimo respiro ed era entrato nella morte, depresso esanime nel sepolcro come ogni uomo mortale.

A quel punto per ogni uomo, anche per il più grande, è finito il cammino perché la morte gli risucchia ogni energia di vita e lo lascia per sempre inerte, preda del male che lo consuma.

Solo Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, animato dell'Amore eterno dello Spirito Santo, ha vissuto ciò che a nessun uomo mortale è possibile: è entrato nella morte e l'ha attraversata senza venire distrutto. Anzi, dal momento in cui il suo corpo torturato fu posto nel sepolcro, cominciò per Gesù un nuovo cammino di cui ci parla S. Pietro in un passo della sua pri-

ma lettera, che abbiamo ascoltato: «Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione; essi avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè».

In Gesù l'Amore trionfa sul male e la morte. Ha trionfato sulla croce fino a donare, dal suo Cuore squarciato, l'ultima goccia di sangue. Ed entrato nella morte come ogni mortale, continua la sua vittoria. Apre un cammino nuovo attraverso la morte, il cammino della vita eterna, della risurrezione.

Lo apre per lui stesso e per ogni uomo di cui si è fatto fratello e che non vuol abbandonare al male e alla morte. I primi fratelli e sorelle che Gesù, vittorioso sulla morte, va a raggiungere sono quelli che attendevano nella più terribile delle prigioni: la morte, gli inferi.

Egli entra negli inferi, tra i morti per annunciare loro la salvezza. Questa discesa di Gesù nella prigione della morte è, in qualche modo, descritta nella splendida lettura patristica che abbiamo ascoltato. Gesù raggiunge Adamo, il primo uomo, e gli annuncia: «Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano morti: Risorgete!».

Il mistero della discesa agli inferi di Gesù è rappresentato anche in una delle più belle icone orientali. In essa si vede Gesù, con le vesti bianche come nella trasfigurazione, che sta sulla croce che fa da ponte sopra le porte spalancate degli inferi e da la mano ad Adamo per portarlo con sé attraverso il ponte della croce verso la vita nuova della risurrezione.

Gesù comincia a salvare, prima di tutto, le sue sorelle e fratelli più deboli; e sono coloro che sono stati annientati dalla morte. Si rivela come il vero Buon Pastore che scende fin negli inferi per cercare le sue pecore perdute nella morte e le conduce verso la risurrezione. Crea il nuovo gregge dei salvati che lo seguono dal carcere della morte alla luce della vita nuova.

Solo Gesù, il Figlio di Dio che ha donato se stesso per noi fino alla morte e alla morte di Croce, aveva la potenza divina di portare questa salvezza. Noi, al massimo, arriviamo a portare un aiuto a coloro che sono ancora vivi e creare le condizioni perché vivano meglio i nostri figli e le future generazioni. E questa ci sembra già una gran cosa. Pensiamo, ad esempio, quanto entusiasmo e speranza creano certe scoperte della medicina. Es-

se, però, servono solo a coloro che sono ancora in vita e a coloro che arriveranno dopo di noi. I morti non ne potranno beneficiare di nuove medicine. Per loro non possiamo più fare nulla. Nessuno, poi, potrà mai rendere giustizia a coloro che sono morti dopo aver subito ingiustizie fino alla suprema ingiustizia di essere uccisi.

Gesù morto in croce e disceso agli inferi porta loro la giustizia di Dio che non si ferma nemmeno di fronte alla morte. Non perde nessuna delle sue creature e va a prendere per mano i morti che vogliono affidarsi a lui e li porta nella vita nuova che lui inaugura a Pasqua, la vita di risurrezione che non teme più né male, né morte.

Va a prendersi in braccio anche le creature che hanno subito la tragica ingiustizia dell'aborto e le innumerevoli vittime delle stragi cieche che hanno segnato e segnano la storia umana. A tutti annuncia il suo vangelo, la «buona notizia» che chi vuol seguirlo, come Buon Pastore, può uscire dal carcere della morte ed entrare nella luce della risurrezione.

Discendendo fin negli inferi, per risvegliare i morti, Gesù porta tra gli uomini la giustizia vera, la giustizia di Dio che non lascia al male e alla morte nessuna vittima. Mostra che Dio è più potente del male e di satana che né è l'autore.

L'unica condizione è quella di affidarsi a Gesù e di seguirlo. Rifiutare il suo invito significherebbe rimanere negli inferi.

**TERZA MEDITAZIONE SU  
«CREDO NELLA RISURREZIONE DI QUESTA CARNE»  
(1 Cor 15,35-53; Lc 24,33-54)**

Il Credo di Aquileia si conclude con quest'ultima professione di fede: «Credo nella risurrezione di questa carne». Essa proclama la speranza che sostiene la vita di ogni cristiano e di tutta la Chiesa. Se non abbiamo questa speranza, dice S. Paolo nella prima Lettera ai Corinzi: «Vuota è la nostra predicazione e vuota è la vostra fede... siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (15, 14.19).

Meditiamo brevemente su questa speranza che non riguarda solo noi ma anche tutti i nostri cari che la morte ci ha impietosamente rapito.

La prima constatazione che salta all'occhio è che tutti i Simboli di fede della Chiesa, iniziando dai più antichi, si concludono dichiarando la fede e la speranza nella risurrezione dei morti e, spesso, precisando che i cristiani aspettano la risurrezione della «carne».

Essi si rifanno alla Parola di Dio del Nuovo Testamento nel quale, ad esempio, troviamo S. Paolo che dedica tutto il cap. 15 della prima Lettera ai Corinzi alla speranza della risurrezione dei morti con il loro corpo. Egli insiste tanto su questa verità della nostra fede perché, come abbiamo appena ricordato, se viene meno, la fede stessa e l'opera di predicazione della Chiesa perdono di senso.

Tutte le religioni, dalle più antiche, si sono chieste quale fosse il destino dei propri morti, che noi vediamo consumarsi del tutto dentro la terra. L'uomo non si è mai rassegnato ad accettare che il papà e la mamma, la moglie e il marito, il figlio o l'amico, con cui si erano condivisi affetti, pensieri, gioie e dolori, dovesse venire distrutto per sempre come ogni corpo mortale di animale o di pianta. Ecco, allora, che le religioni e le filosofie hanno intuito una qualche speranza di sopravvivenza della persona umana. Hanno insegnato che la morte non distrugge tutta la persona ma la sua parte materiale (il corpo) mentre la parte spirituale torna dentro il Mondo divino da cui è venuta. Ricordiamo, tra le altre, la grande religione e filosofia del Buddismo o del platonismo e neoplatonismo greco.

Nel cap. 15 della 1 Corinzi, S. Paolo reagisce proprio contro queste dottrine perché insegnavano una speranza troppo debole. Due sposi si sono conosciuti e amati con tutto se stessi, con l'anima, i sentimenti, il corpo; una mamma ha amato suo figlio abbracciandolo, baciandolo, nutrendolo. Come può immaginare di incontrarlo e amarlo ancora senza il suo corpo?

La speranza cristiana annuncia che nulla dell'uomo sarà perduto e definitivamente distrutto dalla morte perché i morti in Cristo risorgono con il loro corpo, con la loro carne.

Ma gli apostoli dove hanno fondato questa grandiosa e, insieme, umanamente incredibile speranza? Ancora l'apostolo ci da la risposta: «Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto. Ma Cristo è risorto» (v. 13-14).

Ecco da dove è nata la speranza per gli uomini: dal mattino di Pasqua quando Gesù vince la morte e tutto il male che si era abbattuto su di Lui e risorge dai morti.

Come risorge? Lo intuiamo se leggiamo attentamente i racconti evangelici delle sue apparizioni agli apostoli; uno l'abbiamo ascoltato ora.

Gesù risorto, a porte chiuse, entra in mezzo ai discepoli che, sconvolti e pieni di paura, pensano di vedere un fantasma; di essere preda di un'allucinazione. Allora egli li invita a toccare le sue mani e i suoi piedi che avevano le ferite della crocifissione; a rendersi conto che è proprio lui con il suo corpo, con carne e ossa. Si siede a mangiare una porzione di pesce arrostito.

Poi, li riunisce e spiega loro quello che già aveva preannunciato: «il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno». Niente della sua persona è rimasto consumato dalla morte perché è risorto ed è entrato in una vita nuova proprio con il suo corpo che porta i segni di ciò che aveva patito fino a due giorni prima: le ferite della crocifissione. Ma quelle ferite, aperte sulla sua carne dalla cattiveria degli uomini, non fanno più soffrire e morire Gesù. Anzi sono diventate i segni di quanto ha amato fino a dare tutto, anche la sua carne e il suo sangue. Attraverso la ferita, aperta dalla lancia, il suo Sacro Cuore trasmette gioia e vita nella quale chi crede in lui può entrare e vivere della vita nuova di Gesù risorto.

In che modo Gesù risorto ci offre la possibilità di vivere in comunione personale con lui? Lo aveva lui stesso preannunciato parlando nella sinagoga di Cafarnaò: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). Ci dona il suo corpo nell'eucaristia come cibo di vita eterna. Nella comunione eucaristica Gesù risorto entra in noi e noi viviamo di lui con una comunione di amore che la morte non distruggerà, come riesce, invece, a distruggere ogni altro nostro legame di affetto e amore umano. Per questo l'eucaristia è detta: «Pane di vita eterna» che porta in noi la vita stessa di Gesù risorto; e «farmaco di immortalità», l'unica medicina che guarisce dalla morte.

Dopo aver vissuto, con fede, in questa vita terrena la comunione con Lui «nel suo corpo», entreremo nella morte sempre in comunione con Lui e ci donerà la grazia di risorgere con Lui e vivere la sua stessa vita eterna con il nostro corpo risorto.

Incontreremo i nostri cari in quella che la Chiesa chiama la «Comunione dei Santi». Li riconosceremo proprio con il loro corpo che, come quello

di Gesù, porterà i segni luminosi dei tanti atti d'amore vissuti. Ricordo il volto di mia madre sul letto di morte; portava i segni di quanto si era consumata per noi. Credo che la rivedrò con quei segni splendenti di vita, come erano splendenti le piaghe che il Signore risorto mostrò ai suoi discepoli.

Questa è l'unica e grandissima speranza che ogni uomo mortale attende. Su di essa ha scritto Rufino nel suo commento al Credo di Aquileia. Concludo citando le parole di questo Padre della nostra Chiesa: *«Così avverrà che a ogni anima non verrà restituito un corpo estraneo ma proprio quello suo, che aveva già avuto: in tal modo, in ragione delle prove della vita presente, la carne insieme con la sua anima o sarà premiata, se si sarà ben comportata, o sarà punita, se si sarà comportata male. Perciò la nostra Chiesa ha fatto al Simbolo una prudente e provvidenziale aggiunta, sì che, mentre le altre Chiesa tramandano “la risurrezione della carne”, essa tramanda, con l'aggiunta di un solo aggettivo, la risurrezione di questa carne»; di questa, cioè, che colui che fa la professione tocca con la mano, mentre fa sulla fronte il segno della croce»* (Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis V/2, p. 165).

Segniamo il nostro corpo con il segno della croce perché con questo corpo, grazie alla comunione con il Corpo e Sangue di Gesù nell'eucaristia, entreremo con Lui nella risurrezione.

**QUARTA MEDITAZIONE SUL SIMBOLO:  
VINCOLO DI COMUNIONE NELLA FEDE  
CON LE CHIESE APOSTOLICHE  
(Gal 1,6-20. 2,1-2.7-10; Mt 16, 13-19)**

Il Credo di Aquileia si conclude con una solenne dichiarazione che non troviamo in altri Credo della Chiesa: «*Al di fuori di questa fede, che è comune a Roma, Alessandria e Aquileia, e che si professa anche a Gerusalemme, altra non ho avuto, non ho e non ne avrò in nome di Cristo. Amen*».

Questa dichiarazione è molto importante almeno per due motivi che richiamo brevemente.

**1. L'importanza dell'ortodossia per la fede del cristiano**

I cristiani della Chiesa di Aquileia concludevano la recita del Credo affermando pubblicamente che essi fondavano la loro fede solo sulle verità che avevano appena confessato. E, in nome di Cristo, non ne accettavano nessun'altra perché le parole del Credo sono fedeli alla Rivelazione che Gesù ha portato. Esse esprimono con verità chi è Gesù Cristo e il Mistero di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo che Gesù stesso ha svelato.

Per questo motivo, solo sulle verità, che le parole del Credo esprimono, ogni cristiano di Aquileia era invitato a fondare la propria fede e speranza.

Con la sua dichiarazione finale, il Credo di Aquileia ricorda che per essere veri cristiani è necessario mantenersi dentro l'ortodossia.

«Ortodossia» significa «retta dottrina» o, per essere più aderenti al termine greco, «retta gloria». Quando si riuniscono per celebrare l'eucaristia, specialmente nel giorno del Signore, i cristiani innalzano a Dio la loro lode, e gli rendono gloria con gioia e riconoscenza. Perché, però, questa preghiera sia autenticamente cristiana, non bastano i sentimenti, ci vogliono anche le parole giuste.

Le parole della nostra lode devono rivolgersi a Dio chiamandolo col Nome che Gesù ci ha rivelato e devono rivolgersi a Gesù dicendo chi Lui è veramente.

La preoccupazione dell'ortodossia, presente nella dichiarazione finale del Credo di Aquileia, ce l'aveva anche S. Paolo, come abbiamo sentito nel brano della lettera ai Galati appena letto: «*Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema!*».

Cosa era successo a quei cristiani della Galazia? Dopo che Paolo aveva predicato il vero Vangelo, erano arrivati altri predicatori che avevano presentato Gesù in modo diverso. Ad esempio, avevano insegnato che egli non è Figlio di Dio ma un grandissimo uomo religioso che aveva rivelato la strada migliore per arrivare a Dio.

L'apostolo reagisce con parole durissime fino a dire che chi predica un Gesù diverso da quello che lui ha presentato – fosse anche un angelo – sia anatema, cacciato dalla Chiesa.

Tanta durezza ci fa capire quanto per il cristiano e per tutta la Chiesa sia decisivo mantenersi nell'ortodossia; dire, cioè, la sua fede e pregare Dio con parole che esprimono la verità di Dio e di Gesù e dello Spirito Santo. Perché è così importante l'ortodossia? Rispondo riprendendo l'esempio appena fatto. Se Gesù è stato solo un grandissimo uomo religioso non era tanto diverso da me. Sarà stato più bravo e più santo. Resta, però, un uomo come me che può darmi un buon esempio e un buon insegnamento di vita. Solo se è il Figlio di Dio, che si è fatto uomo come me, io posso avere veramente fede in lui perché ha in sé l'Amore onnipotente di Dio nel quale ha vinto la morte ed è risorto e nel quale accoglie anche chi si affida a lui portandolo, attraverso la morte, nella vita eterna.

I cristiani si affidano a Gesù e lo pregano perché è il Figlio di Dio morto in croce e risorto per ognuno. Così lo confessano nel Credo ripetendo la confessione di S. Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio Vivente».

Ho insistito sull'importanza dell'ortodossia per il cristiano e per la Chiesa perché il relativismo rischia di entrare anche tra di noi per cui ognuno parla di Gesù come pare meglio a lui e tiene le verità di fede che più gli interessano. Questo atteggiamento genera pericolose confusioni nella mente e nel cuore dei cristiani.

## **2. Il Simbolo assicura la comunione nella Chiesa e tra le Chiese**

C'è un secondo aspetto importante della dichiarazione finale del Credo di Aquileia: si sottolinea che le stesse parole sono professate dai cristiani delle Chiese di Roma, Alessandria e Gerusalemme. Queste erano le Chiese più autorevoli dei primi secoli, quelle fondate dagli apostoli.

Le parole del Credo diventano un legame di comunione che unisce i cristiani e le Chiese tra loro.

Uniscono i cristiani che si incontrano alla S. Messa perché, ripetendo le parole col mio vicino di banco, le identiche espressioni del Credo, riconosco che ho la sua stessa fede in Dio Padre, in Gesù, nello Spirito Santo. Possiamo dire di essere in comunione di preghiera perché preghiamo veramente lo stesso Dio e lo stesso Gesù.

Il Credo allarga questa comunione a tutte le Chiese cattoliche perché tutte, quando celebrano la S. Messa, in qualunque parte del mondo, confessano con le identiche parole l'unica fede. E' una comunione che si pro-

va partecipando alla S. Messa in nazioni lontane dove si professa lo stesso Credo, pur in lingue differenti.

Essa ha il centro a Roma dove è Vescovo, il Successore di Pietro. A Pietro, dopo che aveva confessato la sua fede in Lui, Gesù ha promesso: «Tu sei Pietro e su questa Pietra edificherò la mia Chiesa». I cristiani hanno inciso nel cuore questo sentimento di comunione con il Successore di Pietro, come stiamo vedendo in questi giorni nei quali lo Spirito Santo ci ha donato il nuovo Papa.

Concludo le mie sintetiche riflessioni sottolineando che il Credo è chiamato anche «Simbolo», Simbolo di fede. Nell'antichità il «simbolo» era, ad esempio, una moneta che un re spezzava in due dandone metà ad un re alleato come segno di comunione e di riconoscimento. Ogni ambasciatore portava con sé la mezza moneta del suo re e si faceva riconoscere mostrando che essa combaciava con la mezza che aveva il re alleato a cui era stato inviata.

Quando diciamo assieme le stesse parole del Credo esse sono un simbolo; cioè, il segno di riconoscimento che abbiamo la stessa fede e siamo quindi in comunione nello stesso Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Se partecipiamo alla S. Messa in una nazione lontana ci riconosciamo fratelli di fede perché abbiamo lo stesso simbolo di fede, il Credo. E se leggiamo le testimonianze della Chiesa di Aquileia o di altre Chiese di tanti secoli fa, ritroviamo sempre l'identico simbolo di fede, le stesse parole del Credo. Esse ci dicono che la Chiesa resta fedele nei secoli all'unica fede nel suo Signore.

Proprio il Credo ci fa riconoscere che la Chiesa di Cristo è veramente «una» e, insieme, è «cattolica» perché diffusa tra tutti i popoli ed è «apostolica» perché nel Credo è conservata esattamente la fede predicata da Pietro e dagli altri apostoli.

Rendiamo grazie a Dio per aver avuto la grazia di essere membri della Chiesa di Cristo.

**ATTI DELLA CANCELLERIA**

**NOMINE**

**Fabris don Angelo**, parroco di Bevazzana ( 09.01.2013)

**Schiff mons. Igino**, presidente del CdA della Fondazione «Scuole Cattoliche Diocesane» (19.01.2013)

**Peressotti mons. Giuseppe**, canonico residenziale del Capitolo Metropolitano con il titolo del Beato Bertrando (19.02.1013)

**Peressotti mons. Giuseppe**, esorcista diocesano (19.02.2013)

**Piller mons. Pietro**, parroco di Enemonzo e Preone (20.02.2013)

**Paiani mons. Marino**, parroco emerito di Enemonzo e Preone (20.02.2013)

**Saracino don Federico**, parroco di Drenchia e Tribil Superiore (26.02.2013)

**COMMISSIONE DIOCESANA PER L'ARTE SACRA  
E I BENI CULTURALI**

In data 29 gennaio 2013 con decreto Prot. n. 104/13/Can, mons. Arcivescovo nomina

la COMMISSIONE DIOCESANA PER L'ARTE SACRA  
E I BENI CULTURALI  
per il quinquennio 2013-2017

**a) Presidente:**

GENERO mons. GUIDO, vicario generale.

**b) Membri di diritto:**

PIUSSI mons. dott. SANDRO, direttore dell'Ufficio Beni culturali;

DONATI don Plinio, segretario dell'Ufficio Beni culturali;

BERGAMINI prof. Giuseppe, direttore del Museo diocesano;

DELLA PIETRA dott. don Loris, direttore dell'Ufficio liturgico;

DI GIUSTO mons. Sergio, economo e direttore dell'Ufficio amministrativo;

DELLA LONGA prof. Giorgio, conservatore dei Palazzi dell'Arcidiocesi.

**c) Membri di nomina:**

BORTOLOTTI arch. Massimo;

FORNACIARI SACHA arch. Cristiano;

FORTE arch. Stefano;

GERETTI don Alessio;

NOBILE dott. ssa Dania;  
 PERUSINI prof. ssa Giuseppina;  
 SACCOMANO ing. Lorenzo;  
 VENIR ing. Raffaele.

**d) Membri per la sezione liturgico-musicale:**

FALILONE prof. Lino;  
 ROSSO prof. mons. Angelo;  
 ZANETTI prof. Giovanni.

**FONDAZIONE CASA DELL'IMMACOLATA**

In data 31 gennaio 2013 con decreto Prot. n. 124/13/Can., mons. Arcivescovo nomina

**i quattro membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione «Casa dell'Immacolata di don Emilio de Roja», con sede in Udine:**

1. **sac. Gianpietro Arduini, con funzione di Presidente**
2. **sac. Franco Saccavini, Consigliere**
3. **sig. Diego Cinello, Consigliere**
4. **sig. Tiziano Venier, Consigliere**

Il Consiglio di Amministrazione durerà in carica per cinque anni e **scadrà il 31 gennaio 2018.**

\*\*\*\*\*

In data 31 gennaio 2013 con decreto Prot. n. 125/13/Can., mons. Arcivescovo nomina

**i tre membri effettivi e un membro supplente del Collegio dei revisori dei conti della Fondazione «Casa dell'Immacolata di don Emilio de Roja», con sede in Udine:**

1. **dott. Marco Pezzetta, con funzione di Presidente**
  2. **dott. ssa Anna Cacciaguerra**
  3. **dott. ssa Manuela Della Picca**
- e membro supplente: rag. Ugo De Mattia**

Il Collegio dei revisori dei conti resterà in carica per cinque anni e **scadrà il 31 gennaio 2018.**

## **COMMISSIONE ECONOMICA DEL CLERO**

In data 09 gennaio 2013 con Decreto Prot. n. 25/2013/Can., l'Arcivescovo:

In conformità al decreto conciliare PO 21, in data 07.03.1968, è stata costituita nell'Arcidiocesi di Udine la Commissione Economica del Clero. La stessa Commissione ha trovato conferma nelle Costituzioni del Sinodo Diocesano Udinese V, al n. 197 lett. d, e con decreto n. 320/C.R. del 05.02.1990 venivano approvati lo Statuto e il Regolamento;

ora, constatando che tale Commissione è stata particolarmente attiva nel perseguire le finalità per cui era stata istituita;

volendo precisarne lo statuto giuridico secondo le disposizioni previste al riguardo nel Codice di diritto canonico;

visto il can. 301 §§ 1 e 3, a norma dei cann. 312 § 1,3°, 313 e 314;  
col presente Atto

**erigo**

**la Commissione Economica Diocesana del Clero  
in associazione pubblica di fedeli, con la denominazione  
«ASSOCIAZIONE PER L'ASSISTENZA AL CLERO» (A.A.C.),  
con sede in via Treppo 7, in Udine**

Essa è una istituzione dell'Arcidiocesi di Udine con struttura, finalità, attività e rapporti che sono stabiliti nello Statuto che viene approvato e che contestualmente viene pubblicato con il presente decreto, di cui è parte integrante.

**DIARIO DELL'ARCIVESCOVO****GENNAIO 2013****Martedì 1**

ore 11.30: santuario di Castelmonte: presiede la celebrazione eucaristica nella solennità di Maria Santissima, madre di Dio.

ore 19.00: cattedrale: presiede il pontificale nella solennità di Maria Santissima, madre di Dio.

**Domenica 6**

ore 10.30: cattedrale: presiede il pontificale nella solennità dell' Epifania del Signore.

ore 17.00: cattedrale: presiede i vesperi nella solennità dell' Epifania del Signore.

**Lunedì 7 - Martedì 8**

partecipa all'incontro residenziale della conferenza episcopale triveneta.

**Mercoledì 9**

ore 16.30: Udine: partecipa all'inaugurazione dopo restauro della chiesa dell' ospedale civile.

**Venerdì 11**

ore 11.00: Udine: partecipa all'inaugurazione di un reparto del nuovo ospedale civile di Udine.

**Sabato 12**

ore 15.00: Udine - sala Paolo diacono: incontra i referenti della pastorale della famiglia.

**Domenica 13**

ore 12.00: Udine: presiede la celebrazione della s. Messa per la comunità degli ucraini.

**Lunedì 14**

ore 18.30: Udine – parrocchia della B.V. del Carmine: presiede la celebrazione dell'eucaristia in onore del beato Odorico da Pordenone.

**Martedì 15**

ore 9.00: curia. presiede il consiglio del vescovo.

ore 16.00: curia: presiede il consiglio diocesano degli affari economici.

**Mercoledì 16**

ore 14.00: Udine: partecipa all'incontro con la gioventù studentesca.

**Giovedì 17**

ore 9.00: Castellerio: partecipa all'incontro di aggiornamento per il clero diocesano. ore 15.00: Castellerio: partecipa all'incontro con i giovani sacerdoti diocesani.

**Sabato 19**

ore 11.00: Udine: presenza all'inaugurazione dell'università della terza età.

ore 16.00: Bevazzana: presiede la celebrazione dell'eucaristia d'ingresso del nuovo parroco don Angelo Fabris.

**Domenica 20**

ore 10.00: Camino al Tagliamento: presiede la celebrazione della s. Messa d'ingresso del nuovo parroco don Roland Kulik.

**Lunedì 21**

ore 9.00: Udine - sala uffici pastorali: presiede l'incontro con i direttori degli uffici pastorali. ore 18.30: arcivescovado: presiede la giunta del consiglio pastorale diocesano.

**Mercoledì 23**

ore 10.30: Udine – chiesa della Purità – presiede l'eucaristia con la partecipazione dei giornalisti.

**Giovedì 24**

ore 9.00: Castellerio: partecipa all'incontro di aggiornamento per il clero diocesano.

**Venerdì 25**

ore 18.30: Udine: – chiesa dei frati in via Ronchi in Udine: partecipa all'incontro ecumenico di preghiera in occasione della «settimana di preghiera per l'unità dei cristiani».

**Sabato 26**

ore 16.00: arcivescovado: incontra il gruppo cresimandi di Latisana.

ore 17.00: arcivescovado: incontra il gruppo referenti dell'azione cattolica.

ore 20.30: Rivignano: partecipa alla veglia di preghiera in occasione della «giornata per la vita».

**Domenica 27**

ore 10.30: cattedrale: presiede la celebrazione della s. Messa nella giornata dei «migrantes».

ore 15.30: Udine – sala: Paolino d'Aquileia: partecipa all'assemblea della pastorale giovanile.

**Lunedì 28**

ore 9.30: Pordenone: partecipa ad incontro con i vescovi della regione F.V.G.

**Martedì 29**

ore 9.00: curia: presiede il consiglio del vescovo.

**Giovedì 31**

ore 9.00: Castellerio: partecipa all'incontro di aggiornamento per il clero diocesano.

**FEBBRAIO**

**Venerdì 1**

ore 11.00: Udine: presso l'auditorium della regione partecipa alla premia-

zione del concorso dei presepi.

### **Sabato 2**

ore 9.00: arcivescovado: incontra i responsabili dell'ufficio famiglia.

ore 10.30: Tricesimo: celebra la s. Messa in occasione della festa patronale, poi inaugura in Adorgnano il nuovo oratorio. ore 17.00: cattedrale: celebra l'eucaristia con tutti i religiosi.

### **Domenica 3**

ore 10.30: Udine - Bearzi: presiede la celebrazione della s. Messa in occasione della «giornata della vita».

### **Martedì 5**

ore 9.00: Castellerio: incontra gli educatori del seminario interdiocesano.

### **Mercoledì 6**

ore 9:00: Padova: partecipa all'incontro con i rettori dei seminari del Tri-veneto.

Roma: nel pomeriggio partecipa all'inaugurazione della mostra d'arte internazionale nell'anno della fede.

### **Giovedì 7**

ore 9.00: Castellerio: presiede l'incontro con i vicari foranei.

### **Venerdì 8**

ore 9.00: curia: presiede la giunta del consiglio presbiterale.

ore 18:00: sala uffici pastorali: partecipa alla consulta dei laici.

### **Sabato 9**

ore 15.00: sala Paolo diacono: presiede il consiglio pastorale diocesano.

ore 18.30: Udine - S.Marco: presiede la celebrazione della s. Messa e conferisce il sacramento della Cresima.

### **Domenica 10**

ore 11.00: Torreano di Cividale: celebra l'eucaristia e conferisce il sacramento della Cresima.

### **Lunedì 11**

ore 16.00: Udine - cattedrale: celebra la s. Messa in occasione della Madonna di Lourdes con i malati e i volontari dell'UNITALSI.

### **Martedì 12**

ore 9.00: curia: presiede il consiglio del vescovo

ore 16.00: curia: partecipa al consiglio diocesano degli affari economici.

ore 20.00: curia, sala cap: presiede la commissione migrantes.

### **Mercoledì 13**

ore 19.00: Udine - cattedrale: celebra la s. Messa con l'imposizione delle ceneri, all'inizio della quaresima.

### **Giovedì 14**

ore 9.00: Castellerio: partecipa al ritiro spirituale del clero diocesano all'inizio del tempo quaresimale.

ore 18.00: Udine: celebra la s. Messa in occasione della festa di san Valentino nella chiesa a lui dedicata in borgo Pracchiuso.

ore 20.45: curia, sala cap: partecipa all'incontro della commissione per la catechesi.

**Venerdì 15**

ore 9.00: sala Paolino d'aquileia: porta il suo saluto al convegno promosso dalla provincia di Udine sul tema del lavoro.

ore 20.30: Udine - cattedrale: partecipa alla veglia diocesana dei giovani.

**Sabato 16**

ore 18.00: Udine – chiesa S.Maria della neve: presiede la celebrazione dei vesperi in occasione del convegno diocesano degli operatori liturgici.

**Domenica 17**

ore 11.00: Lignano Sabbiadoro: presiede la celebrazione della s. Messa e conferisce il sacramento della Cresima.

ore 19.00: Udine – cattedrale: presiede la celebrazione della s. Messa con l'elezione dei catecumeni.

**Lunedì 18**

ore 9.00: Udine - sala uffici pastorali: presiede l'incontro con i direttori degli uffici pastorali.

**Martedì 19**

ore 9.30: Lignano, presso la GE.TUR., incontro di congrega con i sacerdoti della forania di Latisana.

**Giovedì 21**

ore 19.00: Udine - S.Giuseppe: celebra la s. Messa con la fraternità di Comunione e Liberazione.

**Venerdì 22**

ore 20.30: Udine – ospedale civile: presiede la via crucis.

**Sabato 23**

ore 15.00: Udine – sala Paolino d' Aquileia: incontra i referenti diocesani foraniali d'ambito.

ore 18.00: Palmanova: presiede la celebrazione dell'eucaristia e conferisce il sacramento della Cresima.

**Domenica 24**

ore 10.30: Enemonzo: celebra la s. Messa.

ore 17.00: cattedrale: presiede i «quaresimali d'arte».

**Lunedì 25**

ore 9.00: curia: presiede il consiglio del vescovo.

**Martedì 26**

ore 10.00: Padova: presenza all'inizio dell'anno accademico della facoltà teologica del Triveneto.

**Mercoledì 27**

ore 11.00: cattedrale: presiede la celebrazione della s. Messa in occasione del precetto pasquale di interforze.

**Giovedì 28**

ore 9.30: Castellerio: presiede il consiglio presbiterale diocesano.

ore 19.00: cattedrale: celebra la s. Messa in comunione con il santo padre Benedetto XVI, al termine del suo ministero.  
ore 20.30: Basaldella: incontra i cresimandi.

### **1. DEL BIANCO ARTURO**

Nasce il 21 ottobre 1923 a Resiutta. Diventa sacerdote il 13 luglio 1947. La sua attività, a servizio della chiesa locale, inizia come cappellano curato di Dordolla. In quella parrocchia rimane fino al 10 maggio 1953 quando viene trasferito a Lovea, prima come economo spirituale e poi come parroco. Rimane poco in quella comunità perché viene destinato, come assistente ecclesiastico presso il collegio maschile di San Pietro al Natisone. Era il 01 ottobre 1955. Dopo un anno diventa vice rettore del collegio "Tomadini" di Udine – carica che ricoprirà per due anni -. Nel frattempo inizia il suo servizio come catechista in diverse scuole medie della città, servizio che svolgerà fino al 09 settembre 1983 quando, lasciata la scuola diventa parroco di Cerneglons. Oltre al servizio di insegnante funge da consulente ecclesiastico del Movimento Apostolico dei Ciechi – dal 1963 al 1986 -

Il 20 settembre 2011 rinuncia, per problemi di salute, alla parrocchia e si ritira presso la Fraternità sacerdotale. Qui muore il 18 gennaio 2013; le esequie vengono celebrate il 21 gennaio 2013 a Cerneglons, mentre il corpo viene sepolto a Resiutta.

### **2. BELLO REDENTO**

Nasce il 14 giugno 1913 a Silvella. Viene ordinato sacerdote il 18 luglio 1937. Il primo impegno, a servizio della chiesa locale, fu quello di fare il cappellano di Pocenia. Appena scoppiata la seconda guerra mondiale gli fu richiesto di diventare cappellano militare. Compito svolto con onore anche dopo l'armistizio, nei gruppi di resistenza cattolica.

Finita la guerra, divenne cappellano degli operai presso il Cotonificio udinese e aiuto presso la Curia Arcivescovile. Il 14 dicembre 1955 divenne segretario dell'ufficio amministrativo diocesano e contemporaneamente delegato dell'O.N.A.R.M.O. Il 1° gennaio 1963 viene nominato Direttore delle Arti Grafiche Friulane, ruolo esercitato fino al 30 settembre 1976, quando diventa Direttore della FACI. Il 22 gennaio 1985 diventa canonico della Metropolitana con il tit. di San Marco.

Ritiratosi presso la Fraternitas, muore l'11 febbraio 2013. Le esequie vengono celebrate nel Duomo di Udine il 14 febbraio e la tumulazione avviene presso il cimitero di San Vito di Fagagna.

### **3. ORSARIA AGOSTINO**

Nasce a Fauglis il 7 settembre 1923 e viene ordinato sacerdote il 26 giugno 1949. La sua attività pastorale la svolge principalmente a Trieste ove risiedeva per tanti anni. Il 14 novembre 1986 viene incardinato nella

---

nostra diocesi e, subito, assume l'incarico di parroco di Latisanotta. Nel 1992 svolge anche il ruolo di cappellano dell'ospedale di Latisana. Il 07 novembre 1994 si ritira nella sua nativa Fauglis. Qui muore il 28 febbraio 2013. Le esequie vengono celebrate il 02 marzo e sempre nel cimitero locale viene sepolto.







# Rivista Diocesana Udinese

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE

2013 ANNO CIII

1

GENNAIO-FEBBRAIO

Publicazione bimestrale  
Poste italiane - Sped. in a.p. D.L. 353/2003, (conv. in L. 27.2.2004, n. 46)  
art. 1, comma 1 - DCB Udine - Tassa pagata - Taxe perçue

*DIRETTORE: mons. Pierluigi Mazzocato*  
*DIRETTORE RESPONSABILE: Roberto Pensa*  
*Registrazione Tribunale di Udine n. 12 del 25 ottobre 1948*  
*EDITRICE la Vita Cattolica srl*  
*REDAZIONE: Udine via Treppo 5b, tel. 0432-242611*  
*TIPOGRAFIA: Tipografia Tomadini Via G. Sabbadini, 55 - 33100 Udine*  
*Spedizione in abbonamento postale - Pubblicità inf. 70%*  
*ABBONAMENTO ANNUO: € 35*

# SOMMARIO

## DOCUMENTI DELLA CHIESA

### ATTI DEL SANTO PADRE

Declaratio	p.	3
Congedo del Santo Padre	p.	4
Messaggi		
Per la XXI Giornata Mondiale del malato	p.	8
Per la Quaresima 2013	p.	11
Discorsi		
In occasione della presentazione degli auguri degli Ecc.mi membri del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede	p.	16
In occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana	p.	22
All'Udienza generale	p.	27
In occasione dell'inizio della Quaresima	p.	31
Incontro con i parroci e il Clero di Roma	p.	34
Saluto di congedo agli Ecc.mi Signori Cardinali presenti in Roma	p.	45
Omelie		
Per la solennità di Maria Ss.ma Madre di Dio	p.	47
Per la solennità dell'Epifania	p.	50
Per la festa del Battesimo del Signore	p.	55
Con i membri degli Istituti di Vita consacrata e delle Società di vita apostolica nella festa della Presentazione del Signore in occasione della 17 <sup>a</sup> Giornata della Vita Consacrata	p.	59
Udienze		
Catechesi sul Credo	p.	63

### ATTI DELLA C.E.I.

Consiglio permanente: comunicato finale	p.	89
Messaggio della Commissione episcopale per il Clero e la Vita consacrata per la XVII Giornata mondiale della Vita consacrata	p.	97

# VITA DELLA DIOCESI

## ATTI DELL'ARCIVESCOVO

### Messaggi

- Messaggio quaresimale nell'Anno della fede p. 3\*
- Alle comunità cristiane in occasione dell'umile e coraggiosa  
decisione di Benedetto XVI di rinunciare al Pontificato p. 6\*

### Omelie

- Nel primo giorno dell'anno, Giornata mondiale della Pace p. 7\*
- Nella solennità dell'Epifania del Signore p. 10\*
- Nella celebrazione della festa di S. Francesco di Sales,  
patrono dei giornalisti p. 12\*
- Nella Giornata per la Vita consacrata p. 14\*
- Nella celebrazione della Giornata per la Vita p. 16\*
- Nella celebrazione eucaristica per Benedetto XVI a conclusione  
del suo ministero petrino p. 18\*

### Stazioni quaresimali

- Prima meditazione sul «Credo» (Ebr 11; Mt 15,21-28) p. 20\*
- Seconda meditazione su «Discese negli inferi» (1 Pt 3,18-22) p. 23\*
- Terza meditazione su «Credo nella Risurrezione  
di questa carne» (1 Cor 15,35-53; Lc 24,33-54) p. 26\*
- Quarta meditazione sul simbolo: vincolo di comunione nella fede  
con le chiese apostoliche (Gal 1,6-20. 2,1-2.7-10; Mt 16,13-19) p. 29\*

## ATTI DELLA CANCELLERIA

- Nomine p. 32\*
- Commissione diocesana per l'arte sacra e i beni culturali p. 32\*
- Fondazione Casa dell'Immacolata p. 33\*
- Commissione economica del Clero p. 34\*

## DIARIO DELL'ARCIVESCOVO

p. 35\*

## NECROLOGI

p. 40\*